

D i a r i o

100 anni di Hemingway e un inedito cifrato

Con l'avvicinarsi del centenario della nascita di Hemingway, si affastellano notizie, pre-celebrazioni, smitizzazioni, esaltazioni e annunci editoriali. Ieri Cristie's ha battuto all'asta una lettera inedita dello scrittore (oltre 4 milioni e mezzo) che prova il suo impegno antinazista. Ancora ieri, è stato annunciato che il 21 luglio (giorno della nascita dello scrittore) uscirà in tutto il mondo il romanzo inedito «True at First Light», «Vero all'alba».

Parzialmente autobiografico, il romanzo racconta la storia di un safari nel Kenia degli anni '50 con la moglie Mary e il passionale incontro fra lo scrittore americano e una ragazza Wakamba di nome

Debba. Scritto fra il 1954 e il 1956 dopo un soggiorno in Africa e completato da Hemingway poco prima della morte, il manoscritto è stato riportato alla luce dal figlio settantenne dello scrittore, Patrick Hemingway, che ha curato la pubblicazione e scelto il titolo del libro. L'operazione ha scatenato varie polemiche negli Stati Uniti, dove Patrick è stato accusato di aver proposto un'opera dall'incerto valore letterario, speculando sul nome del celebre padre. Il figlio si è difeso dicendo che molte cose raccontate sono reali come «la fugace sbandata del padre per una ragazza di colore, episodio che non avrebbe per nulla impensierito Mary», la sua matrigna. Resta il fatto che con la pubblicazione postu-

ma di «Vero all'alba» Patrick Hemingway ha dato un vero e proprio contributo al processo di demitizzazione della figura del padre che, negli Usa, ha caratterizzato l'apertura delle celebrazioni per il centenario. Nell'aprile scorso lo scrittore è stato «rimproverato» dai relatori di un convegno di aver lasciato che il suo personaggio pubblico prevalesse sulla figura di scrittore. La sua Africa, ha detto Nadine Gordimer, è «una cartolina tridimensionale con un leone che balza fuori da un cespuglio spinoso...»; intollerabili, per Derek Walcott, «alcune cose come il razzismo e l'antisemitismo»; le scrittrici Annie Proulx e Francine Prose hanno sottolineato la sua misoginia. Duro infine il «New York Times» che

giudica il nuovo romanzo una vetrina di tutti i difetti dell'autore, dal machismo al paternalismo verso la moglie, al razzismo.

Al versante del panegirico, invece, appartiene la notizia che il Pilar fu attrezzato da Hemingway come se fosse una motovedetta militare per dare la caccia ai sottomarini nazisti che perlostravano i Caraibi. Questa attività segreta, che impegnò lo scrittore fino all'estate del 1943, fu avviata con il consenso dell'ambasciata americana a Cuba e i servizi segreti militari. Hemingway ne aveva parlato nel libro «Isola nella corrente» e poi in alcune interviste. E il fatto riemerge ora grazie alla lettera, datata 15 aprile 1943, che fu spedita all'amico britanni-

co Charles Thompson. Il linguaggio del cimelio battuto all'asta è spesso allusivo e in alcuni punti addirittura «cifrato». Da documenti allegati al manoscritto, si apprende che Hemingway ufficialmente era impegnato in una missione marina per catalogare le diverse specie di pesci. «Siamo in mare la maggior parte del giorno - scriveva Hemingway a Thompson - per cercare di collezionare il maggior numero di pesci (per dare la caccia ai sottomarini tedeschi). In questa spedizione avrei voluto anche te, visto il tanto lavoro che c'è. Comunque da novembre ad oggi abbiamo fatto un buon lavoro scientifico. Tu pensi che io sia pazzo, ma credo che insieme avremmo potuto fare cose meravigliose».

C u l t u r a @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

DISCUSSIONE ■ RUANDA, KOSOVO E KURDISTAN
IL PESO DELLE ETNIELa guerra
al posto
dei dirittiDALL'INVIATA
JOLANDA BUFALINI

CORTONA Se c'è un conflitto, avrebbe detto il Catalano di una celebre trasmissione, meglio trovare una soluzione pacifica piuttosto che usare la forza. Nonostante l'evidenza di questa tesi, gli organismi sovranazionali si trovano sempre più spesso a fronteggiare guerre sanguinose, senza avere strumenti efficaci per prevenirli o limitarne gli effetti. Talvolta, come nel caso del genocidio perpetrato in Ruanda nel 1994, c'è - da parte della comunità internazionale - una colpevole omissione: il massacro dei tutsi si compì fra il 6 e il 24 di aprile ma, in quel tempo, le forze Onu anziché essere potenziate vennero ritirate. Oppure, come nel caso del Kosovo, l'intervento si produce in stato di necessità, senza che ci sia una chiara vi-

sione degli scopi e della strategia dell'uso della forza.

Vale allora la pena di analizzare quella espressione tanto in voga: «violenza etnica», per comprenderne la logica e i meccanismi interni. «Costruzione etnica e violenza politica» è stato il tema di un seminario organizzato dalla Fondazione Feltrinelli a Cortona, che ha messo a raffronto i casi del Kosovo, del Kurdistan, del Ruanda.

Se si chiedesse a un italiano: «a quale etnia appartieni?», questi ti guarderebbe perplesso. Ma se questa domanda fosse stata posta ad uno jugoslavo un decennio fa, anche quello sarebbe restato perplesso. Ancora adesso, a Sarajevo, la società civile si ribella ai tentativi delle autorità di introdurre discriminazioni fra studenti serbi, croati o musulmani. «Prima delle etnie - dice Marco Buttino, storico dell'ex

Urss - ci sono le culture, che mal si adattano ai confini degli Stati, si contaminano, ruotano nel tempo con una certa rapidità. Ci sono però circostanze in cui le differenze di cultura si congelano, nascono muri rigidi di separazione, la diversità è percepita come minaccia, si ricerca la purezza, si bollano d'infamia i traditori».

È in queste sciagurate circostanze che il mito dell'etnia trova terreno fertile. «Il mito spiega Buttino - dice che l'etnia è una appartenenza fondata sul sangue da tempi remoti, è immutabile ed è sinonimo di valore e fondante diritti». Ci sono due circostanze, sostiene lo storico, in cui si crea l'idea mitica dell'etnia, quando lo Stato attua politiche discriminatorie verso i cittadini, oppure quando crolla un sistema istituzionale e nei conflitti si definiscono nuovi confini e nuovi assetti di potere.

Ecco il primo punto, l'etnia non è una radice dei conflitti nel senso della concatenazione degli avvenimenti; è invece una sorta di kit della memoria (vera o falsa ma sempre ricostruita) che serve alla violenza e che, nei nostri tempi, è messo a disposizione di tutti attraverso i media. Radice, sostiene invece Michel Roux, a proposito del Kosovo, nel senso botanico del termine «come canale che nutre il conflitto prendendo dal suolo, o dal sostrato storico in modo selettivo ciò che serve».

Se il mito è strumento, allora le ragioni della violenza vanno cercate altrove. Nel ca-

so del Kosovo, ad esempio, il fatto che gli attori del conflitto rispondessero ad una logica, è resa evidente dal fatto che da un decennio la crisi che stiamo vivendo era prevista, anzi proprio il comportamento di Milosevic in Kosovo è stato una concausa nella decisione delle altre repubbliche a separarsi, eppure nulla è stato fatto per prevenirla: a Dayton, quando si negoziò per la Bosnia, si evitò accuratamente di nominare il Kosovo. Circonstanze storiche profondamente diverse, sia pure nella stessa area dell'ex impero ottomano, caratterizzano la crisi che oppone i ruoli allo Stato in Turchia (ma anche in Irak, Iran, Siria). Eppure i meccanismi interni: eccessi di coercizione da parte dello Stato, risposta violenta e costruzione di contrapposti «etnos» consentono delle similitudini.

I tre storici, Hamit Bozar-

slan, David McDowall, Martin von Brinessen, che a Cortona hanno analizzato la questione curda, concordano almeno su un punto: l'aspirazione ad essere nazione (e non minoranza nazionale) dei curdi è moderna. Non sempre le élite curde hanno aspirato alla autonomia o alla indipendenza: quando la società curda era rurale e tribale, i capi erano felici del patronaggio espresso dagli Stati dell'area. La scelta nazionale è invece imparentata con l'urbanizzazione, la asunzione di una strategia armata del Pkk ha a che fare con le rivolte studentesche degli anni 70, quando i dirigenti indipendentisti si formarono. All'altro polo c'è la coercizione esercitata dallo Stato: la repressione indiscriminata, l'integrazione usata come strumento di dominio.

In mezzo, in una zona grigia, le convenienze della guer-

I seminari
della Fondazione
Feltrinelli

Workshop semestrali per mettere a confronto le realtà in cui, negli ultimi anni, si sono verificate quelle esplosioni di violenza che vengono comunemente definite etniche. Lo studio comparato - dice Francesca Gori della Fondazione Feltrinelli che, insieme all'Università di Torino e all'Istituto orientale di Napoli, ha dato il via al programma con il seminario del 2 e 3 luglio a Cortona - deve servire a individuare gli elementi comuni di tali conflitti; a rispondere alla domanda: sono prevedibili? O ancora: in che misura i comportamenti di massa sono indotti?

Già adesso si può notare che in generale le esplosioni «etiche» hanno in comune il carattere post-coloniale delle società in cui si sviluppano, sia in Africa, sia in Euroasia, sia in Europa. La serie di tre seminari, che saranno pubblicati dagli Annali della Fondazione Feltrinelli, si concluderà, nel Duemila, con una conferenza internazionale.

ra, gli arricchimenti per gli attori di un campo e dell'altro. Si può trovare rozza la strategia del Pkk ma, dice Bozarstan, la verità è che altri spazi per il riconoscimento dell'identità culturale e linguistica non sono stati dati.

La logica ferrea della guerra, insomma, dà la misura di quanto cammino si debba compiere sulla via della regolazione dei conflitti secondo diritto.



Un piccolo ruandese vittima della guerra

Linsley/Ap

Lunedì

LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI
media

Quotidiano di politica, economia e cultura l'Unità



◆ Dal presidente del Consiglio segnale distensivo dopo le polemiche con i sindacati sul Dpef
«Vogliamo solo un welfare più equilibrato»

D'Alema assicura «Il patto sociale non si può rompere»

Il premier non rinuncia alla concertazione
«Chi ci ha provato è stato cacciato dal governo»

ROMA Aprire un discorso sulle «tendenze della spesa previdenziale» è quello che il Governo vuole fare. Aprire il discorso eludendo il consenso, è quello che il Governo D'Alema non farà. Anche perché «chi ci ha provato non ha risolto nulla, l'unico risultato è che non ha cambiato il sistema previdenziale, ma il Governo». Dunque, il Patto sociale non si rompe. D'Alema non farà coi sindacati Berlusconi 2.

Il presidente del consiglio parla a Lecce di «Sviluppo locale e competizione globale». Parla a quel Mezzogiorno che fa parte di un'Italia «in serie A» e che in serie A vuole restare «come il Lecce» che c'è appena arrivato. È un lungo intervento che tocca i temi dello sviluppo del Mezzogiorno, gli strumenti, le aspettative. E non disdegna un affondo sul tema caldo degli ultimi giorni: la previdenza. Lo sviluppo del Sud è legato soprattutto all'intelligenza dei giovani meridionali, dice il premier. Gli strumenti restano la legge 488, i Patti territoriali e contratti d'area, ma «bisogna offrire un quadro di certezze nell'utilizzo dei fondi» visto che le procedure di erogazione restano ancora lente. Le aspettative sono quelle di una ripresa: «L'intervento nei Balcani - dice - ha inciso anche sull'andamento dell'economia italiana. I dati di aprile sono la testimonianza di un effetto-guerra ma a partire da maggio siamo entrati in una fase di ripresa, visono tutti i segni».

Ripresa in vista, inflazione debellata, ma... c'è ancora bisogno di una manovra correttiva perché «il rispetto dei vincoli di stabilità non è un'opzione». Ed ecco affrontato il tema caldo: il Documento di programmazione economica appena licenziato dal consiglio dei ministri e le linee per la Finanziaria del 2000. La «manovra correttiva» che, ribadisce D'Alema, per la prima volta opera sul lato della spesa pubblica, mantenendo «tutti gli impegni di riduzione della pressione sociale rifinanziando la "Superditi" e riducendo l'Irpef». Già «operare» sul lato della spesa? «Non sono scelte semplici, non sono scelte indolori» spiega D'Alema nel suo discorso nel quale tor-

na sull'apertura di confronto con le parti sociali sul welfare: «non con l'obiettivo di tagliare ma con quello di avere uno stato sociale più equilibrato, più inclusivo, più attento ai giovani e all'occupazione». Perché dice - l'organizzazione del welfare può essere volta a promuovere occupazione oppure no». Confronto alla ricerca del consenso. Ma per non rompere quel Patto sociale, è la risposta del segretario della Cisl, non bisogna toccare l'argomento pensioni. «Per quel che ci riguarda noi non siamo assolutamente disponibili a modificare nulla che riguarda le pensioni. Se c'è la palla al balzo siamo pronti a parlare di tutto. Ma per quel che riguarda il sistema previdenziale quello che si doveva fare si è fatto». Sergio D'Antoni si dice disponibile a parlare di welfare «in termini generali. Ma se tutto questo deve servire a mettere le mani di nuovo sulle pensioni - precisa - non c'è alcun motivo. Questa è una campagna ingiustificata, è una campagna assolutamente strumentale, propagandistica e non ci presteremo». Niente pensioni, neanche quelle di anzianità ridotte a favore di qualche misura che aiuti l'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro? «Ma neanche per idea - risponde il sindacalista - non c'è nessun motivo. È tutto previsto già, non c'è nulla da inventarsi di nuovo».

Del Dpef si tornerà a parlare domani nel vertice di maggioranza, mentre da martedì parte il confronto parlamentare. E proprio al Parlamento e anche agli imprenditori sono rivolte le ultime parole del premier da Lecce: «Infiniti sforzi per cercare il consenso tra il Governo e la sua maggioranza? «La soluzione più rapida non sarebbe giusta». Pressione fiscale eccessiva? «Se si propone l'armonizzazione dei regimi fiscali a livello europeo non sono d'accordo».

Fe. Al.

LE CIFRE DELLA MANOVRA

Le cifre del DPEF (in miliardi) per i prossimi quattro anni

	2000	2001	2002	2003
A) MANOVRA CORRETTIVA	15.000	15.000	11.500	11.500
di cui:				
• impegni per lo sviluppo	3.500	7.500	12.000	12.000
• riduzioni di spesa	11.500	11.500	11.500	11.500
• aumento entrate ex-fiscali	3.500	3.500	-	-
B) AVANZO PRIMARIO PROGR.	109.500	116.500	122.800	131.600
• AVANZO PR. DOPO MANOVRA	98.000	109.000	123.300	132.100
C) ENTRATE	1.018.800	1.052.000	1.086.700	1.127.600
• sul Pil	46,5%	45,8%	45,3%	44,9%
D) SPESE	821.400	847.600	876.500	906.900
• sul Pil	43,7%	42,9%	42,2%	41,5%
• di cui: corrente netta	37,2%	36,9%	36,5%	36,2%
• interessi	6,5%	6,1%	5,7%	5,3%
E) AVANZO PRIM. DOPO MANOVRA	109.400	116.500	122.800	131.600
• sul Pil	5,0%	5,1%	5,1%	5,2%
F) DEFICIT DOPO MANOVRA	33.000	22.800	13.500	2.300
• sul Pil	1,5%	1,0%	0,6%	0,1%
G) DEBITO-PIL	112,9%	109,1%	104,6%	100,0%

P&G Infograph

IL CASO

E SULLA FLESSIBILITÀ ARRIVA L'ORA DEI RIPENSAMENTI

FERNANDA ALVARO

«Non è più accettabile che si parli soltanto di flessibilità senza vedere le misure di flessibilità introdotte in modo coraggioso da questo governo e da quello precedente, hanno prodotto 280 mila posti di lavoro in più in questo Paese». Se non ci fosse il passaggio filo-governativo, la frase potrebbe essere di un sindacalista. Invece è del premier.

Ma quella che sembra una presa di posizione a favore di chi, tra i pochi anche il ministro del Lavoro Cesare Salvi, sostiene che di «flessibilità ce n'è già tanta in questo Paese», è presto smentita dal Dpef e i ufficialmente distri-

buito ai media. Pagina 91, argomento «Il mercato del lavoro e la struttura dimensionale delle imprese». Ventidue righe di «elogio della flessibilità». Ventidue righe di descrizione pura, ma patologica. La descrizione parte da un «recente studio dell'Ocse» nel quale l'Italia risulta «tra i Paesi con la più alta protezione del lavoro e la maggiore difficoltà a licenziare». Continua con un altro studio, questa volta della Commissione europea, dal quale risulta che «nei paesi con forti tutele alla protezione del lavoro, le imprese individuano nei costi di assunzione e di licenziamento il vincolo maggiore all'assunzione». E ancora: «Il processo riformatore avviato dal legislatore italiano negli ultimi anni ha

avuto come finalità principale l'introduzione di principi di flessibilità nel mercato del lavoro». E, per finire, «l'ordinamento italiano conserva dei fattori di rigidità nell'applicazione della normativa sulla protezione del lavoro che non hanno la stessa intensità nel contesto europeo». Per finire. Perché il capitolato «mercato del lavoro».

Non essendo le 22 righe disposte nel paragrafo «Introduzione», ma in quello «La politica economica», ci si aspetterebbe una conclusione, una direzione. E invece ci si ferma alla descrizione, in forme da stabilire di licenziamenti individuali e collettivi. Ma le bozze diventano carta straccia.

Il presidente del Consiglio dei ministri Massimo D'Alema

Roland Wehrauch/ Ap



Niente spesa-boom, si smorza l'allarme pensioni Salvi: «Bisogna riequilibrare il welfare, ma non sarà un incubo per nessuno»

FELICIA MASOCCO

ROMA L'allarme sulle pensioni va ridimensionato. Almeno stando al testo definitivo del Dpef nel quale si legge che, se la spesa previdenziale è e resterà la voce più consistente dell'intero welfare, a partire dal 2001 calerà in percentuale rispetto al Pil. Sempre che le previsioni di crescita del reddito vengano rispettate.

Dal 2001 si dovrebbe dunque assistere ad un'inversione di tendenza: non in termini assoluti, secondo i quali la spesa pensionistica continuerà a lievitare al ritmo di 12-13 mila miliardi in più ogni anno, ma nel rapporto con il Pil che risulterà inferiore dello 0,1% annuo, fino ad arrivare al 14,1%

nel 2003, quando la previsione di crescita del reddito è stimata al 2,9%.

Le cifre contenute nel piano di programmazione economica offrono una sponda a chi, come il neo-ministro del Lavoro Cesare Salvi, ritiene un errore «far gravare sugli italiani l'idea di un incubo che intervenendo sulle pensioni per far cassa si risolveranno tutti i problemi». È sbagliato «perché non è vero», sostiene Salvi e «perché crea allarme». Chi già prende una pensione non ha nulla di cui preoccuparsi, ma detto questo il responsabile del ministero di via Flavia non nasconde che il welfare ha bisogno di essere riequilibrato.

Intervistato da radio Vaticana, Salvi continua: «Nel sistema previdenziale italiano certamente ci

sono cose che ancora non funzionano bene: c'è tutta la tematica delle pensioni di anzianità». È arrivato il momento di mettere un po' d'ordine: si deve ragionare sulle pensioni all'interno di un discorso complessivo sulla riforma della spesa sociale «che - ha ricordato il ministro - in Italia non è troppo alta (è tra le più basse d'Europa), però è ingiusta, sperequata al suo interno. Bisogna che ci sia chi rinunci a qualcosa per chi non ha sufficienza».

Nel '99 la spesa per le pensioni è aumentata rispetto al '98 sia in termini assoluti (306.200 miliardi rispetto a 292.900 miliardi), sia rispetto al Prodotto interno lordo (14,4% contro il 14,2%). Nel 2000 la percentuale resterà la stessa (14,4%) ma la spesa crescerà anco-

ra fino a 317.200 miliardi. Il 2001, come si è già detto, dovrebbe segnare una «svolta»: la spesa pensionistica sarà sempre in crescita in termini assoluti (la media è di 3,6% all'anno) ma il rapporto con il reddito comincerà a calare dello 0,1% annuo. La previsione del Governo sulla spesa previdenziale in rapporto al Pil poggia su altre stime: quelle della crescita del reddito stesso. Sarà dell'1,3% a fine '99; del 2,2% nel 2000; del 2,5% del 2001; 2,7% nel 2002 e 2,9% nel 2003.

Le previsioni sull'andamento della spesa previdenziale sono state calcolate - spiega il Dpef - tenendo conto dell'inflazione programmata, dell'aumento del numero dei pensionati e di quello della pensione media, aumento che de-

riva dalla sostituzione delle vecchie pensioni con quelle nuove (le prime sono infatti meno elevate delle seconde).

Le pensioni restano quindi la voce che più di altre incide sulla spesa complessiva per le prestazioni sociali: insieme alla sanità, inoltre, gli esborsi per la previdenza presentano tassi di crescita superiori al tasso di crescita medio. Nel quadriennio 2000-2003, infatti, la spesa corrente aumenterà del 3,21%; le pensioni del 3,64% e l'assistenza sanitaria del 3,33%. Ma per la sanità si deve tener conto della riforma, per effetto della quale il 2000 si presenta con una crescita del 3% in quanto vengono inclusi i costi del possibile rinnovo del contratto per il biennio 2000-2001.

SEGUE DALLA PRIMA

ECCO PERCHÉ NON C'È CRESCITA

La diagnosi è giusta, ma lo scarto con la realtà resta drammatico.

Da cosa dipende questo persistente deficit della crescita nazionale? Il documento menziona le conseguenze negative della crisi finanziaria internazionale che si riflette su tutta l'economia europea. Ma proprio questo aspetto del problema rimane sorprendentemente in ombra.

A cavallo fra il '97 e il '98, la Commissione europea sottovalutò la crisi del Sud-est asiatico e i suoi effetti a catena. Si dimenticò che, proprio perché stanno nell'era della globalizzazione dei mercati finanziari, le crisi tendono a propagarsi con conseguenze generali. A questo errore di previsione si poteva (doveva) porre riparo con una politica espansiva della nuova Uem.

Bisognava fare dell'Unione monetaria una locomotiva dello sviluppo all'interno dei suoi confini e verso il resto del mondo.

Ma nella politica economica europea non cambiò nulla, ad eccezione della riduzione dei tassi, arrivata troppo tardi rispetto a una congiuntura ormai dete-

riorata.

La stella polare dell'Unione europea era, e rimane, il Patto di stabilità - per un puro effetto retorico ufficialmente definito «di stabilità e di crescita» - che impone una politica di bilancio restrittiva, diretta all'azzeramento del disavanzo pubblico. È probabile che nessuno sia in linea di principio contrario a quest'obiettivo, proprio per avere margini di movimento, quando la congiuntura si fa più sfavorevole. Ma questa è esattamente la situazione odierna non solo in Italia ma anche in Germania, Francia e Gran Bretagna.

Gli Stati Uniti hanno raggiunto il traguardo del pareggio, e oggi programmano un lungo periodo di surplus del bilancio pubblico, dopo sette anni di crescita continua, che seguivano (con una breve parentesi nel '91-'92) altri sette anni di crescita.

Al contrario, la politica dell'Unione europea, prima elaborata dai governi conservatori, oggi affidata a quelli di centrosinistra, pretende di rovesciare questa logica: «Prima il pareggio di bilancio, poi la crescita». In questa camicia di forza la crescita, gli investimenti, la lotta alla disoccupazione cessano di essere un obiettivo per diventare una variabile residuale. E, per la politica dell'occupazione, altro non rimane che un'inesausta ricerca di flessibilità.

Quando riusciremo a convenire sul fatto - lo ha ribadito recentemente su queste colonne Augusto Graziani - che la flessibilità del mercato del lavoro non basta, se l'Unione europea ha un tasso di crescita inferiore al 2 per cento, che è meno della metà di quello americano? A rompere questo circolo vizioso di una stabilità senza crescita - in definitiva, di un declino economico dell'Europa - ci ha provato finora la Francia di Jospin, proponendo un «governo economico» dell'Unione. In altri termini, una politica economica che assuma la crescita e l'occupazione come obiettivi e le politiche monetaria, di bilancio e salariale come strumenti. Ma la politica riconfermata nel recente vertice di Colonia è paradossalmente più vicina a quella del Regno Unito che è fuori dalla moneta unica. Mentre la politica tedesca rimane a metà del guado tra le ambizioni sconfitte di Lafontaine e le tentazioni di un improbabile «terza via» del cancelliere Schröder.

L'entrata dell'euro è stata una scelta obbligata e intelligente, peraltro resa possibile - è bene non trascurarlo - dalla lungimiranza dei sindacati italiani, nella consapevolezza che nessun paese è più in grado di affrontare in solitudine le sfide dell'economia globale. Ma oggi che la moneta unica è una realtà, l'inflazione è sostanzialmente inesistente, i disavanzi

sono dappertutto al di sotto dei parametri di Maastricht, perché ostinarsi in una politica macroeconomica europea restrittiva e autolesionista che frena gli investimenti, la ricerca, la formazione, e che accresce il divario con l'economia americana?

È vero che vi è un grave deficit istituzionale. L'Europa politica non esiste. Ma i governi europei - e in primo luogo i ministri economici - che decidono la politica dell'Unione esistono. Essi possono fare una politica giusta o sbagliata. Sotto questo aspetto, sarebbe importante che Giuliano Amato ci spiegasse se e come intende intervenire per modificare la politica macroeconomica europea, dal momento che questa condiziona tutte le scelte a livello nazionale. Dtte compreso. Il dibattito e le decisioni sulla crescita e l'occupazione in Italia non possono ragionevolmente prescindere da una politica di crescita e di occupazione a livello europeo.

Politica alla quale noi dovremmo partecipare, liberandoci da un ingiustificato e frustrante complesso di inferiorità. In mancanza, anche il dibattito che ci attende sulla legge finanziaria rischia di essere residuale e pericolosamente inadeguato e ingannevole, sia dal punto di vista economico che politico, come gli eventi più recenti si sono incaricati di dimostrare. ANTONIO LETTIERI

MA ANCHE EMMA CONOSCE...

za solo interrotta. L'incomprensibile clamore che si è fatto per inventare un caso Bonino è da archiviare in fretta, inserendolo tra le non edificanti pîeces all'italiana. Ed ora non resta che augurare al gelido e flemmatico professore della Bocconi un lavoro proficuo e utile nell'interesse dell'Europa. Non si deve dimenticare infatti che il compito primo del collegio di Bruxelles è quello di dare un impulso pieno e solido alle politiche di integrazione, con assoluta autonomia, senza riguardo per le beghe del proprio Paese. È l'uscita di scena di Martin Bangemann segnata un'ulteriore, allarmante caduta di stile. Se mettere al servizio di una campagna elettorale di parte il prestigio conseguito in Commissione desta fondate perplessità, passare di punto in bianco al servizio di un colosso della telefonia, come ha fatto il prestigioso politico tedesco con Telefonica, appena dopo aver sbattuto la porta della Commissione, è scandaloso. Può indurre a tante riflessioni: e lo dice uno che ha avuto anche ammirazione per la brutalità da bulldozer con la quale ha smantellato le posizioni di monopo-

lio e imposto una liberalizzazione accelerata dei grandi gruppi di comunicazione. È un caso da manuale che i sociologi classifichino tra gli episodi che attestano il metodo - inaccettabile - della cosiddetta porta girevole, in base al quale un politico astuto non esce mai di scena.

Mario Monti nei suoi mesi iniziali di permanenza a Bruxelles aveva sovente fatto ascoltare la sua voce sulle vicende italiane, enfatizzando nel suo ruolo quello dell'accigliato esaminatore dell'allineamento del proprio Paese ai parametri stabiliti dai Trattati. Poi la sua presenza ha assunto un maggior distacco e i suoi interventi una più feconda, generale misura. Egli non ha certo fatto mistero della sua impostazione, ma soprattutto sottolineando la necessità di concretizzare finalmente un certo grado di armonizzazione fiscale ha interpretato in modo dinamico il «portafoglio mercato interno» di cui è stato responsabile. Se nell'imminente ripartizione delle competenze sarà ancora questa la materia a lui affidata, c'è da attendersi un impegno di grande rigore e di problematico equilibrio. Mario Monti ha avuto tra le mani più di un dossier di fuoco, a partire da quello della discussa direttiva sulla brevettabilità delle invenzioni biotecnologiche, che trovò anche grazie al suo disponibile

ascolto una soluzione apprezzabile. Non ce l'ha fatta a far passare - neppure come proposta - e fu annunciata nel settembre del 1995 - l'Attesa direttiva sulla proprietà dei mezzi d'informazione, finalizzata a configurare alcune misure antitrust. C'è da chiedersi se la volontà dello stesso Commissario sia stata pari alla durezza del confronto.

Si è occupato anche di diritto d'autore e diritti connessi nella società dell'informazione: ora il testo della direttiva approvato in prima lettura dal Parlamento lo scorso febbraio, attende la posizione comune del Consiglio. È da prevedere che la presidenza finlandese non sarà molto proclive a garantire diritti e procedure a tutela del lavoro intellettuale e creativo nell'insidiosa prospettiva dell'espansione delle tecnologie digitali e delle pervasive reti. Anche su questo punto l'impegno della Commissione dovrebbe farsi più stringente. Solo tre esempi tra i molti. Certo nessun Commissario è isolato con la sua brava Direzione generale. Tutto dipenderà dal programma e dalla lungimiranza del presidente Prodi. È d'obbligo attendere un programma analitico e incisivo, che detagli le linee già enunciate. Ed insieme una composizione dell'esecutivo adeguata, messa a punto non solo con la defatigante alchimia delle diplomazie. ROBERTO BARZANTI





◆ *Lo scontro a fuoco dopo una manifestazione per commemorare l'anniversario dell'«indipendenza»*

◆ *Sull'episodio è stata aperta un'inchiesta. Secondo alcuni le raffiche erano rivolte in aria*

Festa nel sangue a Pristina Uccisi due albanesi

I parà britannici sparano contro un'auto di civili armati

PRISTINA Era iniziata come una festa ed è finita in tragedia. I paracadutisti britannici che presidiano Pristina hanno fatto fuoco contro un'auto carica di albanesi reduci da un'affollata manifestazione promossa l'altra sera per commemorare «l'indipendenza» del Kosovo proclamata nove anni fa. Due persone sono morte. Sull'accaduto il governo britannico ha aperto un'inchiesta, ma fin dalle prime ore dopo la sparatoria fonti del comando inglese hanno precisato che militari hanno aperto il fuoco dopo che dalla vettura erano partiti colpi di armi automatiche in pieno centro della città dopo era radunata la folla.

Gli esordi della manifestazione non avevano fatto temere quanto poi è accaduto. Migliaia di albanesi si erano radunati nel centro di Pristina inneggiando all'Uck e all'indipendenza della regione kosovara. Tra la folla era comparso il leader politico dell'Uck Hashim Thaqi circondato dalla «polizia» degli ex ribelli in abito nero. Moltissimi albanesi si sono avvicinati e lo hanno accla-

mato.

Secondo alcune fonti albanesi in piazza c'erano almeno cinquemila manifestanti che hanno portato nel centro città i loro trattori, vecchie auto e pulmini. La tensione è cominciata a salire quando sono state date alle fiamme alcune bandiere jugoslave, ma fino a quel momento i paracadutisti britannici si sono limitati a vigilare sulla folla per prevenire incidenti. Una cinquantina di serbi si è radunata nei pressi della ex sede del governo serbo in pieno centro e ha chiesto la protezione dei parà britannici che si sono appostati attorno all'edificio. Alcune auto, spesso con persone anche sul tetto, hanno cominciato caroselli nella zona e alcuni hanno sparato raffiche di mitra in aria. Da una vettura sono partite diverse raffi-

che, in aria secondo alcune fonti, ma i parà inglesi si sono sentiti minacciati e hanno sparato uccidendo due albanesi. Altre due persone ferite sono state trasportate all'ospedale di Pristina. Poche ore dopo il governo britannico ha fatto sapere che sull'accaduto sarà aperta un'inchiesta. La tensione in città resta alta mentre in Kosovo rimangono sul tappeto enormi problemi e il dispiegamento della forza di pace non si è ancora concluso. Americani e russi anzi continuano a baruffare sulla gestione della missione. Secondo il *New York Times* Washington avrebbe bloccato l'arrivo di alcune centinaia di soldati russi che sarebbero dovuti giungere a Pristina oggi a bordo di dieci aerei per dare mano forte ai 200 parà che presidiano l'aeroporto. Mosca comunque non ferma l'invio dei soldati in Kosov come del resto è stato stabilito negli accordi con la Nato. Tra navi militari russe sono partite ieri dal porto di Sebastopoli e stanno facendo rotta su Tupse. Sulle coste del Mar Nero. Imbarcheranno

un migliaio di paracadutisti destinati alla Kfor, la forza di pace schierata in Kosovo. Anche i serbi vorrebbero far la loro ricomparsa nella regione. Il ministro degli Esteri jugoslavo Zivadin Jovanovic ha detto che, considerando il disordine che regna Pristina, sarebbe opportuno schierare alcune centinaia di militari serbi a difesa dei luoghi sacri e nelle zone di confine. Questa possibilità è contemplata nell'accordo con la Nato, ma non risulta che il generale Jackson, capo della Kfor, intenda per ora negoziare con i serbi su questo tema anche perché un loro ritorno, seppur minimo, potrebbe rineviare una nuova catena di violenze. Il governo di Belgrado intanto deve fronteggiare la crescente protesta popolare. Anche ieri cinquemila persone sono scese nelle strade di Novi Sad, seconda città del paese. La gente urlava la protesta per la mancanza di carburante ed elettricità. La manifestazione era stata promossa dal partito democratico riformista e dalla

La madre di un militante dell'Uck piange disperata sulla bara del figlio. In basso il Presidente del Montenegro Djukanovic. Balogh/Reuters



Gli oppositori: «Milosevic ha inasprito la repressione»

La direzione del Partito democratico (Ds) di Zoran Djindjic ieri ha accusato il governo di Belgrado di «aver intensificato la repressione contro l'opposizione». In un comunicato diffuso dall'agenzia indipendente Beta, il Ds rende noto che alla manifestazione dell'opposizione ieri sera a Novi Sad, alla quale hanno partecipato diecimila dimostranti, alcuni attivisti sono stati fermati e portati alla stazione di polizia. Altri oppositori sono stati maltrattati negli ultimi giorni a Leskovac, Sabas e a Vrnjacka Banja, vicino a Kraljevo, nella Serbia centrale. A Zajecar, poi, la polizia ha vietato la raccolta delle firme per la destituzione del presidente Slobodan Milosevic fermando alcuni degli attivisti impegnati nella campagna promossa dai partiti dell'opposizione.

Intanto, la Germania invierà nel Kosovo 50 investigatori della polizia criminale incaricati di sostenere l'azione del Tribunale penale internazionale dell'Aja impegnato nell'averifica dei crimini e delle atrocità perpetrate nella provincia serba. Secondo l'ultimo numero del settimanale «Der Spiegel» gli investigatori dovranno raccogliere materiali e prove per conto del Tribunale per la ex Jugoslavia. Metà di essi - precisa il settimanale - sarà composta da appartenenti alla polizia criminale federale (Bka, Bundeskriminalamt), l'altra metà da agenti provenienti dai vari Länder. Gli investigatori tedeschi saranno tutti volontari e la loro missione sarà limitata a 30 giorni.

Gli Usa: «Il Montenegro non si tocca» Monito alla Serbia dopo il rafforzamento di truppe al confine

ROMA Sul Montenegro nuovo avvertimento di Nato e Casa Bianca al governo serbo: non sarà tollerata nessuna azione contro il governo filo-occidentale. Venerdì, il generale Wesley Clark, comandante supremo delle forze militari dell'Alleanza, durante una conferenza stampa a Washington, aveva denunciato movimenti di truppe serbe al confine insieme ad un rafforzamento del contingente militare serbo di diocato in Montenegro. La reazione del segretario generale della Nato Javier Solana, in visita a Sarajevo non si era fatta attendere: «Se necessario reagiremo» aveva avvertito, del resto fin dall'inizio del conflitto Belgrado era stata avvisata a non intraprendere nessuna azione contro la piccola repubblica federata. La comunità internazionale ha intenzione, in questa fine secolo, di ottenere la stabilità dei Balcani attraverso un approccio ampio, regionale e da parte sua il presidente

montenegrino Milo Djukanovic, in visita a Roma, ha ostentato una certa tranquillità: l'ammassamento di truppe serbe al confine non lo preoccupa, ha detto, perché il Montenegro è uscito molto rafforzato dalla guerra; cosa che non si può certo dire di Slobodan Milosevic che, al contrario «si è molto indebolito». Del resto ha osservato, nel corso della conferenza tenuta alla Farnesina dove si è incontrato con il ministro Dini, «fino a quando Milosevic resterà al potere non rinuncerà all'ambizione di destabilizzare il governo democratico di Pdgorica».

Il suo primo ministro, Filip Vujanovic, aveva confermato in una dichiarazione ad un'emittente tedesca che l'esercito jugoslavo sta reclutando giovani in Montenegro per formare una sorta di polizia federale, nel tentativo dei serbi di mettere la Repubblica federata sotto controllo. Ma Djukanovic ha rilanciat

l'idea di un'ampia autonomia delle due repubbliche, unica condizione - ha detto - in grado di assicurare la sopravvivenza della federazione jugoslava. «Se la Serbia sceglie di fare una politica retrograda e antieuropea, il Montenegro sarà costretto a seguire la via indicata dal popolo». Il presidente montenegrino nelle due ore di colloqui avuti con Lamberto Dini, prima di essere ricevuto a Palazzo Chigi da D'Alema, ha fatto capire che finora il suo paese ha avuto «pazienza», nonostante tutte le pressioni a cui è stato sottoposto perché, comunque, la prospettiva «di vivere insieme in un paese democratico» esiste ancora. Insomma, se la Serbia diventa finalmente uno stato di diritto e abbandona la dittatura il Montenegro è pronto ad aprire un dialogo. Bisognerà vedere cosa riusciranno a fare gli oppositori del regime, quei partiti democratici che sembra siano rientrati in gioco,

quindi ora è la parola deve passare ai politici serbi. Tornare alla normalità però vuol dire anche rimuovere le sanzioni che danneggiano oggi sia il Kosovo che il Montenegro, senza dimenticare che «il popolo serbo ha già sofferto abbastanza, negli ultimi anni e soprattutto negli ultimi tre mesi», Djukanovic ha ricevuto ras-

sicurazioni da parte del nostro ministro degli Esteri a riguardo, e il suo ministro del turismo ieri ha chiesto ufficialmente ai paesi che hanno partecipato ai raid aerei sulla Jugoslavia di risarcire al Montenegro i danni derivati dai mancati introiti nel settore turistico. Perdita stimata in 50 milioni di dollari (circa 85 miliardi).

Bloccate le nuove truppe russe La Nato frena Mosca: no ad altri soldati in Kosovo

WASHINGTON Gli Stati Uniti e gli alleati della Nato hanno bloccato il trasporto in Kosovo, in programma per oggi, di 10 aerei carichi di truppe russe. Lo ha scritto ieri il *New York Times* citando fonti del governo americano. La Russia intendeva dislocare qualche centinaio di soldati nel Kosovo, come rinforzo ai paracadutisti che presidiano l'aeroporto di Pristina, ancora prima di stabilire l'entità e la modalità della partecipazione russa nella forza di pace della Nato, precisa il quotidiano. Il *New York Times* aggiunge che nelle ultime 48 ore la Russia ha chiesto a Ungheria, Romania e Bulgaria il permesso di sorvolare i rispettivi spazi aerei oggi per 10 *Ilyushin IL-96* carichi di truppe ed equipaggiamenti destinati a raggiungere i circa 200 soldati russi già a Pristina. I tre paesi, il primo un membro della Nato,

i secondi due aspiranti membri, hanno respinto la richiesta dopo essersi consultati con i dirigenti Usa e della Nato. «La Russia la pensa così: "facciamo entrare le nostre truppe mentre definiamo gli accordi". Noi invece così: "Risolliamo i dettagli prima di far loro schierare altre truppe"», ha detto una fonte dell'amministrazione protetta dall'anonimato.

Il dislocamento di altre truppe russe sarebbe stata una brutta sorpresa per gli Usa, già presi in contropiede dal repentino schieramento il mese scorso di 200 paracadutisti all'aeroporto di Pristina e l'insolita manovra militare della scorsa settimana, quando i caccia americani hanno intercettato bombardieri russi vicini all'Islanda. Il piano di inviare rinforzi in Kosovo ha provocato un improvviso trambusto di contatti diplo-

matici. La segretaria di Stato Madeleine Albright ha interrotto una vacanza in Europa per telefonare al suo collega Igor Ivanov, Sandy Berger, consigliere del presidente Bill Clinton per la sicurezza nazionale, ha parlato con il suo omologo a Mosca mentre il segretario generale della Nato, Javier Solana, e il suo staff hanno avuto consultazioni con dirigenti a Budapest, Bucarest, Sofia e Mosca.

Due settimane dopo l'accordo di Helsinki sulla partecipazione della Russia alla Kfor, i negoziatori militari russi hanno tentato di modificarlo, proponendo di far rispondere le proprie truppe solo ai vertici militari russi invece che al comando della Nato. La Russia vuole anche dislocare proprie truppe nei settori italiano, francese, americano e tedesco.

24 ORE SU 24 IN OSPEDALE
SENZA MUOVERSI DA CASA.

Continuando a mantenere vivo l'impegno civile di Gigi Ghirelli, il Comitato a lui dedicato ha dato vita ad una importante iniziativa: l'ospedale virtuale. Le più avanzate tecnologie telematiche permettono un collegamento continuo fra il malato oncologico, il medico curante e un gruppo di assistenza domiciliare e rendono possibile l'effettuazione di controlli urgenti a casa del paziente. Sostieni il Progetto Clessidra e i 10 centri d'ascolto già operanti (Torino, Milano, Genova, Siena, Oristano, Roma 1-2-3, Napoli, Bitonto). Chiama lo 06/8416464 o versa il tuo contributo sul c.c.postale n° 11364007.

Bianca Verga

Comitato Nazionale
Gigi Ghirelli



PROGETTO CLESSIDRA. LA PRIMA FORMA DI TELEASSISTENZA DOMICILIARE AI PAZIENTI ONCOLOGICI.



◆ **Il ministero rassicura i candidati:**
«I dati sono tutti da vagliare
È ancora presto per un bilancio»

◆ **Berlinguer: «Si tratta di una prova
meno permissiva del passato
ma che premierà davvero i migliori»**

◆ **Le previsioni indicano un 10%
di respinti contro un 10%
di promossi col massimo dei voti**

Esami, cresce il numero dei bocciati

Protestano gli studenti: «La nuova maturità è troppo selettiva»

ROBERTO MONTEFORTE

ROMA Gli studenti protestano, un po' delusi, per i primi risultati di questi nuovi esami. «I voti sono considerati troppo bassi» si lamentano. È ancora presto per tirare bilanci, ma il ministero della Pubblica Istruzione continua nella sua campagna di rassicurazione. Il nuovo esame si potrà definire più selettivo e meno permissivo della vecchia maturità, ma le «eccellenze» verranno premiate. E, infatti, prevedibile un 10% di promossi con 100/100 contro un 10% di respinti.

Si sarebbe quindi molto lontani dalla selvaggia selezione del pre-'68, quando la percentuale di bocciati toccava il 18-20%. E il dato dei possibili bocciati di quest'anno va anche ponderato, perché mentre negli anni scorsi vi era una percentuale di non ammessi (intorno al 4%), quest'anno tutti partecipano alla prova,

anche gli studenti con un credito scolastico insufficiente.

Ma per impostare un confronto diretto, ecco le percentuali dei risultati della maturità dello scorso anno, l'ultima fatta con la formula «sperimentale». Secondo i dati dell'Istat, la percentuale dei promossi è stata del 95,8%. In base ai dati dell'Istat, nell'esame «sperimentale» durato ben trent'anni (dal 1969 al 1998), la percentuale dei promossi è stata infatti del 90%, o poco più, fino alla fine degli anni Ottanta, per poi balzare al 95% e oltre negli anni Novanta.

Il dato diffuso nei giorni scorsi è stato confermato ieri da viale Trastevere. Il quadro positivo dei risultati sarebbe confermato da un campione pari a circa il 26% dei candidati che hanno sostenuto le prove scritte del nuovo esame di Stato. Gli uffici del ministero continuano nel loro lavoro di monitoraggio sulle prove scritte che conferma i primi dati

resi noti ieri. La stragrande maggioranza dei candidati si attesta su voti che portano alla sicura promozione finale. È confermata anche una buona percentuale di candidati che potrà raggiungere una fascia di votazione molto alta. Dai dati, inoltre, si conferma anche l'utilizzo da parte degli insegnanti, di tutta la gamma di voti a disposizione.

Da quest'anno, però, vi sono altri elementi per valutare l'impatto dell'esame finale della secondaria superiore, e uno di essi è la percentuale dei «maturi» con il massimo dei voti, che lo scorso anno (espressa in 60/60) si aggirò sul 5,4% del totale dei promossi. Con il nuovo esame, se le previsioni di tendenza del ministero risulteranno esatte, si avrà un 10% di promossi con 100/100 rispetto all'intera platea dei candidati. «Un giusto premio all'eccellenza» ha detto il ministro Berlinguer - ma anche un modo più equo e trasparente di usare l'inte-

gamma dei voti da parte degli insegnanti.

Una risposta alle critiche mosse dalle organizzazioni studentesche che accusavano i professori di non usare in modo corretto il nuovo sistema di valutazione con l'effetto di comprimere ver-

so il basso tutta la gamma dei punteggi a danno in particolare dei punteggi intermedi.

Ora siamo all'ultimo appuntamento del nuovo esame, il colloquio su tutte le materie. E dal ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer arriva un inco-

raggiamento a tutti gli studenti. In una nota il ministro rinnova loro l'auspicio che il colloquio, nella sua forma rinnovata, offra agli studenti una più ampia opportunità per dimostrare la loro preparazione. Siamo alle ultime fatiche. Coraggio e nervisaldi.

DIARIO DI UNO STUDENTE

MINISTRO, FACCIA L'ESAME AGLI INSEGNANTI

MATTEO MORELLI

Caro diario,
Sono uscito i voti degli scritti. Io non ho avuto problemi, ho preso 36/45. Un ottimo voto dal mio punto di vista. Ma non voglio parlare di me, caro diario, credo che sia più importante parlare dei miei amici, alcuni dei quali non sono stati valutati, a mio giudizio, correttamente. Ti ricordi quando parlavo di una riforma pensata bene e realizzata male? Bene, oggi ne ho avuto la conferma.

Applicare il regolamento della riforma non significa danneggiare lo studente.

Se il vero scopo di questo nuovo esame è dare spazio alla creatività e alla capacità di ogni singolo studente per fare uscire la parte migliore dell'esaminando, perché molti professori esterni si sono «lasciati imbrigliare» da alcuni cavilli burocratici, come ad esempio il rispetto del numero di facciate del foglio protocollo nel tema di italiano, alzando o abbassando il voto arbitrariamente, valutando più queste particolarità che i contenuti globali? Io non conosco i voti per le singole prove, ma sono rimasto amareggiato quando ho letto voti bassi rispetto alla capacità reali di miei compagni.

Il giornalista
Giulio Anselmi
e in alto
una studentessa
durante
gli esami orali



ROMA Giampaolo Pansa, condirettore, rimane al suo posto. E persino Claudio Rinaldi, direttore uscente de «l'Espresso», sarà tra i nuovi collaboratori fissi del nuovo direttore, che ha definito il suo predecessore «uno straordinario direttore». Ma quella de «l'Espresso», da tempo in grande affanno sul concorrente «Panorama», non sarà una rivoluzione in stile Gattopardo. Semmai una rivoluzione di velluto, che muterà stile e collocazione strategica del magazine di Via Po. Arriva Giulio Anselmi, incoronato ieri l'altro, dopo incontro riservato con Rinaldi, Carlo Caracciolo e l'amministratore delegato Marco Benedetto. E dal 14 luglio assumerà i pieni poteri di redazione.

Che significa il cambio? Percapirlo diamo un'occhiata alla biografia di Anselmi, direttore uscente dell'Ansa. Che ha rilanciato, svecchiandone stile ed ufficioseità senza buttarne a mare l'ufficialità. Genovese, 53 anni

esordio a «Stampa sera», decollo al «Secolo XIX», e piccolo miracolo al «Mondo» boccheggianti negli anni '80, poi rivitalizzato a sorpresa. Tra il 1987 e il 1993 è condirettore del «Corriere», negli anni caldi di Tangentopoli. Appoggiò i magistrati ma senza eccessi né giustizialismo. Vero direttore ombra di Stille, è «contrato» da Paolo Mieli, allora più aggressivo e in fase con quegli anni caldi. Emigra al «Messaggero» e altro piccolo miracolo: «Quan-

DIARIO DI UN PROF

EVITIAMO DI GIUDICARE A PRIORI

VINCENTO GUANCI

Giovedì 1° luglio. Iniziamo gli orali. So bene quali sono i pericoli da cui guardarsi. Sempre, quando un insegnante interroga uno studente, si crea una situazione del tutto particolare: si fanno domande per ottenere risposte che si conoscono già. Ma i guari veri cominciano quando di questa peculiarità un commissario d'esame non si ricorda, o addirittura non si rende conto; allora può accadere che:

a) fa la domanda e appena il candidato inizia a parlare lo interrompe per fargli, o meglio, dargli una lezione sull'argomento.

b) fa la domanda e non ottiene quasi mai la risposta che vuole dichiarandosi insoddisfatto della preparazione del candidato, nonostante questi avesse un buon voto durante l'anno scolastico e l'argomento trattato fosse «nel programma».

Il fatto è che i programmi presentati dagli insegnanti sono generalmente costituiti da un semplice elenco di temi (e, talvolta, sottotemi) senza ulteriori

specificazioni, se non l'indicazione del libro di testo adottato. Per ciascun tema svolto ogni docente ha ormai elaborato, nel corso dei suoi anni di studio e d'insegnamento, una struttura e articolazione più o meno complessa che, purtroppo, spesso è portato a concepire come unica.

Accade quindi che il docente commissario d'esame si aspetti l'esposizione di un argomento dal candidato più o meno come egli stesso l'avrebbe trattato durante una sua lezione o comunque l'avrebbe illustrato uno dei suoi allievi durante un'interrogazione in classe: cosa che ovviamente succede poco frequentemente, con le conseguenze che si possono immaginare.

D'altronde è sempre in agguato la sottile tentazione di entrare in competizione con il collega della classe che si sta esaminando, essendo sicuri di vincere giacché si è contemporaneamente contendente e giudice-arbitro.

Quest'anno c'è anche una

MEDIA

ANSELMI ALL'ESPRESSO, UNA RIVOLUZIONE DAI TONI PACATI

BRUNO GRAVAGNUOLO

do sono arrivato - dice Anselmi con orgoglio - perdeva 30 miliardi. Quando sono uscito ne guadagnavo 15». Poi l'Ansa new style, con lui più giornalistica e meno ufficiosa. E vi ha lasciato molti rimpianti. Ora «l'Espresso», dove la fuoriuscita di Rinaldi era nell'aria da almeno un anno, per motivi di salute ma anche per la crisi del modello rinaldiano.

Dunque, arriva un direttore defilato, più freddo ma non per questo ingessato. Dovrà correggere un Format troppo aggressivo, sbilanciato sul fronte politico in senso ultralivista e polemico nei confronti dell'attuale governo. Il laconico e agrodolce Altan a pagina 5 rimarrà. Ma niente più copertine surreali, col faccione di Prodi trionfante e il ghigno deformato di D'Alema. I «dalemmoni» di Pansa? Resteranno, per ora, nel «Bestiario», genere eroicomico divenuto ormai un ingrediente della comunicazione de «l'Espresso», accanto ai corsi-

vonni del dirimpettaio Curzio Maltese de «Repubblica». Ma è l'atmosfera di fondo che cambierà con Anselmi. Certo, proseguimento delle battaglie civili e per la modernizzazione del paese. Saldamente tra un «lettorato» medio-alto di sinistra, incline al consumo di qualità e all'efficienza del sistema-paese, disincantato dai partiti. Ma il punto è come starci in questa fascia di pubblico, contendendo spazio ai moderati di «Panorama». E infatti dichiara Anselmi alle agenzie: «Al Corriere ho appoggiato Mani pulite, ma i miei toni sono pacati. Un settimanale deve essere provocatorio, divertente. I toni ufficiali e seduti non si attagliano ad

esso. Ma nell'essere vivaci sono gradazioni diverse».

Insomma, meno platealità e caricature. E più analisi, più informazioni minute. E soprattutto, meno politica in prima linea, meno dipietrismo. Sulla linea, forse, che fu quella di Sechi col primo «Panorama». Linea non «acquattata», ma, per così dire, posata. Di stimolo e critica autorevole ai poteri.

A ben guardare è una svolta. È la fine del «giornali-partito», vogliosi di determinare le scelte politiche in prima persona. E membri di questo o quel partito, invece che intermediari critici tra interessi di riferimento e ceti politici. In fondo lo si è già visto al «Corriere», dopo la fuoriuscita dello scomodo Mieli, «cerchiobottista» sì, ma d'assalto. Econ «la Repubblica», che dopo gli anni ruggenti di Scalfari e dopo un passo indietro dall'agone, si attesta con Ezio Mauro tra ulivismo critico e stimolo a D'Alema. E lo si

è visto ancora col «Giornale», con l'uscita di quel Feltri, direttore di successo ma kamikaze populista e troppo anti-Di Pietro. Infine è proprio «Panorama» il battistrada che fa scuola. Esce il panzer Ferrara onnipotente, entra il «coach» Briglia, moderato e più aziendale. Un regresso? Non è detto. Potrebbe venire fuori un giornalismo più serio e autonomo. Da paese «normale», ma non normalizzato. Ma un fatto è certo. I grandi gruppi editoriali ed economici fanno un passo indietro. Non scommettono più su questa o quella politica. Su questa o quella coalizione, con relativi leader. Nella fase italiana di riassetto europeo paventano le convulsioni. E c'è il rischio che alle prossime elezioni cambi tutto, a cominciare dagli interlocutori di governo. Meglio stare in pace con tutti. A proposito, e all'Ansa? Il borsino segnala Padelaro e Folli in pole-position. Due professionisti di rango. Pacati.

Chiesta la testa del presidente dell'Ordine dei medici

ROMA Adesso, approvata la riforma sanitaria, arriva la «resa dei conti». A molti medici, legati a forze politiche dell'opposizione, il decreto Bindi non è proprio andato giù e la prima pretesa è la testa di Pagni. La richiesta di dimissioni di Aldo Pagni, presidente della Federazione nazionale dell'ordine dei medici e degli odontoiatri (FNOMCeO), e dell'intero comitato centrale, è contenuta in un ordine del giorno, approvato ieri a Genova, da una ventina di presidenti provinciali degli ordini dei medici. La richiesta è stata motivata «per la gestione della questione medico-odontistica collegata all'attuazione del decreto di riforma sanitaria-ter e perché il presidente e il comitato centrale non hanno rispettato il mandato del consiglio nazionale né gli impegni da loro scritti e sottoscritti».

«I toni trionfalistici usati dal presidente Pagni e dal comitato centrale - è scritto in un comunicato - nei confronti dei pochi e marginali miglioramenti apportati al testo iniziale dello schema del decreto, e ai numerosi peggioramenti successivi, sono mistificanti ed indecorosi rispetto all'effettiva distruzione del ruolo deontologico, tariffario, professionale e disciplinare dei nostri ordini e della dignità e professionalità del medico, nonché del rapporto fiduciario medico-paziente, operata dal decreto Bindi». «Qualora il presidente e il comitato centrale non si dimettessero entro il 16 luglio o non fossero sfiduciati dal consiglio nazionale - è scritto nell'ordine del giorno - gli Ordini che si riconoscono nella denuncia sottoscritta si riservano qualsiasi iniziativa contro una federazione nazionale così rappresentata».

I presidenti provinciali hanno annunciato che «comunque voteranno contro il bilancio consuntivo '98 della FNOMCeO perché documento contabile conseguente ad una gestione politico-sanitaria non condivisa».

Intanto parte un'altra offensiva parallela di An. «Abroghiamo il decreto Bindi», chiede l'Alleanza nazionale in una proposta di legge che sarà presentata martedì 6 luglio, presso la sala «Giuseppe Tatarella» del gruppo parlamentare di An alla Camera dei deputati. Per l'occasione tutto lo stato maggiore sarà presente e l'incontro con la stampa sarà concluso da Gianfranco Fini in persona. Alleanza nazionale cerca così di attirare consensi del mondo medico, attraverso la raccolta del malcontento di coloro che si sentono privati di vecchi privilegi. Del resto, alcune associazioni avevano cercato di soffiare sul fuoco nei giorni dell'approvazione del decreto e invece uno sciopero nazionale, che avrebbe dovuto sancire l'opposizione di tutta la classe medica, era stato siddetto. Ora la richiesta di dimissioni di Pagni.

Comunque, oggi abbiamo cominciato. E mi pare che abbiamo anche cominciato bene. E così spero che sia anche per i miei studenti, che proprio non riesco (ma neanche ci provo) a togliermi dalla mente.

Diliberto «cerca» il successore di Caselli

Sono una decina i magistrati che aspirano a prendere il posto di Giancarlo Caselli, già nominato direttore del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, in attesa di trasferirsi nella capitale dopo che il Consiglio superiore della magistratura indicherà il suo successore. Per non perdere tempo nel valutare i requisiti dei «candidati» a ricoprire il delicato e prestigioso incarico di procuratore capo di Palermo, il Ministro di Grazia e Giustizia Oliviero Diliberto, che dovrà esprimere il suo consenso sulla nomina del successore di Caselli, ha già richiesto all'Organo di autogoverno della magistratura, tutti i curriculum dei candidati.

Allo stato sono 13 le domande pervenute alla commissione incarichi direttivi che, a sua volta, dovrà portare la proposta sul successore di Caselli al Plenum del Csm.





◆ **Voto quasi unanime (580 su 613) per il nuovo segretario della federazione. Un ruolo di garanzia fino al congresso**

◆ **Il leader dei Ds: «Quando sono tornato a Botteghe oscure ho trovato un partito gracile e arrogante»**

◆ **«Se aprendo un giornale legge dei nostri scontri per quale motivo un giovane dovrebbe votare per noi?»**

La Quercia ricomincia da Bologna

Veltroni: «La sconfitta deve darci una scossa». Plebiscito per Zani

DALL'INVIATO
STEFANO BOCCONETTI

BOLOGNA Uno spoglio brevissimo. Vent'anni, poco più. Tanto più breve se paragonato a quella lunga notte di domenica, quando lo scrutinio per il ballottaggio sembrava non dovesse finire mai. L'altra sera, invece, ci hanno messo pochissimo: «Zani», «Zani», «Zani», «Zani». Alla fine, fatti i conti, su 613 delegati bolognesi dei die, 580 hanno scelto il vice-capogruppo della Quercia alla Camera come nuovo segretario. Tredici voti sono andati ad altri candidati, 11 schede bianche. Due nulle. Il 95% di quest'assemblea, insomma ha accettato l'invito rivoluto da Folena, che al termine di una miniconsultazione ha fatto proprio il nome di Zani come quello del «segretario di garanzia» possibile. I delegati si sono fatti convincere. Con una maggioranza «da partito bolognese», si sarebbe detto una volta. Ma l'altra sera, all'Arena del Sole non c'era molta voglia di battute. Qui, nello splendido teatro ristrutturato dal Comune c'era l'assemblea congressuale dei die. Si sono riuniti i delegati, insomma. Per prendere atto delle dimissioni di Ramazza e per eleggere il nuovo segretario. Che resterà a via della Beverara, dove c'è la federazione della Quercia, fino a novembre. Quando i die bolognesi terranno il loro congresso.

Il tutto ad appena cinque giorni da

quella maledetta domenica. Si prova a ricominciare, insomma. E quando si tratta di re-inventare qualcosa, lo sanno tutti, ci vogliono mille ingredienti. Anche - perché no? - un po' di orgoglio di partito: «Le vittorie a volte danno sonnolenza, le sconfitte possono dare una scossa», dirà Veltroni, poco prima che si aprano le urne. La «batosta», insomma, come punto da cui ripartire per cambiare.

Cambiare partito, innanzitutto. L'hanno chiesto in tanti dalla tribuna (Giorgio Cavazzoni: «Il partito è stata la vittima sacrificale di questi 50 anni di buon governo»). L'ha detto nella maniera più cruda possibile lo stesso Veltroni. «Quando da Palazzo Chigi sono tornato a Botteghe Oscure ho trovato un partito gracile e arrogante». Un partito «diverso», certo. Ma in peggio: «Ha mutato il suo modo d'essere, non aprendosi alla società, non accettando nuove culture e nuovi linguaggi, ma tirando fuori dalla sua storia la parte meno bella». Le lotte intestine, le faide. Che qui a Bologna sono sembrate ancora «meno politiche» che altrove.

Partito gracile, qui - ancora - forse anche più arrogante che altrove. Partito chiuso: «Quando sui giornali si legge dei nostri scontri, perché mai un giovane dovrebbe scegliere di stare con noi?». La discussione aveva detto più o meno le stesse cose: per Mauro Moruzzi - la geografia interna lo vuole «ulivista» - «il



Un momento dell'assemblea congressuale dei Ds a Bologna

partito è stato vissuto come conservatore», per lo stesso Mauro Zani «è vecchio addirittura il nostro lessico», per i due della Sinistra giovanile intervenuti «non sono i giovani che non ci capiscono, siamo noi che non abbiamo nulla da dir

loro». Accentuazioni, ma il senso è quello.

Tutto questo ha fatto il crack di Bologna. Questo e altro, naturalmente. Come definire quest'altro? La mini discussione di venerdì di definizioni ne ha

fornite tante. Da quella di Danilo Barbì («La nostra "modernizzazione" s'è ridotta alla redistribuzione di quel po' che c'è») a quella di Ugo Mazza: «È venuto a mancare il confine fra i due schieramenti». Ma l'immagine più forte - e più semplice - l'ha fornita ancora Zani: «In questi anni ha lavorato il tunnel dell'insicurezza. Che non è tanto un problema di ordine pubblico - qualcuno anche qui ha provato a banalizzare così il tema - ma che invece riguarda il futuro, la progettazione della propria vita in un'area metropolitana». La sinistra non ha saputo indicare come uscire da quel buco scuro. E ha perso.

Fin qui si parla soprattutto di Bologna. Del caso specifico, visto che, nello stesso giorno, fra europee e comunali, i die bolognesi hanno perso altri ventimila voti. Ma la sinistra non va benissimo da nessuna parte. Veltroni dice che è stato giusto non minimizzare la vittoria di Guazzaloca, così come è stato giusto parlare «di tenuta» alle europee.

Però è indubbio che sembra essersi fermata la capacità di espansione della sinistra e dello stesso centrosinistra. «Chiediamoci come mai dopo tre anni di governo non siamo riusciti a capitalizzare consenso». Una prima risposta, la fornisce lo stesso segretario: «Dopo il maggio '98, dopo l'ingresso nell'Euro non siamo riusciti ad indicare un altro obiettivo altrettanto unificante». Mentre l'Ulivo diventava sempre più «una semplice alleanza di partiti». Così c'è stata la sconfitta di Parma, poi via via quelle della provincia di Roma fino a Bologna. E ora? Bisogna accentuare il «profilo riformista della sinistra italiana». Che deve servire «a spostare in avanti il «punto di mediazione» dentro il governo. Un esempio: Buttiglione annuncia che al prossimo vertice farà fuoco e fiamme sulla scuola privata? Forse è legittimo, sapendo però che la sinistra potrà come prioritaria la riforma dei cicli scolastici. A quel punto una mediazione - «equilibrata», come quelle già indicate - sarà più facile. Si arriva così al tema del rapporto col governo. La lealtà, dice Veltroni, è fuori discussione. E - aggiunge rivolto a Berlusconi - tutti devono sapere che quest'esecutivo durerà fino al 2001. Già, ma la pensione? «Nessuno ha detto che è stata la causa della sconfitta». Esattamente però come «non si può nemmeno dire che non ci sia nessuna relazione fra quanto accaduto nelle ultime 72 ore e il risultato elettorale». E infatti

«questo D'Alema non l'ha fatto». Certo, aggiunge, che il sistema di Welfare va cambiato («nessuno può scambiare per conservatori»). dobbiamo immaginare un sistema che consenta pari opportunità, che consenta a tutti di poter scegliere. Il problema, allora, non è la riforma ma il «come» farla. «Con chi abbiamo risanato questo paese?». Risposta ovvia per Veltroni: col sindacato. Ed allora è nel confronto con questo sindacato che le soluzioni vanno cercate.

Ecco da dove si può ricominciare. «Da una sinistra forte in un'Ulivo forte». Da una sinistra che sappia sempre più distinguersi dalle destre - e qui scatta un applauso - dentro un'alleanza rinnovata. Sì, l'Ulivo, meglio: «il nuovo Ulivo», ormai si dice così. Che dovrà darsi proprie strutture, propri programmi.

Finisce con gli applausi e si inizia a votare. Ci sarà quasi l'unanimità per Zani. Lo voteranno tutti: da Alessandra Serradori (che sembra vivere con insoddisfazione i discorsi sul rispetto per il tradizionale elettorato di sinistra: «bisogna arrivare al di là del fiume») a Maurizio Cevenini. In lizza anche lui alle primarie, non crede che tutti abbiano le stesse responsabilità. Fino a Diego Benecchi. Ex dirigente del «movimento» del '77, poi consigliere comunale, ora denuncia la mancanza di «passione» nel die. Tutti - così han detto - hanno votato per Zani. Tutti vogliono ricominciare. Se tutti intendano la stessa cosa, lo si vedrà fra pochi mesi.

ONIDE DONATI

BOLOGNA È arrivato di buon'ora in una federazione deserta e dopo essersi guardato attorno ha chiesto al compagno della vigilanza: «Ma c'è qualcuno in questo palazzo?». Di Mauro Zani si dice che sia un gran lavoratore. Gli sarebbe probabilmente piaciuto che in questo primo sabato di luglio, nonostante il termometro superi i 30 gradi e la città si sia svuotata per il weekend, il partito avesse dato un segno di vitalità vista la straordinaria della situazione. E anche con questi problemi che dovrà misurarsi nei cinque mesi del suo mandato il nuovo segretario dei Ds di Bologna che torna a ricoprire lo stesso incarico che lasciò nel '91 per diventare segretario regionale e dopo aver lavorato a fianco di Occhetto per la nascita del Pds.

Cinquant'anni, sposato con un figlio, Mauro Zani, uomo schivo e di poche parole, dal carattere schietto e apparentemente rude, ha cominciato a far politica nella Fgci ed è stato tra l'altro presidente della Provincia. Nel '92 fu chiamato alla segreteria nazionale, prima con Occhetto, poi con D'Alema, ruolo poi lasciato dopo aperti dissensi con l'attuale premier e il suo staff, di cui aveva denunciato il preponderante peso. Dal '94 è deputato.

In questi cinque mesi dovrà fare il congresso, ridare un'anima politica al

«Girerò per la città, voglio ascoltare e capire»

«partitone» e individuare il segretario «definitivo». Cinque mesi, non un giorno di più. Impensabile come si era ipotizzato, e come gli hanno chiesto, che «sistemata» Bologna poi gli tocchi il passaggio al Comitato regionale. «Io non sono Mandrake. Se qualcuno ha pensato "ecco adesso arriva il salvatore della patria", bé si è sbagliato. Sono rimasto vice capogruppo dei deputati per due motivi: il primo, ovvio, perché voglio seguire il lavoro istituzionale al quale sono stato chiamato. Ma soprattutto perché penso sia più utile, in una fase come questa, che io parli alla città anche da questo ruolo. Non mi metterò semplicemente a frequentare le sezioni, è bene che si sappia fin d'ora che girerò per la città. E invito i compagni a fare come farò io perché diversamente si ascolta poco e si capisce ancora meno».

Nelle conclusioni dell'assemblea congressuale-lampo che l'ha eletto segretario, Walter Veltroni ha detto che al suo ritorno a Botteghe Oscure ha trovato un partito «gracile ed arrogante». È una de-

finizione calzante anche per Bolognini?

«Il partito a Bologna ha gli stessi mali del partito nazionale. Solo che Bologna forse ha risentito più di altre realtà della mancanza di una "sponda" nazionale. Misto riferendo a un processo, che dura ormai da 10 anni, di stallo nel rinnovamento del partito».

Eppure in questi 10 anni è cambiato di tutto, non c'è più il Pci... «Sbagliato: è rimasto un Pci più piccolo».

Ed è per questo che Silvia Bartolini ha perso? «Così la domanda mal posta. Non c'è una connessione diretta tra questo stato del partito e la mancata elezione della nostra candidata a sindaco di Bologna. La sconfitta elettorale ha certo una serie di cause generali, nazionali, che dipendono da un partito senza volto, da un'identità ancora troppo indefinita. Ma non possiamo rimuovere quei fattori locali che sono drammaticamente evidenziati nei differenziali di voto tra Comune, Provincia, Europee che peraltro non collocano sulle spalle di Silvia Bar-

tolini». Lei ha usato la metafora talpa che ha scavato a lungo sotto Bologna prima di questo crollo. Ha sostenuto che mentre la talpa scavava i Ds non hanno saputo costruire

Da dieci anni c'è uno stallo nel rinnovamento del partito. Non abbiamo compreso Bologna



una nuova classe dirigente. Chi ha alimentato la talpa?

«Soprattutto l'essere stati poco attenti alla trasformazione sociale della città. Non abbiamo capito che in pochi anni è mutata la morfologia di Bologna. La cit-

tà si è rimpicciolita, molta gente se n'è andata anche per ragioni di reddito, è avvenuta una rapida delocalizzazione produttiva ed altrettanto rapidamente si è affermata una ristrutturazione finanziaria ed economica tipica del mondo globalizzato. Tutto questo si è sommato ad un cambiamento complessivo avvenuto nel paese nei rapporti tra i cittadini e la politica. Qui c'è una classe media di tipo nuovo, per parlare alla quale non basta la vecchia politica delle alleanze. Ci sono profili inediti dentro il grande corpo della classe media ai quali noi abbiamo parlato poco perché ci proponessimo problematiche stimolanti. A Bologna, dove la politica è sempre stata forte, tutto questo ha inciso più che altrove».

Quando lei è intervenuto da segretario «in pectore» sembrava quasi che l'assemblea congressuale si interrogasse su cosa sarebbe successo se fosse stato lei il candidato sindaco...

«Se mai qualcuno se lo è posto, è un interrogativo ingeneroso nei confronti della nostra candidatura. No, non sono d'accordo con questa percezione. Piuttosto io ho colto nell'assemblea una gran voglia di ripartire. Purtroppo per me, io sono considerato, non so bene per quale ragione, una specie di uomo per l'emergenza e questo mi dà una specie di affidamento preventivo».

I Ds stanno male, l'Ulivo, che lei ha richiamato varie volte nel suo intervento, sta peggio. È possibile tornare allo spirito del '96? «L'Ulivo del '96 si è consumato in un processo che ha portato alla nascita del partito dei Democratici. E del resto sappiamo bene che nel '96 da solo l'Ulivo non è bastato, senza la desistenza di Rifondazione avremmo perso largamente. L'Ulivo ha sempre avuto il problema di erodere il consenso agli avversari e di espandersi socialmente».

A Guazzaloca i Ds preannunciano un'opposizione seria e costrut-

tiva ma senza sconti. E se Guazzaloca, che non è uomo di destra, facesse «cose di sinistra»? In fondo ha trattato la prima grana, quella del rave party che tanto ha allarmato la città, con un'apertura ragionevole...

«Mi auguro che Guazzaloca faccia cose di sinistra perché farebbe cose utili per la città. Aggiungo inoltre che lo apprezzo quando sostiene che Bologna tradizionalmente è stata amministrata bene. Resto comunque convinto che le cose di sinistra le farebbe meglio la sinistra. E penso che ben presto la gente se ne accorga. È un gioco che Guazzaloca aprirà, un gioco interessante perché alza il livello del confronto».

Bologna quando si accorgerà di essere amministrata da un'altra storia, un'altra cultura, un'altra tradizione?

«Questa è una città pragmatica che guarda agli atti concreti dell'amministrazione e non cambierà facilmente il proprio modo di pensare e la propria cultura. Era ed è una città di sinistra dove il centro destra ha vinto perché noi siamo frantati. Sono curioso di vedere Guazzaloca all'opera, ad esempio sto aspettando la composizione della giunta. Immagino che il sindaco abbia qualche problema in questo momento».

Sarà utile questo bagno di umiltà per i Ds? «Non sarebbe la prima volta se da una sconfitta nascesse qualcosa di nuovo e di buono».

Centro «blindato» per il Rave-party

Compromesso tra i giovani dei centri sociali e Guazzaloca

S. BERSANI N. QUADRELLI

BOLOGNA Alla fine il neo-sindaco Giorgio Guazzaloca ha detto «ni» al mega-rave party di strada, l'unico d'Italia, organizzato per il terzo anno consecutivo in città e per la prima volta nella «sua» Bologna. L'altra mattina ha deciso di affrontare la prima «patata bollente» arrivata sulla sua scrivania raffreddandola con la tecnica della mediazione che sfodera nelle occasioni rognose. Aggirare l'ostacolo, anziché prenderlo di petto. Così, l'ok alla «Street Rave parade» per le strade del centro è arrivato in meno di un'ora di confronto con i rappresentanti dei centri sociali che hanno organizzato la manifestazione.

Si è trattato, però, di un «si, ma», un permesso con una serie di paletti. Pugno di ferro in guanto di velluto, per accontentare sia i fans della linea dura, sia chi preferisce i toni morbidi e tolleranti. Guazzaloca ha ceduto su piazza Maggiore, quella

dove ha festeggiato una settimana fa, ma ha tenuto duro nel vietare l'accesso al «salotto verde» di Bologna, i Giardini Margherita, dove andrà invece lui a brindare domani sera con gli elettori che l'hanno portato a Palazzo d'Accursio. Avanti ragazzi, suonate la vostra musica, ma con *giudicio*. Dunque: via dal centro un'ora dopo la mezzanotte e ritorno alla «base», il Livello 57 (centro sociale a due passi dalla stazione) passando dai viali di circonvallazione e con gli altoparlanti in stand by in prossimità del Policlinico Sant'Orsola.

Così, dalle sette di ieri sera, in una città blindata dalle forze dell'ordine (almeno 200 uomini tra polizia, carabinieri e vigili urbani), il serpente dei ravers ha cominciato a sfilare in quello che - almeno nelle prime ore - è parso più che altro un allegro Carnevale d'estate. Un «bombardamento» di 120.000 wats (10.000 per ciascuno dei 12 «techno trucks», megacamion attrezzati per sparare decibel), ha per-

corso i viali di circonvallazione fino a porta San Donato. Poi ha deviato via lmerio avviandosi con ritmi eterogenei (techno duro in testa al corteo, nostalgico reggae in coda) lungo via Indipendenza fino in piazza Maggiore. Un percorso lentissimo, un po' per via degli ostacoli al passaggio dei camion nelle strade medievali del centro storico, un po' per il desiderio di temporeggiare in vista di una permanenza in piazza Maggiore che sfiori il limite dell'una di notte concesso dal sindaco, costringendo così le forze dell'ordine a intervenire.

A ballare intorno alle mega-strutture foniche alcune migliaia di giovani (una cifra ben lontana dai diecimila previsti), arrivati soprattutto dal nord Italia. Parata con connotazione strettamente antiproibizionista e antimilitarista: ad aprire il corteo un vecchio carro militare dell'ex Germania Est attrezzato a di-scoteca viaggiante che spara finti dollari con giovani armati di disneyani fucili a pompa dai colori

flash caricati ad acqua. Spara musica anche un carro Nato d'epoca, guidato da un gruppo di inglesi. Su un vecchio autobus finlandese impazza un dj di Berlino e sfilano anche una rappresentanza di Mutoids, gli artisti inglesi del riciclaggio. A sfilare c'è anche un professore olandese, Erik Fromberg, che l'altro ieri ha partecipato ad un convegno antiproibizionista organizzato a Bologna dal Livello 57. È indignato per la presenza di tanta polizia in assetto antisommossa: «Sono veramente sorpreso. Il problema è assicurare, nel caso, assistenza, ma nessuno ha bisogno di armi». Lungo il percorso molti bolognesi sostano a guardare i giovani ravers vestiti di colori acidi e psichedelici per rendersi visibili anche al buio. I passanti sono incuriositi più che seccati. Del resto il sole è ancora alto, l'afa infastidisce più del frastuono. La notte è lunga. I disordini - se ci saranno - arriveranno allo scoccare del «time out» imposto dal sindaco.

Gruppo parlamentare Democratici di Sinistra-Ulivo della Camera dei Deputati
Direzione nazionale Democratici di Sinistra
Autonomia tematica nazionale Ambiente e Territorio



L'inquinamento elettromagnetico: come tutelare la salute e l'ambiente?

Roma, martedì 6 luglio 1999, ore 9,00 - 14,00
Camera dei Deputati, Sala del Cenacolo, Vicolo Valdina, 3/a

Presidente: Alfredo Zagatti, deputato, Capogruppo Ds Commissione Ambiente
Relazione: Fabrizio Vigni, deputato, Esecutivo nazionale Ambiente DS
Comunicazioni: Pietro Comba, Istituto superiore di sanità
Monica Belloni Brandani, Sottosegretario alla Sanità
Vincenzo Vila, Sottosegretario alle Comunicazioni
Paolo Bevilacqua, Arpa
Vanni Bulgarelli, Anpa

Interventi di Umberto Carpi, Daniela Dussin, Giancarlo Ercoli, Alvaro Fumi, Diego Govagnin, Livio Giuliani, Daniel Kraus, Sandro Notargiovanni, Roberto Piermarini, Stefano Pupolin, Chicco Testa, Lucia Venturi, Lorenzo Villa

Concludono: Valerio Calzolaio, Sottosegretario all' Ambiente
Sergio Gentili, Responsabile nazionale politiche ambientali DS

Partecipano amministratori regionali e locali, associazioni ambientaliste e di consumatori, imprese e loro forme associative, istituti scientifici, aziende radiotelevisive, senatori e deputati



IL REGISTA HOLLYWOODIANO

È morto all'età di 90 anni l'autore di «Odio implacabile»

Il regista Edward Dmytryk è scomparso l'altro giorno a Los Angeles. Aveva 90 anni. Dmytryk era molto malato da un anno. Emorto per un attacco di cuore dopo che anche i reni avevano smesso di funzionare. Secondo quanto riferito dalla moglie, Jean Porter, il decesso è stato causato da infarto e collapsamento renale.

UGO CASIRAGHI

Alla fine della seconda guerra mondiale, Edward Dmytryk era il nuovo regista più interessante di Hollywood. Aveva diretto il primo film nel 1939; poi durante il conflitto si era distinto con *Butler's Children*, *Tragico Oriente*, *Eravamo tanto felici*, *Gli eroi del Pacifico* e specialmente con due thriller del '45, *L'ombra del passato* e *Missione di morte*, interpretato da un Dick Powell, ex divo del musical, totalmente rigenerato. Per il primo, in originale *Murder by Sweet* e in cui l'attore era un duro e sobrio Philip Marlowe, Dmytryk ebbe perfino i complimenti di Raymond Chandler, che giudicava intraducibile sullo schermo il suo romanzo *Addio mia amata*.

Ma i titoli davvero memorabili si dovettero appunto all'immediato dopoguerra. Con *Anima ferita* e *Odio implacabile*, prodotti dal suo amico e compagno Adrian Scott per la Mko, Dmytryk divenne il più fresco e incisivo narratore dei disagi psicologici dei reduci, accolti a rientro in patria da indifferenza, sospetti, rigurgiti di razzismo. A casa propria quei ragazzi trovavano gli stessi mali, tra cui il fascismo, contro i quali si erano battuti e avevano sfidato la morte oltreoceano.

Anima ferita era insieme tenero e robusto. Usciva in contemporanea (1946) con *I migliori anni della nostra vita*, l'opera di un anziano maestro come William Wyler, trattando lo stesso tema e non sfigurando al confronto. Ai protagonisti maschili, il romantico Guy Madison e lo scafato Robert Mitchum, si univa una ragazza (la sensibilissima Dorothy McGuire) che, pur essendo rimasta nella sua cittadina, sapeva comprendere la crisi morale dei due marines. La sequenza risolutiva era ambientata in un bar, quando anche un mutilato picchiava di santa ragione il provocatore di turno.

L'anno successivo *Odio implacabile* ovvero *Crasafire*, su un soggetto che il futuro regista Richard Brooks aveva tratto da un proprio romanzo, esprimeva l'impegno sociale in un thriller di grande tensione, portando a un racconto magistralmente serrato le ricerche elaborate nei polizieschi precedenti. Anche qui tre personaggi dominanti, incarnati da tre attori di nome Robert: Robert Mitchum, Robert



Addio Dmytryk dalla lista dei 10 ai Giovani Leoni

In carcere vittima della caccia alle streghe denunciò ventisei colleghi e fu riabilitato

bert Young e Robert Ryan. Quest'ultimo nel ruolo di un sergente razzista che provoca la morte di un soldato ebreo, ne addossa la colpa a un commilitone (Mitchum) ma alla fine viene smascherato da un capitano (Young) che lo costringe a tradirsi.

Per questo film applaudito al festival di Cannes, il produttore e il regista furono licenziati in tronco dalla Mko e non poterono nemmeno ritirare un premio assegnatogli in America. Nel 1947 le grandi case cinematografiche cominciarono a cedere ai ricatti e alle minacce del

Comitato per le attività antiamericane: la «lista nera» lavorava a tutto spiano e colpiva particolarmente coloro che sarebbero passati alla storia come «i Dieci di Hollywood», della cui eletta schiera Dmytryk e Scott facevano parte.

Canadese di ascendenza ucraina, classe 1908, Edward Dmytryk aveva trascorso gli anni Trenta come montatore-capo alla Paramount, dov'era stato

non aveva più segreti per lui, ma la cosa più rilevante era la chiarezza delle idee, che egli esponeva allora nel modo seguente: «Il cinema potrebbe servire a dire al popolo americano che gli Stati Uniti non sono un paese tutto zucchero e miele, che il bigottismo e l'intolleranza vi fioriscono sempre, che una larga percentuale della popolazione è ancora sottoalimentata, male alloggiata, senza scuole, e che i diritti della proprietà non sono necessariamente più sacri dei diritti dell'essere umano».

Di concetti come questi fece una bandiera quando poté girare in Gran Bretagna (dato che nell'America della caccia alle streghe era ormai impensabile) il suo film più esplicito: *Cristo fra i muratori*. Sulla scia del romanzo proletario di Pietro Di Donato, narrava la tragedia di un immigrato italiano, Geremia, che nella Brooklyn della Grande Crisi del '29, non riesce a dare una casa ai figli e alla moglie Annunziata (splendida Lea Padovani!) se non con la propria morte sul lavoro. Tornava alla ribalta l'America più amara di un'opera che destò emozione alla Mostra di Venezia del '49, mentre il suo regista rientrava negli Stati Uniti per unirsi in carcere agli altri nove.

Parve un gesto bellissimo, ma purtroppo, quando Dmytryk

uscì senza scontare interamente la pena, fu chiaro che si era piegato agli inquisitori, aveva rinnegato pubblicamente il passato e denunciato gli amici. Aveva detto e fatto tutto quanto gli si chiedeva, pur di riprendere al più presto la sua professione.

E la riprese infatti, nei primi anni Cinquanta, con una «professionalità» che non lasciava più spazio agli ideali di un tempo. Cancellati, rimossi, quasi fosse stato un incubo (ed era stato il periodo più bello della sua carriera). Morale: squalificato, Dmytryk era come svuotato. Incerto sulle scelte, ondeggiante da un genere all'altro. La dignità l'aveva abbandonato insieme con gran parte del talento. Come Kazan, prediligeva nei suoi personaggi la nevrosi, spesso al limite della patologia come nel comandante impersonato da Humphrey Bogart in un film quasi maccartista: *L'ammutinamento del Caine*. Alla pari di Kazan anche se in modo meno virulento (ma la colpa di Kazan, che aveva addirittura tradito senza nemmeno esserne richie-



Una scena de *L'odio implacabile*; sopra, Dmytryk impegnato contro il maccartismo

sto, era ancora più grave). Dmytryk non nascondeva le sue ossessioni e i suoi complessi. Il più notevole dei suoi western, *Ultima notte a Warlock*, era solcato da inquietudini angosciose. Questo nei casi migliori. Altrimenti il regista errava dal thriller psicologico, anzi psichiatrico (*Nessuno mi salverà*) al kolossal sentimentale (*L'albero della vita* con lo stesso astratto manierismo).

Ormai l'industria gli dava corda e i divi gli assicuravano il successo. I suoi titoli degli anni Cinquanta e Sessanta sono frequentemente ripresi in televisione, mentre non c'è traccia di quelli degli anni Quaranta. Il mestiere lo sorreggeva ancora; più tardi sarebbe scomparso anche il mestiere. Da un melodramma pur detestabile come *La montagna a un fumetone* come *L'uomo che non sapeva amare*, è una discesa nell'abisso. Negli anni Settanta un film d'azione come *Il giustiziere* non suscitava più il minimo brivido. Ma negli anni Cinquanta *I giovani leoni* con Marlon Brando appa-

IL RICORDO

QUELLA VOLTA CHE MI DISSE: «HO TRADITO PER COMUNISMO»

di ALBERTO CRESPI

«Chiedetegli qualunque cosa, ma evitate il maccartismo». Questo fu il preavviso, al festival di San Sebastiano del 1993, quando fummo accompagnati all'intervista con Edward Dmytryk, membro della giuria. Inutile dirlo, eravamo un po' tesi. Sapevamo che prima o poi avremmo disobbedito, e gli avremmo fatto la fatidica domanda. E temevamo la reazione, perché i grandi vecchi di Hollywood sono spesso gente dal carattere non facile. Così, giunti di fronte a Dmytryk - un vecchietto piccolino, dai folti capelli bianchi - la prendemmo alla larga. Parlammo di molte cose, poi, con mille cautele, ci buttammo, approfittando di alcune sue battute - non richieste, e ferocissime - su Bush e su Reagan. Lui ci guardò sornione. «Vuol parlare del passato, vero? Dei "10", e della mia confessione». Poi, secco, aggiunse: «You've got ten hours?», ha 10 ore di tempo? Sempre quel numero...

In realtà, le posizioni che Dmytryk espresse nel prosieguo dell'intervista sono riassumibili in poche frasi. Punto primo: «Sono stato iscritto al partito per meno di un anno e l'ho visto diventare settario e filo-stalinista. McCarthy aveva torto, ma neanche noi avevamo del tutto ragione». Punto secondo: «Gli ideali che mi hanno fatto diventare comunista sono gli stessi che mi hanno spinto ad uscire dal partito». Punto terzo: «Io non sono stato un eroe ma nessuno dei "10" lo era. Questa è una storia senza eroi».

Edward Dmytryk - questa, almeno, l'impressione che ne ricavamo - era un uomo cosciente di aver sbagliato umanamente ma convinto di aver fatto la cosa giusta politicamente. Dirlo oggi, dopo la sua morte, non significa dargli ragione. Significa ricollocare la sua delazione all'interno di un momento storico in cui a molti - a cominciare da lui, e da Kazan - sfuggivano i contorni netti della ragione e del torto. Ma forse questo è tipico dell'America, dove anche la politica ha sempre connotazioni più morali e pragmatiche, che ideologiche. A 85 anni, Dmytryk si autodefiniva un «rinnegato» e un «ribelle»: perché aveva rifiutato il comunismo ma continuava a indignarsi di fronte all'avidità e alla corruzione che regnavano a Washington. E di Reagan, per inciso, diceva: «Era un mio amico, quando faceva l'attore, ma era uno degli uomini meno profondi e più superficiali che abbia mai conosciuto».

HOLLYWOOD

La scomparsa di Sylvia Sidney diva degli anni Trenta

Sylvia Sidney, attrice celebre nella Hollywood degli anni Trenta e Quaranta è morta l'altro giorno a New York all'età di 88 anni per un cancro alla gola. Recito da protagonista accanto a divi del calibro di Spencer Tracy e Humphrey Bogart. Sidney, il cui vero nome era Kosow, arrivò a Hollywood dal teatro all'inizio dell'epoca del cinema sonoro. Presto divenne una delle stelle degli studi Paramount, accanto a Marlene Dietrich, Miriam Hopkins e Claudette Colbert. Protagonista con Tracy del drammatico *Furia di Fritz Lang*, de *Le vie della città* accanto a Gary Cooper, del classico della Grande Depressione *Strada sbarrata* con Humphrey Bogart, Sidney fu uno dei volti più noti degli anni Trenta, tanto che fu definita «la perfetta eroina dello schermo». La sua carriera declinò a partire dagli anni Cinquanta, ma nel 1973 ricevette una nomination agli Oscar per la sua interpretazione in *Summer wishes, winter dreams* accanto a Joanne Woodward. Di recente aveva recitato una piccola parte *Mars attacks!*.

Giovedì



Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**



ATLETICA

Boldon sui 100 m dà sette centesimi al primatista Greene

■ **Ato Boldon ha piegato, l'altra notte, il fresco primatista mondiale Maurice Greene nei 100 metri piani del Grand Prix di Losanna correndo in 9"86. In una serata ideale per lo sprint, il trinidadiano ha «staccato» di sette centesimi l'americano che due settimane fa ad Atene ha polverizzato con 9"79 il record del mondo di Donovan Bailey (9"84). Quella di Losanna è stata la prima sconfitta per Greene doppioprimito. Al terzo posto, in 9"98, si è piazzato, a sorpresa, Frankie Fredericks l'namibiano del doppio argento ad Atlanta '96.**

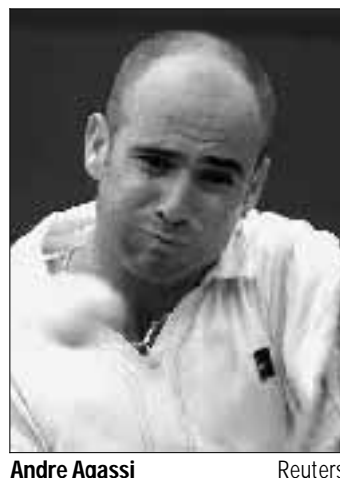
Wimbledon, Sampras-Agassi finale di star

E la veterana Graf sfida la nuova reginetta del tennis femminile Davenport

LONDRA Una finale tra due campioni storici del tennis, Sampras e Agassi. Comunque vada a finire oggi, Wimbledon segnerà un primato per uno dei due tennisti. Sampras ha infatti la possibilità di eguagliare il record dell'australiano Roy Emerson, vincitore di dodici tornei del Grand Slam, mentre Agassi (che in ogni caso strapperà a Sampras il posto di numero uno del mondo) potrebbe essere l'unico negli ultimi 19 anni ad aver vinto Roland Garros e Wimbledon nella stessa stagione. Sampras ha conquistato la finale battendo Tim Henman per 3-6, 6-4, 6-3, 6-4. L'americano potreb-

be aggiudicarsi il titolo del torneo londinese per la sesta volta. Agassi ha superato in tre set Patrick Rafter per 7-5, 7-6 (7:5), 6-2, potrebbe eguagliare il primato di Bjorn Borg, nel 1980. Sul fronte femminile, di grande prestigio la finale di oggi. Steffi Graf, che ha eliminato Mirjana Lucic per 6-7 (3:7), 6-4, 6-3, sfiderà l'americana Lindsay Davenport, nuova reginetta del tennis femminile ai danni di Martina Hingis. La Davenport ha battuto la connazionale Alexandra Stevenson (134 Wta), prima tennista a raggiungere le semifinali di Wimbledon dalle qualificazioni. Per la Ste-

venson, la partita è stata giocata in condizioni di evidente stress per la notizia del padre naturale, venuto allo scoperto poche ore prima della partita. Dopo giorni di pettegolezzi, dopo le rivelazioni sul suo concepimento, avvenuto, a quanto sostengono i media Usa, in uno spogliatoio dell'Nba, l'altro ieri è arrivata la notizia: «Sono io il padre», ha detto Julius Erving, già leggenda della pallacanestro Usa. «È vero - ha spiegato Erving - ho avuto una relazione nel 1980 con Samantha Stevenson: lei era allora una cronista del New Yorker, io giocavo nella squadra di Filadelfia».



Andre Agassi Reuters

MOTOMONDIALE

Oggi Gp d'Inghilterra Capirossi in «pole» Rossi e Biaggi terzi

■ **Donington come Assen: la differenza nella quarta di litro continua a farla la grinta di Loris Capirossi. Anche nel Gp d'Inghilterra il pupillo della Honda partirà al palo col chiaro proposito di replicare la vittoria di Assen. Lavolata per la seconda piazza l'ha vinta il tedesco della Aprilia Ralf Waldmann mentre Valentino Rossi s'è dovuto, suo malgrado, accontentare del terzo miglior tempo. Max Biaggi partirà dalla prima fila, avendo ottenuto il terzo tempo nelle prove ufficiali. Dalla prima fila partirà anche il leader del mondiale, lo spagnolo Alex Criville, che ha ottenuto il secondo tempo.**

SOLIDARIETA

Il romanista Tommasi dona palloni «equi» ai bambini bosniaci

■ **Il centrocampista della Roma Damiano Tommasi ha donato ai bambini della Bosnia Erzegovina diversi palloni «equi», cioè realizzati senza lo sfruttamento del lavoro minorile. L'iniziativa, denominata «un pallone di pace per i Balcani», rientra nei programmi dei volontari italiani delle Acli che operano a Kljuc, in Bosnia e che gestiranno le attività per i bambini del corso dell'estate. Tommasi ha inoltre partecipato nelle scorse settimane al meeting degli sportivi Aclisti a Fano, durante il quale è stato presentato il progetto «Un cerchio di solidarietà per il Kosovo».**

Italbasket, la lunga marcia verso l'oro
Spagna battuta in finale, gli azzurri riconquistano l'Europa dopo 16 anni



Carlton Myers esulta con la coppa alzata, insieme ai suoi compagni, per la conquista dell'Oro Jack Dabaghian/Reuters

PARIGI Si è avverato un sogno. Dopo sedici anni, l'Italia del basket è campione d'Europa. Ha superato l'ultimo esame, la finale giocata con la forza e con il cuore contro una valorosa Spagna, dominata però fin dall'inizio dell'incontro. Come a Nantes, nell'83. Come allora in Francia, come allora con la Spagna avversaria della finale. Oro, come diceva serio Carlton Myers, 45 giorni fa. Oro, come diceva spesso, scherzando, Boscia Tanjevic. Gli unici, forse, a credere, all'inizio, nell'impresa: una convinzione che, giorno dopo giorno, sono riusciti a trasmettere a tutti gli altri, a creare la «voglia matta» di fare un risultato storico. Azzurra fu a bagno nell'oro e, con al collo la medaglia più preziosa, torna alle Olimpiadi, 16 anni dopo. In mezzo c'è un'epoca

che si racchiude nel nome Meneghin: c'era Dino, allora; c'è Andrea, suo figlio, oggi. Entrambi protagonisti. Ci sono anche due concezioni totalmente diverse di squadra. Dai tre play «puri» di allora (Caglieri, Marzotti, Brunamonti), a un solo regista classico di oggi (Bonora), con compiti di panchinaro. Ma il risultato è stato lo stesso. Anzi, più significativo del 1983 e del già straordinario argento della Nazionale di Ettore Messina nel '97 perché ottenuto in un europeo che, proprio per essere anche qualificazione olimpica, aveva chiamato a raccolta tutti gli assi che il basket del Vecchio Continente ha speso per il mondo, cioè per la Nba. Divac, Kukoc, Sabonis, Nowitzki, Abdul-Wahad e altri avevano come obiettivo trascinare i loro paesi ai Giochi di

Sidney e andare a medaglia. Qualcuno è riuscito nella parte minima dell'impresa, altri nemmeno in quella. Perché alla fine sono spuntate due nazionali che sono soprattutto due squadre vere, dove non c'è la stella che illumina o sta a guardare. Boscia Tanjevic ha vinto la sua sfida. Per «fare» una squadra ha sfidato critiche e impopolarità. Il caso Pozzeco è stato solo l'ultimo di scelte che hanno fatto discutere. Ma, nel confronto di opinioni, è poi sempre il campo che stabilisce chi ha ragione. E il campo ha dato ragione a Tanjevic, al suo voler compattare un vero gruppo, a difenderlo in ogni momento. Un gruppo in cui artisti e operai stiano bene insieme, aiutandosi ma anche dicendosi in faccia quel che c'è da

IL PERSONAGGIO

Tanjevic, il ct-papà usa il bastone e la carota

PARIGI Il commissario tecnico venuto da lontano ha vinto la sua sfida. Bogdan Tanjevic, Boscia per l'universo del basket, l'uomo con il sigaro, che sa essere spaccone ed emotivo, che riesce a coniare improbabili frasi, è riuscito a costruire - fra «gialli cartone» (ammonizioni per chi, almeno a suo giudizio, cerca di ostacolare il suo lavoro) e «culo mangia pigiama» (espressione per significare la paura) - un suo gruppo vero, la nuova Italia dei canestri. Con un sistema che ha consolidato negli anni: i giocatori sono, sì, professionisti ma sono soprattutto degli uomini, anzi dei ragazzi. E lui, prima di essere l'allenatore, vuole essere il papà. Un papà severo, a volte fin troppo, per chi non fa i compiti con la dovuta applicazione. Di qui le proverbiali sfuriate, in quell'italiano che, dopo 17 anni di permanenza fra Caserta e Trieste e la cittadinanza del paese che ormai è suo, è ancora approssimativo. In panchina e fuori.

A maggior ragione con chi è più dotato: e, non a caso, uno dei suoi «bersagli» preferiti è Gregor Fucka, che è stata la sua più grande scommessa, oggi vinta ancor più di altre volte, con la proclamazione di «Gregorio Magno» MVP dell'europeo. Ma come tutti i papà, difende i suoi ragazzi con una grinta senza limiti: lo ha fatto sempre, lo ha fatto ancor più in questo europeo. Ed è riuscito a creare un nucleo di giocatori all'insegna del «tutti per uno, uno dei tutti». Fa parte della filosofia dell'uomo, nato a Pjlevlja il 13 febbraio 1947, sposato con Jasna Selimovic (un glorioso passato nella nazionale jugoslava), tre figli, una vita trascorsa soprattutto a Sarajevo, dopo una parentesi come giocatore a Belgrado. Da allenatore esordì sulla panchina del Bo-

sna Sarajevo nel 1971, a soli 24 anni. Vi rimase fino al 1980, vincendo una Coppa dei Campioni, contro Varese nel '79. Nell'ottobre '80 divenne commissario tecnico della Jugoslavia con la quale ottenne l'argento europeo a Praga nel 1981. L'anno dopo emigrò in Italia, a Caserta. Vi rimase quattro stagioni prima di trasferirsi a Trieste, la sua città di adozione. Piombò anche in serie B prima di riportare la Stefanel ai fasti di una finale di Korac. Con il passaggio di Stefanel a Milano, divenne allenatore della mitica Olimpia. Due finali di Korac perse prima dell'accoppiata scudetto-Coppa Italia. Ma proprio in quella stagione era stato deciso la separazione consensuale da Stefanel, destinazione Limoges. Un solo anno in Francia e poi la...convocazione alla guida della Nazionale. Due anni di lavoro, con l'obiettivo di portare l'Italia alle Olimpiadi, dopo tre edizioni mancate. Missione compiuta, e da campioni d'Europa.

Meneghin, staffetta vincente in famiglia Petrucci, presidente Coni: «Sensazionale»

PARIGI Hanno cominciato ad abbracciarsi quando la partita doveva ancora finire, incuranti di quello che succedeva in campo e intorno a loro: Dino e Andrea Meneghin, passato e presente del basket azzurro, non avevano bisogno della sirena di fine gara per capire che l'Italia era finalmente campione d'Europa e loro una famiglia di campioni, non più un grande padre con un figlio promettente. Tra le braccia di Dino, proprio come quando era un bimbo, Andrea Meneghin è riuscito a non sentire il dolore per un fallo cattivo subito qualche istante prima della fine. Poi, sempre abbracciati, i Meneghin (campione d'Europa 1983 il padre, 1999 il figlio) sono andati verso gli spogliatoi. Emozionati e soddisfatti anche il presidente del Coni, Gianni Petrucci e quello della Federbasket Fausto Maifredi. «Un'emozione straordinaria - ha detto Petrucci - un risultato sensazionale, quando si vince nella pallacanestro sono successi che pesano. È un grande momento per il basket italiano, il basket meritava questo successo, abbiamo sofferto per troppo tempo». «È un sogno che sembrava irrealizzabile dopo 16 anni e invece è arrivato - ha detto Maifredi - sono felice per il movimento e questa può essere l'occasione per far crescere il basket in Italia».

LOTTO
ESTRAZIONE DEL 3-7-1999
CONCORSO N° 53

BARI	90	47	86	20	3
CAGLIARI	82	50	16	19	49
FIRENZE	7	17	66	82	8
GENOVA	82	24	5	28	30
MILANO	3	46	32	24	8
NAPOLI	53	49	61	16	7
PALERMO	65	19	41	40	56
ROMA	6	7	47	30	43
TORINO	20	64	60	31	25
VENEZIA	14	12	62	53	7

SuperENALOTTO

COMBINAZIONE VINCENTE JOLLY

3 6 7 53 65 90 14

MONTEPREMI:
All'unico 6 L. 13.583.491.550
Nessun 5+ Jackpot L. 10.432.547.400
L. 5.141.404.526
Vincino con punti 5 L. 52.244.200
Vincino con punti 4 L. 386.400
Vincino con punti 3 L. 12.500

Tour, niente più cambiali in bianco
«Il ciclismo cambi strada», l'ultimatum del Credito Lionese

DARIO CECCARELLI

Prendiamola come una buona notizia: tutti i 180 corridori del Tour de France, partito ieri da Le Puy de Fou con la speranza di arrivare fino a Parigi, hanno superato il primo controllo medico risultando perfettamente in regola con i parametri richiesti. Anche due spagnoli, con un ematocrito superiore al 50 per cento, sono potuti partire dopo aver dimostrato che la loro anemia è fisiologica, cioè che il loro sangue è naturalmente più ricco di globuli rossi e parti corpuscolari. Ci scusiamo per questo linguaggio da medico in famiglia, purtroppo così si parla nel mondo del ciclismo. E non solo tra i professionisti che, per ovvie ragioni, hanno più occasione di frequentare laboratori e medici sportivi. Gli stessi ciclisti, che alla domenica popolano co-

me cavallette le nostre strade, hanno una tale fimestichezza con la chimica e la fisiologia da farti pensare le cose più strane, a meno che non ci sia stato, tra postini, bancari, idraulici e pensionati, un improvviso risveglio per l'università della seconda e terza età. Il Tour va: è questa, lo ripetiamo, è già una buona notizia. Dopo quello che è successo l'anno scorso, con i trasugli trasformati in commissariati, e con un'intera squadra che ha confessato tutto il peggio che si poteva confessare, c'era anche la possibilità che quest'anno la Grande Boucle marcesse visita saltando l'edizione numero 86. Le pressioni sono state tante, non ultime quelle dei grandi sponsor del Tour. Uno dei più noti, il Credito Lionese, quello del leoncino di peluche, è molto preoccupato: da quasi vent'anni associa la sua immagine al Tour, quindi al ciclismo in toto.

Associare la propria immagine a uno sport popolare, simbolo di vitalità e giovinezza, è un buon investimento pubblicitario. Associarsi invece a una comitiva viaggiante di epodipendenti, che di notte si centrifugano il sangue per evitare di farsi cogliere in flagrante e di prendere un coccolone, non è proprio una strategia vincente. È così i maître de pension del leoncino hanno lanciato l'ultimo avviso ai dirigenti del Tour: o vi date una regolata, riportando alla normalità questa banda di matti, oppure siamo costretti a chiudere i rubinetti. Detto fatto. Il messaggio, che ha l'imprimatur di Marie-George Buffet, ministro dello Sport francese, è stato immediatamente fatto proprio da Kelly e Leblanc, cioè dai due più autorevoli dirigenti del Tour de France. Da qui la loro giusta e spietata severità, una severità arrivata fino al punto, se non si

fosse messa di mezzo la Federazione Internazionale, di respingere Virenque, un corridore popolarissimo in Francia ma ritenuto, pur senza essere stato condannato dai giudici, in «odore di doping». Lo stesso Pantani, non sarebbe stato gradito dopo la clamorosa vicenda del Giro d'Italia. Bene, adesso può succedere di tutto. Sia che questo passi alla storia come il Tour più scalcinato del dopoguerra, sia che, come ci auguriamo, venga ricordato come l'inizio di un nuovo ciclo, un ciclo avviato da un disintossicante bagno purificatore dell'ultima grande istituzione della comunità ciclistica, cioè la Grande Boucle. C'è anche una terza possibilità: che finiscano di nuovo tutti in galera. Un'ipotesi remota, a buon senso, perché con questi chiari di luna sarebbe veramente assurdo presentarsi con il piccolo chimico in valigia. Purtroppo si è visto di peggio.

TOUR DE FRANCE
E nel cronoprologo Armstrong conquista la prima maglia gialla

LE PUY DE FOU (Francia) L'americano Lance Armstrong (Us Postal) si è aggiudicato il cronoprologo individuale di 6,8 chilometri che ha aperto l'86ma edizione del Tour de France, a Le Puy de Fou, in Vandea. Alle sue spalle due corridori della Banesto, lo spagnolo Abraham Olano, staccati rispettivamente a 7 e 11 secondi dalla maglia gialla. La vittoria di Armstrong ha rincuorato tutto il mondo ciclistico perché dimostra il pieno recupero della salute del campione americano, tornato solo di recente alle gare dopo avere sconfitto un tumore che lo aveva colpito ad un testicolo. È un successo, il suo, che riconcilia il grande pubblico con il ciclismo, dopo la demoralizzazione provocata dagli scandali recenti. Proprio su questi scandali oggi Armstrong si è espresso con molta durezza, usando anche termini pesantissimi e difficilmente pubblicabili, intervistato dai

giornalisti: «Io sono qui perché amo il ciclismo, e anche gli altri», ha detto, accusando gli organi di informazione di avere scritto troppe falsità sull'argomento doping. Quanto alla sua vittoria odierna, il campione americano ha detto di provare «una sensazione incredibile. Con i miei problemi, i miei precedenti, è incredibile», ha esclamato. Nato 28 anni fa nel Texas, Armstrong fu campione del mondo nel 1993, ma il 2 ottobre del 1996 gli fu diagnosticato un tumore testicolare, che aveva già prodotto metastasi nei polmoni e nel cervello. Cominciò il calvario: operazioni chirurgiche con asportazione del testicolo destro e delle lesioni prodotte nel cervello, seguite da terapie anticancer e dalla faticosa riabilitazione. Il ritorno del campione alle corse è dello scorso febbraio, e oggi arriva la gioia della prima vittoria dopo la rinascita.





Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura



LIRE 1.700 - EURO 0.88 DOMENICA 4 LUGLIO 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 151
SPEZIE IN ABBON POST 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



D'Alema: una sciagura rompere il patto sociale

Il premier torna sul welfare e nega ogni volontà di rottura sulla previdenza: «Il confronto non si farà sui tagli ma sulla qualità»
Allarme dei sindacati: nel documento economico non c'è la copertura finanziaria, a rischio i contratti pubblici

L'Italia ha scelto Monti La Bonino esce di scena Quasi pronto il «governo» europeo di Prodi



ROMA Quasi al via il governo europeo di Romano Prodi. Il braccio di ferro con Schröder lo ha vinto il cancelliere tedesco, che voleva la nomina di una verde e di un socialdemocratico, mentre la «sfida» italiana vede vincente il professor Mario Monti e perdente la ex commissaria Emma Bonino. E lei lancia una serie di pesanti accuse all'«iniciu» tra D'Alema, Prodi e Berlusconi» attribuendo la sua esclusione alla «logica partitocratica».

CAPITANI LAMPUGNANI SERGI

ALLE PAGINE 6 e 7

L'INTERVENTO

MA ANCHE EMMA CONOSCE LE REGOLE

ROBERTO BARZANTI

Con la designazione di Mario Monti a Commissario da parte del governo italiano, si chiude nel modo più corretto e prevedibile una vicenda che ha avuto risvolti grotteschi e toni inaccettabili. Dal momento che Emma Bonino aveva scelto di sua spontanea volontà di capeggiare alle elezioni europee una lista di partito o, se si preferisce, di parte, non era pensabile che potesse essere di nuovo spedita a Bruxelles a sedere nell'esecutivo dell'Unione, dove pur aveva svolto con impegno e con buoni risultati - tutti lo riconoscono -

una missione di grande rilievo. L'insistita richiesta di conferma da parte della «leader» radicale suonava quasi offensiva per il Parlamento, che non è certo una sede di minore importanza per condurre serie e tempestive battaglie all'insegna di un europeismo convinto e incisivo, né un'assemblea da sottovalutare colpevolmente. Del resto l'attivissima Emma ha già ricoperto la funzione di deputato - o deputata se si preferisce - e quindi potrà rianodare i fili di un'esperienza

SEGUE A PAGINA 2

ECCO PERCHÉ NON C'È CRESCITA

ANTONIO LETTIERI

Il documento di programmazione economica e finanziaria per il 2000 si muove nello scenario disagevole di un'economia che non riesce a prendere slancio. Con una crescita del prodotto interno lordo che negli ultimi quattro anni è rimasta al di sotto dell'1,5 per cento è difficile, se non impossibile, affrontare il deficit di investimenti e l'eccesso di disoccupazione che penalizza il paese e, in particolare, il Mezzogiorno. Nel Dpef si scrive che il Mezzogiorno dovrebbe svilupparsi a un tasso annuo doppio di quello medio nazionale, vale a dire fra il 5 e il 6 per cento.

SEGUE A PAGINA 2

ROMA «Dobbiamo fare la manovra correttiva, è un obbligo. Il rispetto dei vincoli del Patto di stabilità non è un'opzione... Tutta l'attività legislativa è volta a costruire un nuovo stato sociale ed è in questo quadro che vogliamo aprire un discorso sulle tendenze previdenziali, che si svilupperà secondo la ricerca del consenso». Il premier torna sul Dpef e sulle polemiche che lo hanno accompagnato. E, ribadisce D'Alema con una stoccata al Cavaliere, «è sciocco pensare di affrontare questi problemi con una rottura del Patto sociale. È stato già tentato una volta ma l'unico risultato non è stato quello di cambiare le pensioni ma di cambiare il governo». La rottura del Patto sociale «sarebbe una sciagura per tutti - dice D'Alema - soprattutto per le imprese: l'obiettivo è «costruire una qualità avanzata del Patto sociale. Apriamo un confronto sullo stato sociale con le parti non per tagliarlo ma per renderlo più equilibrato e più inclusivo». Intanto è allarme nei sindacati del pubblico impiego: nel Dpef, dicono, mancano i soldi per il rinnovo dei contratti. Risponde il ministro Piazza: tranquilli, le risorse ci sono.

INVESTIMENTI STRANIERI
Il '98 è stato un anno nero: sono arrivati pochi capitali dall'estero (mai così giù)

ALVARO GALIANI WITTENBERG

ALLE PAGINE 2 e 3

IL DIBATTITO

E ORA LA SINISTRA AL GOVERNO DEVE RITROVARE UN'ANIMA

OLIVIERO DILIBERTO

Il dibattito aperto nel Ds parla a tutta la sinistra e non può, né deve riguardare i soli iscritti ed elettori di quel partito. Proverò, dunque, a individuare quattro questioni e a tentare altrettante risposte.



Primo. Abbiamo perso le elezioni (noi sinistra, nel suo complesso) per il messaggio lanciato prima dei ballottaggi sulle pensioni? Se così fosse, lo voglio dire con grande sincerità, sarei

francamente assai meno preoccupato. Basterebbe aggiustare il tiro su un punto e andare avanti. Ma pur criticando come si vedrà l'ipotesi di ulteriori tagli alle pensioni, io non credo sia stata questa la causa di una sconfitta di tali proporzioni. Non spiegheremo altrimenti la sconfitta di novembre

alle provinciali di Roma e il risultato deprimente delle europee.

SEGUE A PAGINA 7

Si dimette Manconi, Verdi nella bufera «La casa ambientalista non ha funzionato, occorre una svolta»

COALIZIONE ALLA PROVA

BRUNO MISERENDINO

Inizia domani una settimana importante per il futuro della coalizione di centrosinistra. I vertici e le verifiche, insegna la cronaca, non sono mai decisivi e il massimo che ci si può ragionevolmente attendere è che siano utili. Le premesse, teoricamente, ci sono, le intenzioni, a cominciare da quelle del premier, sembrano quelle giuste: il governo non vuole e non può tirare a campare e quindi c'è assolu-

SEGUE A PAGINA 7

ROMA Il contraccolpo del voto europeo travolge il leader dei Verdi, Luigi Manconi, e il suo ufficio politico. «La sconfitta elettorale mi impone le dimissioni» dice. E afferma che l'obiettivo dei Verdi deve essere la rifondazione di «un nuovo soggetto politico autonomo e autorevole». Un discorso in cui non ha lesinato a se stesso aspre critiche e in cui ha attaccato l'appiattimento del movimento sulle scelte del governo. Un terremoto nel partito ecologista che ha visto anche aspre polemiche tra il segretario e i dissidenti interni, Rossi e Boato in prima fila. Manconi denuncia la «forma teppistica» sotto il profilo dei contenuti e degli attacchi contro di lui. E il ministro Edo Ronchi propone un'assemblea straordinaria a fine mese per ridisegnare un nuovo profilo del movimento del Sole chiede.

A PAGINA 8

Veltroni: la Quercia riparte da Bologna



ALLE PAGINE 4 e 5

IN PRIMO PIANO

LE INTERVISTE

Folena: la sfida? I diritti degli esclusi Zani: è tempo di capire e di ascoltare

BOCCONETTI DONATI VARANO

Trasporti, una settimana di scioperi Fermi treni, aerei, bus e metro. Treu: effettuato solo il 3% dei blocchi

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

Galline

Parla che la modella Megan, protagonista di uno spot pubblicitario, sia «la più desiderata dagli italiani». Come accadeva un tempo alla Loren o alla Muti (non prima del quinto o sesto film, però) il suo bel viso campeggia sui settimanali, ai quali rivela «i suoi segreti»: tipo «preferisco gli gnocchi», per intenderci. Chi, quando e perché ha deciso che la signorina Megan sia «la più desiderata dagli italiani» è invece un segreto che non riusciremo mai a svelare. Estrazione a sorte? Losca connection tra uffici stampa e direttori di giornali? Il fidanzato di Megan è cognato di un caporedattore? Oppure è tutto vero, e gli italiani, compresi i vecchi e i bambini, sono tutti innamorati di lei? E se è vero, come fanno i giornali a interpretare così prontamente i più minuti trasalimenti della curva ormonale di massa? E se invece, all'opposto, gli italiani distinguono a malapena Megan da Andrea Bocelli e fossero proprio i giornali a estrapolare una a caso, ogni tanto, dal mucchio terrifico e sublime di superfritole (come le chiama Saviane), consegnandole a una fama che altrimenti non avrebbero? Il rapporto tra miti di massa e media che li creano ricomincia sempre la vecchia storia dell'uovo e della gallina, non si sa mai quale sia nato prima, anche quando la gallina è così ragguardevole.

ROMA Tempo di vacanze, ma anche difficoltà per chi deve viaggiare. Dal 7 luglio, infatti una serie di scioperi coinvolgeranno treni, aerei e mezzi pubblici cittadini. Rinvio lo sciopero dei controllori di volo indetto per domani. Mercoledì agitazione degli uomini-radar, ma solo sui cieli di Padova, mentre giovedì sciopero dei controllori di volo di Linate. Sciopero, l'11, per la compagnia Meridiana. Dalle 21 di giovedì, 24 ore di sciopero nelle Fs. Poi guai nei trasporti locali: mercoledì niente metrò né bus né collegamenti extraurbani dalle 8.30 alle 12.30. È ottimista, però, il ministro Treu: «Solo il 3% degli scioperi proclamati nei trasporti viene effettuato realmente». Spiragli sembrano aprirsi anche per quanto riguarda le Fs.

BIONDI
A PAGINA 15

un film di KEN RUSSEL
I DIAVOLI
In edicola
la videocassetta
a 14.900 lire
L'UNITÀ

Una legge per imprenditori piccoli piccoli Approvate le norme per incentivare il lavoro dei giovani

ROMA Arriva in Parlamento la legge a sostegno delle politiche giovanili, presentata dal ministro Livia Turco e appena approvata dal Consiglio dei ministri. La legge, in 9 articoli e con 100 miliardi di finanziamenti in due anni, ha lo scopo di favorire la partecipazione dei giovani (tra i 15 e i 29 anni), sostenere l'associazionismo (anche informale) e la cooperazione. «La novità della legge - ha spiegato Livia Turco - è che ad ottenere i fondi non saranno solo le associazioni nazionali che si occupano dei giovani, ma anche l'associazionismo informale o semplicemente un gruppo di ragazzi che si mette insieme per organizzare una manifestazione culturale o un concerto». Andrea Ranieri, Cgil: «È fondamentale dare risposte concrete ai giovani».

MONTEFORTE
A PAGINA 11

EUROBASKET

Azzurri, canestro tutto d'oro L'Italia trionfa a Parigi: sconfitta in finale la Spagna

PARIGI Nantes 1983-Parigi 1999: sedici anni dopo la Nazionale italiana di pallacanestro torna a vincere il titolo europeo. Ancora una volta in Francia e ancora una volta con un Meneghin in campo, papà Dino nell'83, Andrea nella finale di ieri vinta contro la rivelazione Spagna, con il punteggio finale di 64 a 56. Un successo che consentirà agli azzurri di partecipare alle Olimpiadi di Sidney 2000. Una



Nazionale, quella italiana, piena di stelle: dal ct Tanjevic a Carlton Myers, da Gregor Fuka (eletto miglior giocatore del torneo) ad Andrea Meneghin, passando per Abbio, Galanda e tutti gli altri azzurri. Il primo commento di Dino Meneghin, dirigente accompagnatore della Nazionale: «È una vittoria che ci inorgogliesce».

A PAGINA 25

I SERVIZI



Europa unita nel nome del Barocco

A Torino, una grande mostra raccoglie 400 oggetti d'arte di 200 Grandi Maestri

PIER GIORGIO BETTI

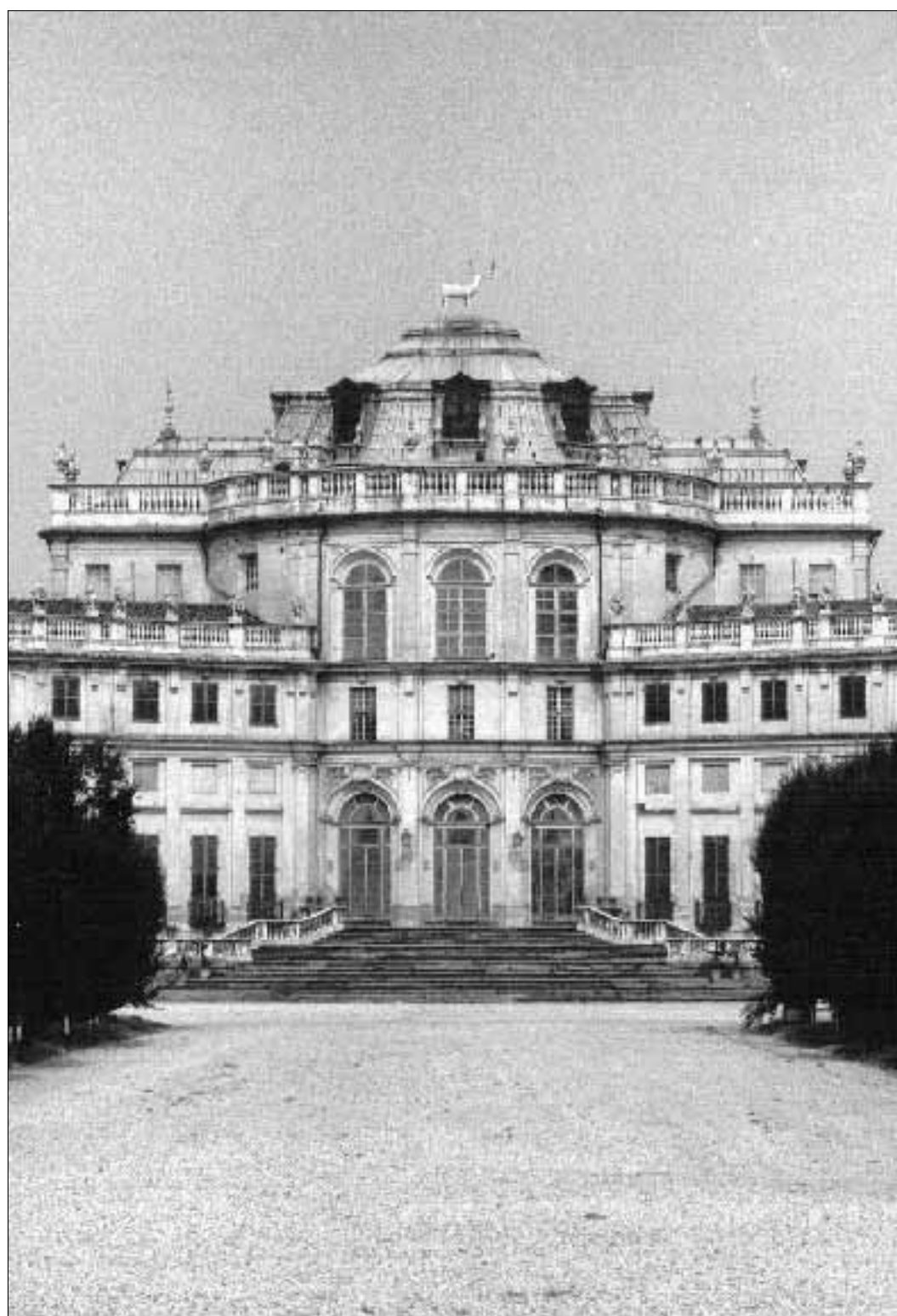
Il più spietato, forse, fu lo storico dell'arte Johann Winckelmann. «Il barocco - scrisse nel 1764 - è il gusto depravato di coloro che avevano abbandonato l'antichità classica». Non fu molto tenero nemmeno Benedetto Croce, andando controcorrente nei giudizi di questo nostro secolo che ha sancito, invece, una convinta rivalutazione di quell'importante capitolo della cultura europea. Nata soprattutto a Roma e Parigi dopo la Controriforma, per dare visibilità e glorificazione, con la magnificenza, al ruolo delle Corti e della Chiesa, l'architettura barocca dilagò da un capo all'altro del Vecchio Continente, unificandolo per lo meno sotto il profilo artistico. Arrivò anche là dove il Rinascimento non era riuscito a lasciare tracce consistenti.

I 400 oggetti d'arte che provengono da 150 musei e collezioni private di 16 paesi di mezzo mondo, dal Canada alla Russia, fanno della mostra «I trionfi del barocco, architettura in Europa 1600-1750» (fino al 7 novembre), organizzata da Palazzo Grassi per il centenario della Fiat, uno straordinario percorso tra i mo-

numenti più insigni e ammirati di quello stile, palazzi reali, residenze, edifici pubblici, chiese, teatri, giardini, fontane. La straordinaria varietà sta già nel luogo dell'allestimento: i modelli originali in legno degli edifici e i disegni dei grandi architetti, bozzetti scultorei, stampe, dipinti sono esposti nelle sale di uno dei più raffinati gioielli del barocco, la Palazzina di caccia di Stupinigi, costruita da Filippo Juvarra per Vittorio Amedeo II, che non è solo contenitore, ma oggetto stesso della rassegna. Sono circa 200 i Grandi Maestri di cui la mostra, curata dal prof. Henry Millon della National Gallery di Washington, offre saggi esaurienti della loro creatività. Sono esposti i due modelli che Gian Lorenzo Bernini costruì per la Fontana dei quattro fiumi in piazza Navona e quello del pronao di Sant'Andrea al Quirinale, le ricostruzioni in grande scala della facciata di San Carlino alle Quattro Fontane e della cuspidi di Sant'Ivo alla Sapienza di Francesco Borromini, la facciata di Santa Maria della Pace di Pietro da Cortona, la cuspidi della Cappella della Sindone costruita a Torino da Guarino Guarini, la chiesa di St. Gervais di Salomon de Brosse. E poi, ancora, il Longhena, il Mansart, l'interno del-

la Basilica di San Pietro dipinto da Giovanni Paolo Panini. Una decina di sale fanno rivivere con modelli di notevoli dimensioni il fascino sontuoso dei grandi palazzi, il nuovo Cremlino di Vasilij Bazhenov, la reggia di Caserta di Luigi Vanvitelli, il Castello di Rivoli di Juvarra, il padiglione di piacere di Skokloster in Svezia.

Gli architetti spendevano il loro genio anche nelle costruzioni di «pubblica utilità», ed ecco allora il modello del fastoso municipio di Amsterdam, quelli della Biblioteca Marucelliana a Firenze, del Senato Sabaudal al quale collaborò Benedetto Alfieri. Quella del barocco fu pure una sanguinosa stagione di guerre, e non mancano installazioni militari come la fortezza di Neuf-Brisach dell'architetto De Vauban, le fortificazioni di Candia, il faro di Kronstadt in Russia. Molto ricca la documentazione sul progetto del Royal Navy Hospital di Greenwich realizzato da Christopher Wren, di cui il Canaletto ha lasciato una stupenda veduta. L'opera più grande è il modello di un altare della Cappella di Sant'Uberto nel castello di Venaria Reale: è in scala al vero, legno dipinto a imitazione dei marmi, e misura 11 metri per 5.



La facciata della palazzina di Stupinigi

Torino è tra le città italiane quella dove l'arte barocca ha espresso al massimo il suo valore, ha esaltato il potere dei suoi governanti, ha impresso allo sviluppo urbano caratteristiche ed uno slancio ancora validi ai giorni nostri. La città ha potuto quindi candidarsi meglio di altre portando in dote due grandissimi architetti come Juvarra e Guarini. Era quindi da attendersi che vi avesse luogo una iniziativa come quella di Palazzo Grassi, e studiosi a questa legati che si impegnassero a spiegare al grande pubblico un periodo storico come quello Barocco, attraverso una Mostra allestita a Stupinigi.

Che poi tutto l'apparato venga utilizzato per esaltare la grande impresa automobilistica che vi presenterà, con un discutibile arredo allestito nel Parco, i suoi ultimi prodotti, è un discorso che non attenua l'entusiasmo che la visita della mostra e l'ammirazione per l'allestimento e per la raccolta di materiali da tutta l'Europa che arricchiscono la conoscenza individuale e collettiva. La Mostra è ordinata ancora una

STUPINIGI

TANTI PLASTICI PER CONVINCERE PAPI E PRINCIPI

FRANCO BERLANDA

volta da Henry Millon, che alcuni anni fa aveva presentato a Venezia «L'Architettura del Rinascimento». Anche stavolta un grande numero di plastici ci forniscono una chiave di lettura dei processi architettonici. Il metodo di preparare un modello in scala delle future costruzioni era fondamentale per convincere i committenti, re o papi che fossero, a rendersi coscienti della bravura degli architetti e dell'effetto propagandistico che avrebbero ricavato dalla realizzazione dell'opera. Nello stesso tempo i modelli erano indispensabili ai fini dell'esecuzione perché permettevano agevolmente agli operatori di riprodurli nella dimensione reale. L'effetto comunicazione del pensiero e dell'attività creatrice dell'artista diventava così messaggio per i committenti e ausilio tecnico fondamentale per l'e-

secuzione. Ancor più importante diventa il modello quando un singolo edificio è il perno attorno a cui ruota, o il termine finale di un più complesso discorso territoriale. Gli esempi raccolti nella Mostra dei Palazzi Reali e dei disegni dei Giardini illustrano il motivo ordinatore di un discorso più ampio e lo si verifica immediatamente. La presentazione di ogni mostra ha la funzione di accelerare revisioni storiche oltre quelle di interesse al grande pubblico prendendo spunto da anniversari o centenari (quello della Fiat) quali occasioni immediate.

Sembrano ormai lontani i tempi della «disputa del Barocco» alla fine del secolo scorso. Oggi non solo occorre estendere e approfondire la conoscenza di tanta parte del nostro passato, ma trovare in modelli esemplari ragione e stimolo per ripensare

alle odierne necessarie attività creative e propositive. Le istituzioni sopravvivono anche alle crisi più forti e l'umanità ha bisogno di ideali e di forme fisiche perché le occasioni di comportamento adattabili ai cambiamenti siano verificati ed ancor più a quelli ipotizzabili nell'immediato e nel prossimo futuro. Una ipotesi sulla ripresa in grande stile del Barocco con le sue celebrazioni può essere individuata nella urgenza di fornire spunti per riqualificare le nostre città. Esse sono state rovinata dalla speculazione, abbruttite dall'uso indiscriminato dei suoi spazi. Il periodo Barocco aveva cercato ed era riuscito a dare risposte affermative tanto alle espressioni del potere assoluto delle classi dominanti dell'epoca, quanto alle esigenze degli indirizzi politici della Controriforma. Erano forme condizio-

nanti che non avrebbero però impedito la rivoluzione borghese, ma che a questa avrebbero poi nel secolo diciannovesimo fornito ancora strutture adatte a trasmettere un assetto conveniente. Il Barocco torna attuale, anche perché «la città» odierna necessita di grandi operazioni urbanistiche dove non solo la funzionalità ma la bellezza diventa base di una coscienza collettiva. Nei tempi passati il nuovo sentimento della natura che scaturiva dal più vivo pensiero seicentesco accelerava i processi in corso dando vita a forme costruite di edifici civili e di chiese che contribuivano a loro volta a dar vita a pezzi di città. Nel nostro tempo per rinnovarle diventa perciò utile una riflessione attenta del passato adattandolo alle esigenze del nostro tempo ma conservandone con la massima cura i valori

culturali fra cui la bellezza.

Il messaggio che l'utile non è sufficiente a fornire il benessere e che i valori estetici non possono essere disattesi, emerge potentemente dai numerosissimi esempi presentati «per capire se l'edificio è bello ed eccellente l'architetto deve farne il modello di fatto la costruzione del modello è considerata metà dell'opera» ci ricordano gli autori presentati e nulla meglio «dell'architettura indica la grandezza e il valore dei Principi».

Con gli esempi italiani e con quelli di altri paesi occidentali il Barocco dimostra il suo enorme successo quantitativo avvalendosi anche dei vantaggi economici della colonizzazione del Nuovo Mondo e proprio in virtù di queste disponibilità ha potuto impostare piani grandiosi. Altrettanto importanti sono state le moderne tecniche costruttive, le scoperte fisiche e matematiche, e gli intensi rapporti internazionali. Una Mostra insomma da visitare, tenendo conto che i locali magnifici per alcuni versi sono per la loro dimensione limitata, poco adatti alle grandi affluenze.

IN BREVE

Scoperto a Petra un villaggio più antico di Gerico

■ Eccezionale scoperta archeologica presso Petra, nella Giordania meridionale, dove sono tornati alla luce i resti di un villaggio neolitico risalente a circa novemila anni fa. Il ritrovamento è opera di una spedizione scientifica tedesca, che da anni scava nel Wadi Musa, una valle scoscesa di difficile accesso, dove le rovine di Petra, capitale del regno dei Nabatei, furono ritrovate nel 1812. Il villaggio presenta testimonianze risalenti al VII millennio avanti Cristo. Il direttore degli scavi, Hans Georg Gebel, ha dichiarato alla stampa giordana che si tratta di uno degli insediamenti umani in pietra più antichi del mondo, che potrebbe spodestare il primato della biblica Gerico. Nel villaggio, situato in una zona montagnosa a 1.100 metri di altitudine, sono stati ritrovati, su una superficie di circa un ettaro, i resti di case a due piani e due scalinate in muratura. Sempre secondo il professor Gebel vi hanno abitato per qualche secolo circa 400 persone.

Matvejevic premiato al «Silone»

■ Lo scrittore croato Pedrag Matvejevic, con il libro «Il Mediterraneo e l'Europa» (Garzanti), è il vincitore del premio internazionale «Gnazio Silone», giunto all'ottava edizione. Matvejevic, originario di Mostar ma da oltre un decennio in volontario esilio tra Parigi e Roma, ha ricevuto ieri il premio a Pescina dei Marsi (L'Aquila), paese natale dell'autore di «Fontamara», durante una cerimonia che si è tenuta nella sede del Centro internazionale di studi siloniani. Matvejevic, che dopo aver insegnato letteratura alla Sorbona di Parigi da tre anni ha una cattedra all'università «La Sapienza» di Roma, ha tenuto una conferenza sui suoi rapporti con Silone, sottolineando l'importanza dell'opera dello scrittore abruzzese, attraverso la quale nella Jugoslavia degli anni Cinquanta «il mondo accademico ha conosciuto la narrativa italiana contemporanea».

Sioux Oglala Tornano le marce di protesta-preghiera

■ I Sioux hanno promesso una protesta pacifica ma il governatore del Nebraska non ha voluto rischiare: ha ordinato l'evacuazione della cittadina di Whiteclay, dove una settimana fa dimostranti della tribù di Toro Seduto hanno appiccato incendi di saccheggiato i negozi. I leader della tribù hanno organizzato ieri una «marcia di preghiera» per protestare contro le violazioni del trattato del 1868 tra gli Usa e i Sioux, due omicidi di rimorsi e la vendita di alcolici ai pellerossa. «Quando ci si riunisce per pregare non vedo motivi per preoccupazioni», ha detto il presidente dei Sioux Oglala, Harold Salway.

Martedì

Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**



◆ *Se l'impostazione del Documento verrà confermata in Finanziaria si prefigura un vero e proprio blocco*

◆ *Il testo parla solo di aumenti dovuti al periodo di «vacanza» cui si ricorre quando ritardano gli accordi*

◆ *Sindacati già sul piede di guerra Dal ministro della Funzione pubblica una prima ma parziale smentita*

Per gli statali i contratti sono a rischio

Nel Dpef non sono previsti i soldi per il rinnovo e il recupero dell'inflazione

RAUL WITTENBERG

ROMA Il Documento di programmazione economica del governo prevede il blocco dei contratti pubblici per il quadriennio 2000-2003. Per un milione e mezzo di statali, insegnanti compresi, non dovrebbe esserci l'adeguamento del loro stipendio (mediamente 1,8 milioni mensili) all'inflazione programmata - la previsione è di 80.000 lire al mese - ma ad una parte di essa (dal 25 al 50%) per via della cosiddetta vacanza contrattuale prevista, quando ritardano i rinnovi, dall'accordo del '93 sul costo del lavoro. Tutto ciò sicuramente - se passa questa impostazione - nel biennio 2000-2001 di rinnovo del contratto economico che non ci sarà. Il 2003 rientra nel successivo periodo contrattuale.

Il documento governativo questa volta imposta le previsioni di spesa sulla base della «legislazione vigente» invece che delle «politiche invariate». Di conseguenza, si afferma che la spesa per le retribuzioni dei dipendenti pubblici «è stata stimata assumendo che le retribuzioni medie unitarie crescano, nel 2000, solo per il trascinarsi dell'effetto dei rinnovi contrattuali conclusi lo scorso anno e, negli anni successivi, solo per l'indennità di vacanza contrattuale». Successivamente il Dpef aggiunge che «le maggiori spese non contemplate dalla legislazione vigente che il governo destina ai rinnovi contrattuali per la tornata 2000-2001, al personale non contrattualizzato e al potenziamento dell'offerta di servizi pubblici, sono pari nel quadriennio a 13.500 miliardi». Non contrattualizzato è il personale militare, la polizia e i carabinieri, i magistrati, i docenti universitari, che quindi sono risparmiati dal blocco dei contratti. Infine, nel paragrafo degli obiettivi programmatici il governo, nel chiarire la destinazione dei 3.500 miliardi che si aggiungono nella manovra di bilancio agli 11.500 di correzione, il Dpef spiega che il 40% servirà a ridurre il prelievo tributario; e il

60%, pari a 2.100 miliardi, all'aumento delle spese correnti (stipendi agli statali) e in conto capitale (investimenti).

Siccome i rinnovi contrattuali 2000-2001 dovrebbero comportare un onere di 2.500, è chiaro che in quella voce non ci sono, tanto più che nei 2.100 mld ci sono pure gli investimenti.

Comunque per l'anno prossimo il governo garantisce gli aumenti derivanti dal trascinarsi dei benefici precedenti. Infatti nello scaglionamento degli incrementi retributivi l'ultima «tranche» tocca alla fine del '99, come dire che sarà «trascinata» nella busta paga degli statali nel Duemila. Per i sindacati sarebbe una doppia fregatura: si prendono l'anno dopo i soldi di competenza del '99, che si usano per lenire le ferite del blocco contrattuale. L'altra considerazione dei sindacati è che se la contrattazione viene sospesa dal datore di lavoro pubblico, perché non dovrebbe farlo anche la Confindustria?

Eppure una parte delle risorse per il nuovo contratto limitatamente al Duemila ci sarebbe. Si tratta di oltre 3.000 miliardi stanziati dalla Finanziaria in vigore, Luigi De Vittorio della Fp Cgil ritiene che a questi il Dpef si riferisca, nel garantire il trascinarsi (e solo quello). Però al recupero dell'inflazione programmata per l'attuale biennio (3,3%), negli aumenti concessi (2,7%) manca per la fine '99 soltanto lo 0,6%, pari a 5-600 miliardi. Quindi è probabile che anche a buona parte di quegli stanziamenti gli statali dovranno rinunciare.

Però secondo il ministro della Funzione Pubblica, Angelo Piazza «il Dpef destina risorse ai rinnovi contrattuali per la tornata 2000-2001». Per il ministro sono nei 3.500 miliardi della manovra, «ai quali si aggiungono quelli già previsti a legislazione vigente per effetto di cosiddetti trascinarsi e per l'indennità di vacanza contrattuale». Piazza conclude che le risorse per i rinnovi contrattuali saranno indicati in sede di legge finanziaria.



Impiegate dell'ufficio del catasto

LE REAZIONI

Neruzzi (Cgil): «Prima le pensioni ora sotto tiro il pubblico impiego»

«Prima le pensioni, adesso il pubblico impiego. Spero che D'Alema non torni in qualche convegno dei Beni culturali a denunciare che gli statali sono pagati troppo poco». Paolo Neruzzi, segretario generale della Funzione pubblica Cgil, non manda giù il blocco dei contratti nella pubblica amministrazione: la disdetta del patto sociale, con il risultato di «regalare» la categoria alla ribellione dei sindacati autonomi.

Neruzzi, se lo aspettava il blocco dei contratti?

«Non riesco a credere che si possa unilateralmente mettere nel Documento di programmazione la disdetta del patto sociale del '93, con la previsione dell'indennità per vacanza contrattuale invece del rinnovo contrattuale. Tutto questo è ancora più incredibile perché avviene nel pieno della riforma della pubblica amministrazione, che può realizzarsi solo con la partecipazione attiva dei pubblici dipendenti. E in un periodo delicato come l'anno del Giubileo, con la necessità di avere nei pubblici servizi e nella Sanità una situazione tranquilla per fronteggiare l'arrivo di milioni di pellegrini. C'è il rischio che la pubblica amministrazione sia consegnata alla conflittualità del sindacato».

«Sono a rischio pure aumenti di 80.000 lire al mese».

«Una cifra irrisoria, si direbbe che è una ritorsione dopo averci provato con la discussione sulle pensioni. Come se l'obiettivo del governo sia davvero quello di colpire il ruolo del sindacato e il metodo della concertazione».

Nel Dpef invece si conferma la concertazione, e per D'Alema è sciocco parlare di rottura del patto sociale».

«La parte sul pubblico impiego non si capisce con chi l'abbiano concertata. Con noi no, è sicuro. Vale il detto evangelico che la bontà delle cose si riconosce dai fatti, e i fatti non vanno nella direzione indicata dal presidente del Consiglio. E come se mi avessero chiuso la porta in faccia, credo che sia la sensazione di tutti i sindacalisti che hanno creduto nella riforma della pubblica amministrazione, alla quale invece non sembra credere il governo. Speriamo che al prossimo convegno dei Beni culturali non si venga a dire che i pubblici dipendenti prendono troppo poco, come in effetti è. In una precedente occasione il presidente del Consiglio aveva annunciato il giusto compenso alle professionalità nel pubblico impiego».

Nel Dpef non ne trovo traccia, spero che la Finanziaria corregga questo brutto segnale».

Non sono bloccati gli stipendi dei non contrattualizzati. Perché? «È giusto che poliziotti, carabinieri, militari, insomma le forze dell'ordine abbiano i contratti. Mi stupisce invece che lo possa avere un professore universitario, ma non un medico ospedaliero che ha fatto l'opzione per il tempo pieno. Oppure la dirigenza dello Stato che ha accettato di essere contrattualizzato in vista della valorizzazione della sua professionalità».

Il premier vi invita ad essere più lungimiranti, meno conservatori».

«Il sindacato confederale nel pubblico impiego in questi anni ha equiparato ai privati il sistema previdenziale, ha privatizzato il rapporto di lavoro, ha valorizzato la professionalità e la produttività rispetto a meccanismi salariali fissi come gli scatti di anzianità. Si è battuto per le riforme. Come può essere più lungimirante? Quel che mi preoccupa è far perdere nella parte migliore dei pubblici dipendenti la speranza che si può cambiare e che il loro lavoro può essere considerato utile dalla società».

R.W.

I NUMERI DEGLI INVESTIMENTI

Le cifre sugli investimenti diretti in entrata ed uscita nei Paesi Ue nel 1997 e 1998 secondo Eurostat (dati in milioni di euro)

INVESTIMENTI IN ENTRATA		PAESE	INVESTIMENTI IN USCITA	
1997	1998		1998	1997
23.381	48.930	Regno Unito	78.849	33.510
8.310	28.477	Olanda	34.243	18.951
19.982	24.577	Francia	34.334	29.757
10.991	18.667	Bel./Lussemb.	20.652	6.832
8.886	17.766	Germania	74.349	32.407
9.627	16.812	Svezia	18.887	11.154
5.638	10.104	Spagna	16.430	11.002
1.256	8.692	Finlandia	19.707	3.710
5.350	6.247	Irlanda	1.917	2.542
2.472	5.761	Danimarca	3.454	3.715
1.414	4.207	Austria	2.181	1.367
3.263	2.332	ITALIA	10.787	9.373
1.721	1.029	Portogallo	2.394	1.521

P&G Infograph

Programmazione anche per gas e biotecnologie

La lotta ai gas che provocano l'effetto serra e le manipolazioni genetiche trovano spazio, per la prima volta, nel Dpef. Alle azioni nazionali per la riduzione del gas serra, il documento dedica una tabella che riassume la politica del governo: aumento di efficienza del parco termoelettrico, riduzione dei consumi energetici nei trasporti, produzione di energia da fonti rinnovabili, riduzione dei consumi energetici. Di biotecnologie invece si parla a proposito delle innovazioni nel settore agroalimentare, «identificando percorsi appropriati alle nostre realtà di mercato finalizzati ad affrontare la produzione di nuovi alimenti o a consolidare la qualità di quella prodotta».

L'Italia? Per gli stranieri ha poco «appeal»

Per Eurostat frenano nel 1998 gli investimenti esteri nel nostro paese

Gli esperti però tranquillizzano: «Sottostimate le cifre fornite dalla Ue»

No del governo a nuovi ordini professionali

«Anche sulla base del parere dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato», il governo «ha avviato una revisione» del ddl delega per il riordino delle professioni intellettuali ora all'esame della Camera. Il nuovo testo sarà trasmesso quanto prima al Parlamento. Sarà pertanto essenziale un impegno dello stesso Parlamento affinché non si proceda all'istituzione di nuovi ordini e albi professionali». E quanto si legge nel capitolo del Documento di programmazione economica triennale «il governo è scritto nel Dpef - intende eliminare quei vincoli amministrativi che limitano la concorrenza e assicurano rendite di monopolio a molte professioni liberali. A tal fine sarà necessario limitare ai soli settori per i quali esistono reali esigenze di tutela dei consumatori l'istituzione di un ordine professionale, evitando di introdurre ingiustificate limitazioni al numero complessivo dei professionisti».

ALESSANDRO GALIANI

ROMA Frenano gli investimenti stranieri in Italia. Nel '98 sono approdati nel nostro paese solo 4.500 miliardi di lire, meno dei 6.300 miliardi del '97 e un'inezia se paragonati ai 95 miliardi sbarcati in Gran Bretagna nel '98. Tra i 15 paesi Ue peggio di noi c'è solo il Portogallo. È tutto questo nel '98, cioè in un anno boom per gli investimenti a medio-lungo termine provenienti da paesi extra-Ue verso i Quindici, che sono più che raddoppiati passando da 82 miliardi a 183 miliardi.

Brutto segno, certo. Vuol dire che i capitali esteri ci snobbano? Che l'Italia perde colpi sul fronte della globalizzazione? Non proprio. Intanto va chiarito che i dati vengono da Eurostat, l'ufficio statistico dell'Ue, e che riguardano gli investimenti diretti, cioè i trasferimenti di capitali cross border, da paese a paese. In altri termini Eurostat rileva solo i trasferimenti in valuta per investimenti diretti verso il capitale di rischio di un'impresa. Nel '98 le imprese estere ne hanno fatti pochi in Italia, ma spesso gli stranieri acquisiscono imprese italiane, o aumentano le loro partecipazioni utilizzando banche italiane, o soldi raccolti direttamente nel nostro paese. E questi movimenti Eurostat non li rileva. La cifra di 4.500 mi-

liardi, dunque, è probabilmente inferiore a quella reale.

Inoltre il fatturato delle imprese estere in Italia è piuttosto rilevante, si aggira intorno ai 220 miliardi, di poco superiore ai 190 miliardi registrati dalle imprese italiane all'estero. Questo significa che gli investimenti diretti rilevati da Eurostat non bastano da soli a dare un'idea del livello di globalizzazione del nostro paese.

Altra considerazione: le imprese italiane all'estero utilizzano poco le banche locali e infatti i capitali trasferiti all'estero nel '98 da imprese made in Italy è di quasi 21 miliardi nel '98 e di 18 miliardi nel '97. Poco rispetto a paesi come Gran Bretagna, Olanda, Francia e Germania. Ma più di Portogallo, Irlanda, Austria, Danimarca. Significa che abbiamo comprato parecchie imprese all'estero utilizzando lire provenienti dall'Italia. In questo siamo simili alla Germania che nel '98 ha esportato 144 miliardi ricevendo dall'estero solo 35 miliardi. Italia e Germania, infatti, a differenza di Gran Bretagna, Irlanda e Olanda, mettono in campo poche agevolazioni per attrarre i capitali esteri.

Inoltre, mentre la Gran Bretagna esporta capitali per acquisire soprattutto banche o servizi finanziari, Italia e Germania puntano invece ad espandersi nel settore manifatturiero.

A questo proposito va detto che i 21 miliardi esportati dall'Italia non sono pochi, ma restano briciole in confronto ai 144 miliardi della Germania o ai 153 miliardi della Gran Bretagna. D'altra parte è solo dal 1985 che i capitali italiani hanno cominciato a partire in modo massiccio verso l'estero. «Nella globalizzazione - spiega Ruggero Cominotti, responsabile della società Ricerca e progetti, che ha studiato lo sviluppo delle multinazionali italiane - il nostro paese è in crescita, ma ha ancora molta strada da fare per due motivi. Perché abbiamo iniziato tardi ad investire all'estero e perché le nostre grandi multinazionali (Fiat, Pirelli, Telecom, Montedison) perdono colpi».

Va anche rilevato che i dati di Eurostat mettono in evidenza forti fluttuazioni di anno in anno. La Gran Bretagna, che guida la classifica degli investimenti oltreconfine in uscita, seguita da Germania, Francia e Olanda, nel '98 ha esportato 153 miliardi, contro i 65 miliardi del '97. La Germania ne ha esportati 144 miliardi nel '98 contro i 63 miliardi dell'anno precedente. Queste consistenti differenze dipendono in genere da poche grandi acquisizioni. Comprare una banca o una grande azienda infatti richiede una grossa esposizione finanziaria, che è appunto quella che poi fa la differenza nelle classifiche Eurostat.

SVILUPPO

Economia, nel piano triennale i dieci «punti di attacco» per il Sud

ROMA Il Mezzogiorno è ad un bivio ed il Governo aumenta le risorse disponibili affinché venga imboccata la strada dello sviluppo, che potrà portare tra il 2003 ed il 2006 a tassi di crescita superiori al 5%. Nel Dpef l'impegno di spesa per il Mezzogiorno crescerà in modo «certo e trasparente» fino ad impegnare il 47% delle spese in conto capitale. In soldoni si tratta di stanziamenti per 50 miliardi l'anno. Il documento, fresco di stampa, presentato dal ministro del Tesoro, ricorda come il piano di sviluppo affianchi fondi comunitari «risorse finanziarie pubbliche che eccedono i fondi strutturali». Così negli anni 2000-2006 l'Ue ha assegnato all'Italia 57 miliardi di lire

di cui 45 miliardi solo per il Mezzogiorno. A fianco ai fondi Ue ci sono il cofinanziamento nazionale, le risorse fissate dal Cipe per le aree depresse e gli stanziamenti ordinari. Così le risorse per il Mezzogiorno «vengono ottenute in modo certo e trasparente». Secondo le proiezioni del Dpef «nel periodo 2000-2006 la quota delle spese in conto capitale del Mezzogiorno sul totale Italia salirebbe da circa il 44% del 2000 al 47% del 2002 per poi riscendere gradualmente fino a meno del 45% nel 2007». Nel prossimo anno l'economia del Sud crescerà del 2,3% contro il 2,2% previsto per l'Italia, una performance «largamente al disotto delle sue possibilità». Il Meridione, av-

verte il Documento, «presenta i tratti di una economia in bilico, tra il rischio di un arretramento e l'occasione di un balzo dello sviluppo. È questa la biforcazione cui il Mezzogiorno si trova di fronte».

L'intenzione del Governo è di far leva su dieci «punti di rottura», individuabili nelle tendenze degli ultimi anni: crescita dell'export, dei consumi dei non residenti, degli investimenti privati e di quelli diretti, regolazione dell'occupazione sommersa, riqualificazione dell'agricoltura, rafforzamento della capacità di ricerca ed innovazione, aumento dei servizi alla persona e razionalizzazione dei servizi tradizionali, ammodernamento della P.A..





◆ Sulla carta avrà poteri ampissimi per tentare di riportare la pace nella disastrata regione: «Si tratta di rifare tutto, al primo posto i profughi»

Fumata bianca all'Onu Il francese Kouchner «viceré» del Kosovo

Dopo infinite discussioni Annan sceglie ma l'americano Covey sarà il numero due

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Il proconsole Onu per il Kosovo, il dittatore per la ricostruzione, con poteri almeno sulla carta ampi quanto quelli che ebbe il generale McArthur nell'«inventare» da cima in fondo il Giappone nel dopoguerra, è quindi un europeo, il francese Bernard Kouchner. A confermare che se la guerra era stata soprattutto americana, la responsabilità di costruire la pace è soprattutto europea. Ma avrà un vice americano. Jack Covey, incaricato di coordinare i quattro «dicasteri» in cui si articolerà il governo della provincia, posta di fatto sotto «protektorato internazionale».

La decisione del segretario generale dell'Onu Kofi Annan, annunciata venerdì, supera così, accontentando tutte le parti in causa, le tensioni che si erano accumulate sulla nomina cruciale. Dal segretario di Stato Usa, la signora Albright, era venuto un aut-aut: se non era americano o britannico il numero uno, doveva essere nominato un vice plenipotenziario americano o doveva essere affidato ad un americano il coordinamento delle «missioni» specifiche. Jack Covey, che era stato già vice responsabile della missione per la Bosnia ed è uno degli architetti degli accordi di pace di Dayton avrà quindi il compito di coordinare l'amministrazione civile, cioè l'incarico di costituire i servizi pubblici della nuova «entità autonoma», affidato ad un altro francese, il prefetto Dominique Vian, l'organizzazione del ritorno dei profughi, affidata al neo-zelandese Dennis McNamara, la democratizzazione delle istituzioni, affidata all'olandese Daan

Everts dell'Osce (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa), la ricostruzione materiale, affidata al britannico Joly Dixon, già capo di gabinetto di Delors e attuale capo direttore degli Affari internazionali della commissione europea a Bruxelles. L'amministrazione militare resta per il momento nelle mani del generale britannico Michael Jackson, al quale dovrebbe però subentrare un generale tedesco.

Kouchner avrebbe forse preferito che lo chiamassero il «dottore di Pristina», anche perché di professione è medico. Nelle prime dichiarazioni rilasciate dopo aver appreso della nomina si dice «una specie di specialista delle società che esplodono». Il cinquantenne venne ministro della Sanità nel governo Jospin e fondatore di «Medicins sans frontières» si è fatto le ossa in

quasi tutte le catastrofi umanitarie degli ultimi trent'anni, dal Biafra al Libano, al Sudafrica, al Salvador, alla Somalia, al Vietnam e alla Cambogia. E invece i pieni poteri che gli vengono attribuiti a capo del «protektorato Onu» per il Kosovo hanno suggerito per il suo incarico definizioni tipo «Proconsole», «Viceré imperiale», «Lord protettore». Gli è stato chiesto se lui, uomo di sinistra, non si sente a disagio nel ruolo di proconsole della prima operazione dichiarata di «ingerenza umanitaria» in quella che è ancora. Formalmente, una provincia di uno Stato sovrano, la Jugoslavia di Milosevic.

CHI È

■ Kouchner, 59 anni, di Avignone, è medico di formazione, gastroenterologo come specialista. Era un giovane comunista quando si imbarcò per il Biafra per conto della Croce Rossa, nel 1968: «Curavamo i bambini affamati - ricorda -; la prima volta riprendevano le forze come una pianticella che riceve acqua. Tornavano al villaggio dopo due o tre mesi tornavano peggio di prima. Li curavamo di nuovo ma alla terza volta morivano». Kouchner continua nella sua crociata umanitaria, per un paio di decenni. Fu fondatore di «medicins sans frontières». Andò in Libano, in Kurdistan, in Ciad, in Eritrea, in Vietnam, in Cambogia, in America centrale, in Afghanistan e in Somalia. Entrò in politica nel 1988, quando l'allora premier socialista Michel Rocard chiamò Kouchner al posto di sottosegretario all'«inserimento sociale». Poi con Jospin il ministero della Sanità.

Il francese Bernard Kouchner parla alle Nazioni Unite durante una conferenza stampa Morgan/Reuters



Non si illude però che sarà semplice: «Si tratta di rifare tutto, creare tutto», ha dichiarato. Né sul tempo che ci vorrà: «Non lo so davvero. Il segretario generale stima che per la ricostruzione e la riconciliazione nella provincia ci possano volere almeno dieci anni». Conta di vedere Kofi Annan a Ginevra martedì, e poi di nuovo a New York, prima di trasferirsi a Pristina.

Tra i compiti prioritari c'è far sì che kosovari di origine albanese e di origine serba smettano di scannarsi, interrompere il ciclo delle vendette, mettere in piedi una forza di polizia, alloggiare e rilocare chi torna con l'inverno che si avvicina, far sì che i serbi possano restare e non si verifichi un esodo in direzione contraria, ricostruire da zero un'amministrazione e un'economia che non esistono più. E trovare i finanziamenti per tutto questo. Distingendosi in mezzo alle divergenze tra europei ed americani, tra le pressioni che verranno da Belgrado e quelle dell'Uck che sgonfia per riempire i vuoti lasciati dall'amministrazione di Milosevic. Il leader dell'Uck

PROTEZIONE PER TUTTI «L'aiuto umanitario non può distinguere tra categorie di vittime»

rivendica già ad esempio il controllo della futura polizia, mentre Kouchner si dice contrario ad affidarla solo ad una parte. Dagli americani gli è venuto un invito a non pensare che in Kosovo si possa praticare una politica di «imparzialità» (tra serbi e albanesi) come in Bosnia (tra serbi e bosniaci). «È normale che siano già enunciate valutazioni differenti. Non si possono dimenticare i massacri. Concordo che il concetto di neutralità non funziona. Imparzialità si ma non neutralità. La neutralità non basterebbe a proteggere gli albanesi in seno alla federazione jugoslava», gli risponde.

Ma aggiungendo che «l'aiuto umanitario non distingue tra categorie di vittime. Bisogna aiutare i profughi e la popolazione serba anche in Serbia».

L'INTERVENTO

LA GUERRA CONTINUA ANCHE ALLA CORTE DELL'AIA

di DANILO ZOLO

La guerra continua con altri mezzi. A parte le reazioni negative di alcuni partner della Nato, la taglia di 5 milioni di dollari che il Dipartimento di Stato americano ha promesso a chi collabori alla cattura di Slobodan Milosevic non ha avuto per ora alcun effetto. Ed è probabile che l'iniziativa, al di là del suo valore simbolico, non avrà alcuna conseguenza pratica (così come accadde ad una iniziativa analoga contro Saddam Hussein). Essa ha però il significato di una ennesima conferma degli stretti rapporti politico-finanziari esistenti fra il Tribunale dell'Aia e gli Stati Uniti.

A garanzia dell'imparzialità del Tribunale e dei suoi organi giudicanti e requisiti lo Statuto del Tribunale stabilisce, all'art. 32, che le spese del Tribunale devono essere a carico del bilancio ordinario delle Nazioni Unite. E l'art. 16 prescrive che il Pubblico ministero deve agire in modo indipendente, senza cercare o ricevere istruzioni da qualsiasi governo o da qualsiasi altra fonte. Le sue decisioni devono cioè basarsi sulla sua libera e autonoma attività investigativa.

È agevole sostenere che le autorità del Tribunale, in particolare il suo presidente, la statunitense Gabrielle Kirk McDonald, e il suo procuratore generale, la canadese Louise Arbour, hanno ripetutamente violato entrambe queste norme dello Statuto del Tribunale.

Il Tribunale dell'Aia, come ha segnalato fra gli altri Christopher Black, ha ricevuto ingenti fondi da parte del governo degli Stati Uniti, oltre che da fondazioni e da società private. I finanziamenti sono stati elargiti o in denaro o come donazione di strumentazioni informatiche. Nell'ultimo anno per il quale sono disponibili i bilanci del Tribunale, il 1994/95, gli Stati Uniti hanno versato 700.000 dollari in denaro e fornito strumenti e materiali per un valore di 2.300.000 dollari. Nello stesso anno l'Open Society Institute, una fondazione creata da George Soros, il celebre finanziere miliardario americano, ha offerto un contributo di 150.000 dollari. Il Tribunale ha ricevuto denaro anche dall'United States Institute for Peace fondato nel 1984 da Ronald Reagan e finanziato dal Congresso americano, e dalla Coalition for International Justice, anch'essa sostenuta da istituzioni americane. In alcune occasioni pubbliche Gabrielle McDonald ha apertamente ringraziato il governo statunitense per la sua generosità. E ha sottolineato che «l'imperativo morale di porre fine alla violenza nella ex Jugoslavia è condiviso negli

Stati Uniti anche dal settore privato», dichiarandosi soddisfatta per il fatto che una grande corporazione aveva elargito 3 milioni di dollari.

Per quanto riguarda l'autonomia cognitiva e investigativa della Procura generale del Tribunale, le violazioni sembrano altrettanto rilevanti. L'incriminazione di Milosevic, che Louise Arbour ha annunciato a Clinton con due giorni di anticipo, si è basata su materiale di intelligence fornito dai governi di Washington e di Londra, e cioè da due governi maggiormente impegnati nel conflitto contro la Repubblica Jugoslava. La Procura del Tribunale ha dunque accreditato documenti segreti risultanti da attività di spionaggio internazionale del tutto estranei alla sua capacità di controllo e di verifica investigativa. E si è impegnata per di più a conservare il segreto, a discrezione delle autorità politiche interessate.

Oltre a ciò, la procura del Tribunale, dopo la fine dei bombardamenti, ha accettato che i suoi rappresentanti in Kosovo venissero assistiti dai contingenti Kfor della Nato. E questi contingenti, come è noto, sono presenti nel Kosovo in violazione della risoluzione del Consiglio di Sicurezza che aveva prescritto che la forza di pace fosse posta sotto l'egida delle Nazioni Unite. Circostanza ancora più rilevante, la Procura ha accolto con favore la collaborazione di Scotland Yard e soprattutto dell'Fbi nella frenetica ricerca a posteriori delle prove dei crimini di guerra commessi dalle milizie serbe. I finanziamenti da indagini monopolizzate da un contingente di specialisti americani dotati di strumentazioni supertecnologiche, attorniate da giornalisti della Cnn, raccontati con i tempi comunicativi dalla Cnn e operanti, naturalmente, sotto la bandiera americana.

Insomma, la guerra del Kosovo continua con altri mezzi: anzitutto con quelli di un'intensa campagna comunicativa che ha per oggetto quasi esclusivamente i crimini perpetrati dalle milizie di Milosevic. Senza sottovalutare le gravissime responsabilità del leader serbo, né le atrocità commesse da istituzioni americane. In alcune occasioni pubbliche Gabrielle McDonald ha apertamente ringraziato il governo statunitense per la sua generosità. E ha sottolineato che «l'imperativo morale di porre fine alla violenza nella ex Jugoslavia è condiviso negli

L'INTERVISTA ■ LUCIO CARACCILO, direttore di «Limes»

«Ricostruire per depotenziare i nazionalismi»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA La ricostruzione dei Balcani, una sfida per il «sistema Italia». Una sfida, insieme, politica ed economica. È il tema di un'inchiesta avviata dall'Unità con l'intervista al ministro del Commercio con l'Estero, Piero Fassino. È ora la volta di Lucio Caracciolo, direttore di «Limes», la rivista di geopolitica che con più continuità ha analizzato la complessa realtà dei Balcani prima, durante e dopo la guerra.

Cosa rende difficoltosa e densa di pericoli la ricostruzione dei Balcani?

«Gli ostacoli maggiori sono dovuti alla grande instabilità della regione. La guerra del Kosovo da questo punto di vista rischia di aggravare la situazione. Non solo nella stessa provincia serba siamo ancora molto lontani da una situazione di stabilità, ma tutto intorno i segnali di crisi si accentuano: per restare in Jugoslavia, basta citare Montenegro, Sangaccato e Voivodina. Per ricostruire è necessario partire da una condizione di relativa pacificazione».

Sul piano strutturale su cosa dovrebbe puntare la ricostruzione? «La ricostruzione dovrebbe aiutare a strutturare uno spazio economico e commerciale comune nei

Balcani, condizione utile anche se non esclusiva per depotenziare i nazionalismi. In prospettiva si potrebbe pensare ad una area di libero scambio per i Paesi dell'ex Jugoslavia allargata anche ad Albania, Bulgaria e Romania. In questo modo si creerebbero le premesse per una europeizzazione della regione. È infatti necessario dare a quei popoli la speranza di una futura integrazione in Europa. Ma è anche necessario impedire che una tale integrazione possa avvenire in maniera «balcanica»: cioè con tanti staterelli che sgomitano per entrare in Europa prima e contro i loro vicini».

È sostenibile un Patto di Stabilità per i Balcani che escluda la Serbia o ne faccia dipendere la sua inclusione dall'uscita di scena di Milosevic?

«L'integrazione deve riguardare la Serbia, con o senza Milosevic. Se facciamo dipendere la ripresa economica e sociale della maggiore nazione balcanica dal regime che la governa, non solo rafforziamo Milosevic ma confermiamo i serbi nel loro vittimismo talvolta paranoico. Insomma, creiamo le premesse per future guerre. Inoltre, se il criterio per aiutare i Paesi in difficoltà deve essere la liberal-democrazia, è meglio non parlare proprio. Dovremmo infatti occuparci solo di noi stessi».

Torniamo all'Italia e alla sfida della ricostruzione. Quali opportunità si aprono?

«L'Italia ha l'occasione di partecipare alla creazione di un'area di stabilità e di relativo sviluppo alla sua frontiera orientale. L'obiettivo strategico non può che essere la trasformazione dell'Adriatico in un mare interno europeo. Ciò

Il rischio è che la ricostruzione avvenga in modo caotico perpetuando le varie mafie locali



creerebbe enormi possibilità di sviluppo ai nostri distretti industriali e al Paese nel suo complesso».

Ma alle opportunità si accompagnano i rischi. Qual è quello più significativo?

«Il rischio è che la ricostruzione avvenga in modo caotico, perpetuando e foraggiando le varie mafie al potere nella regione. Ma è un rischio che bisogna correre, se non

vogliamo essere ridotti a spettatori passivi di ulteriori conflitti».

Uniti nella guerra, divisi nella ricostruzione. C'è chi paventa questo pericolo per quel che concerne la coesione dell'Alleanza, e in particolare dell'Europa.

«Il pericolo esiste e non riguarda solo l'Europa. Mi riferisco alla differenza di percezione e di approccio tra europei e americani. Non si tratta però di differenze incolmabili, ma semmai di progetti fra loro integrabili». Come valuta la decisione assunta dal segretario generale dell'Onu Kofi Annan di nominare responsabile degli interventi per il Kosovo il ministro della Sanità francese Bernard Kouchner?

«La nomina di un europeo è un fatto sicuramente positivo. Quanto a Kouchner finora si è segnalato soprattutto come campione della retorica umanitaria. Ha ora un'ottima occasione per passare ai fatti concreti».

In un recente saggio, lei ha sostenuto che il Kosovo per altri versi l'Albania si configurerebbe sempre più come una sorta di «Mezzogiorno» aggregato all'Italia. In

che senso va intesa questa considerazione?

«Nel senso che per il futuro prevedibile, quantomeno la parte adriatica dei Balcani tenderà inevitabilmente verso di noi alla ricerca di collegamenti, risorse, appoggi. È anche nel nostro interesse immaginare una politica italiana verso quelle terre in modo da non essere unicamente ridotti a una politica di aiuti basata sulla «lista della spesa»».

La ricostruzione economica può essere disgiunta da un processo di democratizzazione? In altri termini, è pensabile lo sviluppo in un «mare» di Stati etnici?

«La prospettiva della democratizzazione dei Balcani è purtroppo piuttosto lontana. Se dovessimo far dipendere la ricostruzione dalla democratizzazione non avremmo né l'una né l'altra. Chiaramente occorrerà selezionare all'interno dei Balcani dei poli di sviluppo che abbiano una funzione economica ma anche politica. Ciò significa insistere sulle aree dove le mafie sono più deboli».

Preoccupazioni che riguardano soprattutto l'Albania?

«Penso anche all'Albania dove importanti aree del Paese sono completamente fuori controllo, ma questo discorso vale in realtà per tutti i Paesi della regione, nessuno escluso».

Le tendopoli dei profughi ai senzatetto albanesi

Un gruppo di senzatetto albanesi ha già occupato a Tirana alcune tende lasciate vuote dai profughi rientrati in Kosovo. «Si tratta di un provvedimento provvisorio» ha detto il sindaco della capitale, Albert Brojki, che ha promosso l'iniziativa. I senzatetto si erano visti demolire le loro abitazioni, costruite abusivamente su un terreno utilizzato dalle autorità americane per gli alloggi del personale diplomatico. Gran parte delle tendopoli in Albania sono ormai quasi vuote e i rifugiati che si attardano a partire lo fanno perché attendono notizie dai familiari partiti in avanscoperta per verificare le condizioni delle abitazioni. Alcuni, tuttavia, sono stati ostacolati da problemi burocratici: molti profughi che si trovano nella città meridionale di Argirocastro ieri non sono riusciti a partire per la protesta dei conducenti d'autobus che pretendono il pagamento anticipato delle somme promesse dalle autorità cittadine per il trasporto dei rifugiati.

**Il coordinamento nazionale
delle democratiche di sinistra
è convocato
lunedì 5 luglio 1999
presso la Sala del Refettorio
a Roma, via del Seminario 76
dalle ore 10,30 alle ore 18**





LA CONDANNA ALLA BANDA DEI SASSI

Alle ore 20,00 del 27 dicembre 1996, alcuni sassi lanciati dal cavalcavia della Cavallotta colpiscono quattro automobili. Uno dei sassi finisce sull'auto guidata da Lorenzo Bossini e uccide la moglie Maria Letizia Berdini che gli è seduta accanto.

15 Dicembre 1997: Il pm Cuva arresta i fratelli Furlan e il loro cugino, Paolo Bertocco.

15 Febbraio 1997: Il Tribunale della Libertà scarcerà Montagner.

15 Ottobre 1997: Il pm Cuva viene indagato per aver falsificato i verbali di un interrogatorio della Vezzano.

9 Marzo 1998: Inizia processo in Corte d'Assise.

23 Dicembre 1997: Dopo altri arresti, tra cui quello di Claudio Montagner, Cuva dichiara che "il cerchio è chiuso".

7 Ottobre 1997: Loredana Vezzano, una degli arrestati, ritratta la sua versione dei fatti.

17 Dicembre 1997: Rinvio a giudizio dei Furlan, Vezzano, Siringo e Bertocco.

2 luglio 1999: La Corte d'Assise di Alessandria condanna a 27 anni e sei mesi di reclusione ciascuno i quattro fratelli Furlan, Franco, Gabriele, Paolo e Alessandro ed il cugino Paolo Bertocco, colpevoli dell'omicidio di Maria Letizia Berdini. Assolti per non aver commesso il fatto Loredana Vezzano e Roberto Siringo.

P&G Infograph

I PROTAGONISTI

GLI IMPUTATI

Franco Furlan: 32 anni, lavorava in un'orchestra di liacio, 50 mila lire a serata. Appassionato di cb, aveva una fidanzata a Chiavari. Ha sempre negato ma l'alibi non ha trovato riscontri. «I miei fratelli mi hanno chiesto perdono, per avermi accusato ingiustamente», ha detto in aula. Gabriele Furlan: 30 anni, un lavoro da operaio, la fidanzata, il bar. La sera del 27 dicembre '96 dal bar ha telefonato alla fidanzata sino alle 19.49. Le figlie del gestore testimoniano che alle 20.10-20.15 era nel locale. Per la difesa non può essere andato e tornato dal ponte (non ha auto né patente). Per l'accusa, i testi si sono confusi sui giorni. Paolo Furlan: 28 anni, imbianchino saltuario, frequentatore di palestre. È l'unico a rispondere in Corte d'Assise negando, come ha sempre fatto. Il suo alibi: «Ero a casa a cena», ma c'è confusione su chi quella sera si trovava nella loro abitazione di corso Alessandria, a Tortona. Sandro Furlan: compirà 26 anni tra pochi giorni; operaio, all'epoca fidanzato con Loredana Vezzano. È l'unico di famiglia ad avere l'auto, una Tipo. Per tre mesi riempie centinaia di pagine di verbali tra interrogatori e confronti, poi ritratta: «Mi sono allineato al racconto di Loredana, altre cose le ho inventate». Paolo Bertocco: 27 anni, operaio in una veteraria, sostiene di aver confessato per stress e di essere stato picchiato. Per l'accusa è il lanciatore, con il cugino Paolo Furlan. Come i Furlan è agli arresti domiciliari e in aula ha spesso ridacchiato con loro, quasi il processo non li riguardasse. Roberto Siringo: 30 anni, problemi psicologici dalla nascita, una vita difficile alle spalle. È uno dei cardini dell'accusa. Confessa il 25 gennaio e non cambia versione. «Sul ponte dice - volevo fermarli, mi hanno deriso e minacciato». Loredana Vezzano: 22 anni, nativa di Asmara. Il personaggio più enigmatico del gruppo. La stessa madre la definisce una bugiarda. Per i difensori ha ammesso, mentendo, per amore di Sandro Furlan.

I PARENTI

Lorenzo Bossini e la famiglia Berdini non hanno perso una battuta del processo. Il vedovo si è detto convinto della colpevolezza dei cinque e del fatto che «non è emersa tutta la verità». Vincenzo Berdini con la moglie Valdemara e le figlie Maria Rosa e Maria Grazia ha chiesto giustizia, ma sull'entità della pena ha affermato: «Un anno, dieci anni, l'ergastolo per noi non cambieranno nulla».

LA PUBBLICA ACCUSA

Aldo Cuva: siciliano, già giudice istruttore di importanti processi a Torino (scandalo petroli), quando viene uccisa Maria Letizia Berdini è procuratore a Tortona da quattro anni. Si getta a capofitto nell'inchiesta. Il gran lavoro, il desiderio di far luce sul fatto gli causano un forte stress e gli fanno commettere gravi errori. Deve lasciare l'inchiesta - la cui validità sarà confermata dai nuovi pm - e, per irregolarità nella trascrizione di alcuni verbali e pressioni nei confronti di Loredana, patteggiava davanti al gup di Milano, una pena di un anno e 10 mesi, con i benefici. Lascia la magistratura, ma poi ritira le dimissioni; adesso è assegnato alla Corte d'Appello di Genova, ma ancora sospeso dal servizio.

LA VITTIMA

Quando è stata colpita dal sasso di quasi tre chili Maria Letizia Berdini aveva 31 anni. Nata a Civitanova Marche - dove abitano ancora genitori e sorelle - era da cinque mesi sposata e abitava con il marito (Lorenzo Bossini, geometra libero professionista) a Brescia. Lavorava nel settore musicale e in passato era stata anche corista di Riccardo Cocciante. Con il marito stava raggiungendo a Torino alcuni amici, con i quali sarebbe dovuta andare a Parigi, per passarvi il capodanno.

Strage del cavalcavia, condannati i Furlan

Ventisette anni ai 4 fratelli e al cugino accusati di aver ucciso Letizia Berdini

GIAMPIERO ROSSI

MILANO Colpevoli. Sono stati condannati a 27 anni e sei mesi di reclusione ciascuno e al risarcimento dei danni al vedovo di Maria Letizia Berdini e alla famiglia, i quattro fratelli Furlan, Franco, Gabriele, Paolo e Alessandro, e il cugino Paolo Bertocco. Assolti per non aver commesso il fatto Loredana Vezzano e Roberto Siringo.

Erano le 21,45 di venerdì quando i sei giudici della Corte d'Assise di Alessandria hanno pronunciato il verdetto. Nell'aula silenziosa i quattro condannati (mancava il quinto, Paolo Furlan) apparivano letteralmente impietriti. E sono stati rapidissimi gli agenti della polizia penitenziaria a condurli via prima che si rendessero conto di cosa era successo. «La sentenza è giusta ma non provo nessuna particolare emozione. Non c'è nulla in confronto a ciò che ho provato quella notte, quando Maria Letizia fu colpita da quel sasso - ha detto il vedovo Lorenzo Bossini - per me non cambia nulla, mia moglie l'ho perduta per sempre». «Si è chiuso un processo drammatico con una sentenza decisa all'unanimità».

La sentenza è giunta dopo 100 ore di camera di consiglio, 54 udienze e l'audizione di 120 testimoni. I due giudici togati e i sei giudici po-

polari erano chiusi in camera di consiglio da lunedì mattina. Sul banco degli imputati sette giovani, rinviati a giudizio il 17 dicembre 1997 per la morte, stupida e violenta, di Maria Letizia Berdini, uccisa da un sasso di circa tre chili lanciato da un cavalcavia dell'autostrada Piacenza-Torino, vicino a Tortona (Alessandria), due giorni dopo il Natale del 1996. Decisione non facile per i giudici, alla fine di un'infinita di deposizioni e trattazioni di buona parte dei ragazzi del «branco». Così è stato chiamato il gruppo protagonista di un gioco criminale: gettare pietre dal cavalcavia usando le auto come bersaglio. Un processo «maledetto» quello di Tortona, come l'ha definito uno dei difensori, che ha portato in carcere quattro innocenti dei quali uno, Claudio Montagner, è morto in un incidente stradale prima del proscioglimento. I due pm sono poi stati



Il padre: «Ma niente potrà restituirci nostra figlia»

Vincenzo Berdini, il papà di Maria Letizia, nel giorno della condanna inflitta dalla Corte d'Assise ai quattro fratelli Furlan e al cugino Paolo Bertocco, non se l'è sentita di essere presente in aula insieme alla moglie e alle figlie. È rimasto da solo a Civitanova Marche, dove vive, trascorrendo la giornata al cimitero, accanto alla tomba della figlia. «La condanna - dice con un filo di voce al telefono - è il minimo che andava fatto. La Corte li ha ritenuti colpevoli ed è giusto così, anche se mi aspettavo qualcosa in più. Comunque - aggiunge con freddezza - questa condanna non mi interessa, perché la mia condanna sarebbe stata la stessa data a Maria Letizia».

Vincenzo, tranne una volta, non ha mai voluto assistere ad un'udienza del processo. «Ho dovuto fare uno sforzo non indifferente, per guardare in faccia quelle persone che fissavano con aria di sfida mia moglie e le mie figlie, ed abbassavano gli occhi solo davanti a me». Papà Berdini ha ricevuto la notizia delle condanne da Maria Rosa la quale, piangendo, gli ha subito telefonato a Civitanova. «Sono rimasto tutto il giorno vicino a Letizia fino a quando il cimitero non ha chiuso - prosegue - poi, la sera, mi ha telefonato Maria Rosa. Me lo sono dovuto far ripetere con calma, non avevo capito niente».

IL PM LAUDI

«Si è chiuso un processo drammatico con una sentenza decisa all'unanimità» indagati a Milano per irregolarità nell'inchiesta (uno è stato prosciolto, l'altro, Aldo Cuva, ha patteggiato).

«Mi dispiace per gli altri e per la vittima - ha mormorato Loredana Vezzano - adesso voglio essere dimenticata». Gli «altri», che pro-

prio lei ha incastrato con le sue ammissioni poi parzialmente ritratte, intanto andavano nei luoghi dove scontano gli arresti domiciliari: Alessandro e Gabriele Furlan in casa a Tortona, Franco a Bergamasco in una comunità, Paolo a Viguzzolo da un parente, Bertocco nella propria abitazione di Torregarofoli. Il giorno dopo la condanna la famiglia Furlan si è barricata in casa. «Penso sia stata fatta giustizia - ha detto Mara Berdini, sorella della vittima, con un gruppo in gola - anche se non posso essere felice perché Letizia non c'è più. Perdonarli? Non ci ho ancora pensato. Durante il processo sono rimasti indifferenti, si sono comportati da duri, nessun accento di pentimento».

All'indomani di una sentenza che ha dato ragione al suo impianto accusatorio, Aldo Cuva preferisce rinunciare a polemiche. «I fatti parlano da sé, non hanno bisogno di commenti: in un momento di grande soddisfazione sarebbe inopportuno e immodesto mettermi a parlare di me stesso», si limita a dire il magistrato. Ha atteso anche lui con trepidazione la notizia. È facile intuire che la decisione della Corte d'assise di Alessandria di emettere una sentenza in pratica basandosi su quanto risulta dal-

la sua inchiesta sia importante per lui che aveva riconosciuto di aver «sbagliato per eccesso di zelo». Cuva si era buttato a capofitto in un'inchiesta che gli aveva dato un'improvvisa notorietà, ma che lo aveva poi portato a uno stress tale da fargli «perdere la testa». Voleva arrivare alla verità, anche disse - per dissuadere altri incoscienti dal fare analoghe azioni criminali. Accortosi che Loredana Vezzano diceva il falso quando, ancora teste, sosteneva di non sapere niente, le aveva detto brusca- mente che rischiava la prigione e, anche grazie a questo, aveva ottenuto la confessione. Ma sulla par-

tecipazione attiva della ragazza (presente sul cavalcavia) al lancio aveva lui stesso manifestato dei dubbi, sostenendo che si trattava di un tipico caso da approfondire in dibattimento. Poi aveva cercato di far sparire dalle registrazioni quelle frasi non proprio consone al linguaggio giuridico, commettendo «un solo errore», quello che lo ha costretto a patteggiare davanti al Gup di Milano e a dimettersi dalla magistratura. Successivamente aveva però ritirato le dimissioni e ora, assegnato alla Corte d'Appello di Genova, è sospeso dal servizio in attesa della sanzione disciplinare del Csm.

Publitalia: falso in bilancio, 3 anni a Foscale

Tutte le irregolarità della società della Fininvest. Soddisfatto il pm Colombo

MILANO L'ex presidente di Publitalia '80 Giancarlo Foscale è stato condannato a tre anni di reclusione e 30 milioni di multa dai giudici della quarta sezione penale del tribunale milanese al termine del processo sui falsi in bilancio della società, una delle tante dell'impero berlusconiano Fininvest finito sotto la lente d'ingrandimento del pool di Mani pulite. Nei confronti di Foscale, il pm Gherardo Colombo aveva chiesto una pena inferiore, a 2 anni e 4 mesi.

Il difensore del manager, Guido Viola, ha annunciato l'immediato ricorso in appello contro una sentenza da lui definita «ingiusta». «Nel corso di tre anni di dibattimento - ha poi sottolineato - il legale - non è emerso alcun elemento concreto contro il mio assistito. Né è emerso alcun elemento di responsabilità a carico di Foscale in ordine ai bilanci di

Publitalia '80. Né poteva emergere visto che Foscale aveva solo una funzione onorifica all'interno della società. Questa sentenza ci addolora e so ora sono curioso di leggere la motivazione che i

CONDANNA PER UNICI
Oltre a Foscale altri 11 «quadri» della società condannati per falso, frode e fondi neri

giudici hanno adottato per arrivare a tali decisioni».

Con Foscale sono state condannate altre 11 persone e tre sono state assolte. Per lunedì è prevista la formalizzazione del pat-

teggiamento a un anno e due mesi di reclusione per Marcello Dell'Utri, ex amministratore delegato di Publitalia '80, e per altri tre imputati. La sentenza è stata letta venerdì sera. Il Tribunale ha in-

presa la difesa del manager voluto da Berlusconi alla guida della sua azienda pubblicitaria. Le accuse andavano, per i vari imputati, dal falso in bilancio (per le annualità dall'89 all'93), alla evasione fiscale e all'appropriazione indebita e, per alcuni imputati, anche alla bancarotta fraudolenta. Imputati anche i rappresentanti di numerose società concessionarie di pubblicità che avrebbero permesso a Publitalia '80 di costituire fondi extracontabili, emettendo fatture per operazioni in tutto o in parte inesistenti a carico di Publitalia '80. La società, secondo l'accusa, pagava il corrispettivo che poi le veniva restituito in nero.

Se il pm Gherardo Colombo è apparso soddisfatto dopo la lettura della sentenza, i difensori degli imputati hanno annunciato che presenteranno tutti appello.

L'inchiesta Publitalia fu al centro di forti polemiche tra il 1994 ed il 1995 quando i magistrati milanesi chiesero ed ottennero l'arresto di alcune persone e, nel maggio '95, chiesero il commissariamento di Publitalia '80 al quale non si arrivò soltanto perché l'intero consiglio di amministrazione, presieduto da Marcello Dell'Utri, si dimise e fu sostituito.

Questi gli altri imputati condannati, oltre Foscale: Valerio Ghirardelli (10 mesi di reclusione), Lorenzo Onorati (15 mesi), Mauro Lecci (10 mesi), Loredana Noris (11 mesi), Gabriele Stefanoni (11 mesi), Giancarlo Cucca (2 anni), Michele Titone (15 mesi), Eduardo Perone (15 mesi), Mauro Lorenzelli (6 mesi), Enzo Coloni (20 mesi), Giuseppe Raffaele Fallica (15 mesi). Assolti Sergio Rossi, Giuseppina La Palca e Salvatore Izzo.



ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE

Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...
Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 167-865021 fax 06/69922588
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 167-865020
LA DOMENICA dalle 17 alle 19 fax 06/69996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

per chi si è perso qualche film
ma non ha perso la pazienza.

Se vi siete persi un film, un libro, un CD musicale, un CD Rom, un album di figurine, da oggi per voi c'è il nuovo servizio clienti l'U multimedia.

06.52.18.993

l'U
MULTIMEDIA

L'occasione colta

Basta una telefonata per ricevere gli arretrati.



◆ «Solo ricostruendo il rapporto tra il blocco sociale da cui veniamo e i giovani eviteremo di perdere»

◆ La lezione da trarre dal voto di Bologna
«Non abbiamo avuto il coraggio di essere alternativi a noi stessi»

◆ Sulle pensioni nessuna contrapposizione con Palazzo Chigi: «Lavoreremo in sintonia con D'Alema e il sindacato»

L'INTERVISTA ■ PIETRO FOLENA

«La nostra sfida? I diritti degli esclusi»

ALDO VARANO

ROMA È stato una settimana a Bologna, dopo la sconfitta. Com'è andata?

«È stato un passaggio drammatico ma importante. Debo dire - senza retorica - che ho colto la volontà vera di una fase nuova, di chiudere con una stagione in cui le lotte interne se non sono state la causa della sconfitta vi hanno contribuito in modo determinante».

Quando è arrivato, che situazione ha trovato?

«Arrivando a via Della Beverara mi aspettavo di trovare molti compagni affranti. Invece, quasi nessuno. Mi aspettavo una folla. Ho trovato un gruppo dirigente moralmente ferito, schiantato. Solo. La fotografia dello scollamento profondo che in questi anni s'è accumulato tra dirigenti, sezioni e città».

Come dire: voi avete perduto e noi non vi diamo solidarietà?

«La solidarietà e la voglia di riscossa erano palpabili. Ma quel lunedì la foto era discollamento».

Lei come ha reagito?

«Non ero arrivato con un nome né con una proposta per eleggere il nuovo segretario dopo le dimissioni di Ramazza. Avevo la ferma convinzione che dovessimo subito stabilire che le forme di lotta interna dei mesi precedenti se ripetute avrebbero potuto portare ancora più a fondo il partito».

Dopoco è successo?

«C'è stata un'assemblea, quella di martedì e mercoledì alla Sirella, che ha dato voce a tutti ed è stata la chiave decisiva per la scelta immediata di Mauro Zani a nuovo segretario. È stato possibile perché il partito ha espresso, con 50 interventi e una eccezionale passione, una volontà straordinaria di ripresa e riscossa».

Quindi, la proposta Zani non l'ha portata da Roma?

«No. Il partito di Bologna è complesso.

Ha sempre avuto una dinamica interna autonoma. Il problema era fare presto per dare alla società un segnale di forza e determinazione».

E com'è arrivato a Zani?

«Ho avuto una serie di colloqui liberi con compagni e compagni, soprattutto quelli più anziani e rappresentativi della storia del partito e della città».

Che convinimenti avevano?

«Parlando coi compagni più autorevoli, le grandi bandiere bolognesi: da Fantini a Zangheri, da Imbeni al presidente della Regione, al ministro dell'Industria, ho subito percepito il convincimento di una sconfitta che veniva da molto lontano ma nella quale, nel corso dell'ultimo anno, le dinamiche e le logiche interne del partito e poi del centrosinistra avevano avuto un peso decisivo».

Quindi, due ragioni di sconfitta: una antica e una recente.

«Esatto. Il terremoto politico, elettorale, demografico, degli orientamenti a Bologna è iniziato da tempo. Poi, nell'ultimo anno, dopo le sconfitte di Parma e Piacenza, la paura che potesse accadere anche a Bologna anziché spingere per una strada assolutamente nuova ha spinto verso errori ancora più gravi di quelli di Parma, Piacenza o Lucca».

Iniziamo dai motivi di sconfitta più antichi.

«Tutta la sinistra guardava a Bologna come a un modello di riformismo da esportare. Era una visione un po' deformata. Zangheri mi ha ricordato che il mito Dozza, nel 1951, vinse sul filo di lana. Già allora Bologna aveva un cuore mobile dentro la città, un pezzo di ceto

medio da conquistare ogni volta...».

Quindi la Bartolini è stata una candidatura sbagliata, incapace di parlare a questo ceto medio?

«Nelle condizioni date, credo abbia recuperato voti. Se torniamo a Parma e Piacenza, e usando il senso di poi - ma alcuni compagni lo avevano detto - penso non sarebbe stato uno scandalo una candidatura non diessina, non interna al gruppo dirigente. Ma vengo a un altro punto. Da almeno vent'anni a Bologna c'è una critica sul modello di comando, sul partito-istituzione che

domanda di svecchiamento non ha rimesso in discussione, come era necessario, i modelli del potere. Il riformismo bolognese che abbiamo rappresentato a un certo punto ha raggiunto il massimo, ha dato tutto. A quel punto la città ha cominciato a porre altre domande e noi l'abbiamo persa di vista».

Passiamo all'ultimo anno.

«Una premessa. Queste cose non le sto scoprendo. Hanno attraversato il dibattito. I tentativi di rimediare ci sono stati. Ma il voto dice che non ci siamo riusciti. C'è la metafora di quello

stante la percezione delle difficoltà: è stato lo scontro interno? «Sì. Parma e Piacenza, scollamento tra la città e l'amministrazione e invece di rilanciare, magari diventando alternativa a noi stessi, c'è stata rottura tra partito e amministrazione e poi lo scontro tra la leadership di partito e quella dell'amministrazione».

Ci sono stati elementi di degenerazione, voglia di potere, carrierismi?

«Se si intende una degenerazione di interessi extrapartitici; nel modo più assoluto: no. Il nostro è un partito, dal punto di vista dell'onestà e della dedizione, ancora molto sano. Ma la contrapposizione è diventata sempre meno di ideali e programmi e sempre più di potere».

Quindi hanno sbagliato tutti: Ramazza e Vitali, Zani e Imbeni...

«No, no. È del tutto evidente che le responsabilità fondamentali sono della segreteria e del partito. Però ciascuno, ai livelli diversi, ha avuto una parte di responsabilità».

Ma a Bologna non c'è il riflesso di difficoltà più generali dei Ds a scomporre e ricomporre un blocco sociale di riferimento?

«Non c'è dubbio. Ho scelto di stare a Bologna anche con la consapevolezza che se perdiamo il perdiamo nel paese. Se non riusciamo a costruire un modello di partito di tipo nuovo, se non affrontiamo in termini nuovi il rapporto tra tradizione e innovazione, tra blocco sociale da cui veniamo e giovani, siamo destinati alla sconfitta».

Lei dice ricostruire innovando un nuovo blocco sociale. D'Alema ha posto il problema e molti hanno frenato.

Torniamo alla sconfitta: non-

appare conservatore, immobile».

Insomma, la società si evolveva e voi apparivate come una cappa?

«Ho l'impressione che non si siano fatti fino in fondo i conti con il tipo di domande che, prima in forme di estrema sinistra, poi radicali, poi libertarie hanno attraversato la città. Sia chiaro: il modello di coesione e i servizi sociali hanno continuato a funzionare. Ma quella

che è accaduto sulle pensioni. Da un lato, sapevamo di dover uscire dalla mera rappresentazione del vecchio blocco sociale; dall'altro, l'esigenza di innovazione richiama e talvolta può colpire quel che siamo stati. Insomma, in mezzo al guado fra esigenze di rappresentanza di ciò che siamo stati e esigenze di conquistare i giovani».

Torniamo alla sconfitta: non-

«Sono d'accordo con D'Alema, con l'assoluta e urgente necessità di fare delle politiche che permettano di realizzare l'innovazione consentendoci di non essere visti come una forza conservatrice. Penso che questo non possa essere fatto pensando - e non è certo il pensiero di D'Alema - che dobbiamo distruggere il sindacato o spazzare il blocco da cui siamo venuti. Dobbiamo fare le scelte più coraggiose aiutando anche il sindacato a operare innovazione senza che questo significhi la loro cancellazione. È un doppio salto mortale, ma è l'unica strada possibile».

I giornali hanno molto parlato di diversità tra palazzo Chigi e Botteghe oscure.

«Invece, sulla sostanza dell'operazione siamo d'accordo. Il problema vero è stato non l'intento ma quel che è successo in termini di comunicazione. L'elemento emerso non è stato l'apertura ai giovani o agli esclusi ma un generico attacco alle

pensioni. Ora, in assoluta sintonia, noi e palazzo Chigi, lavoreremo con il sindacato per far sì che l'autunno sia la stagione in cui il tema dei diritti dei non inclusi, da ogni punto di vista, diventi un'enorme sfida per la sinistra».

Pensa anche alle pensioni?

«Penso alla riforma del welfare. C'è uno squilibrio all'interno tra i vecchi ammortizzatori sociali, anche le pensioni di anzianità, e i giovani senza alcuna garanzia. Sono temi che non si possono affrontare con l'accetta: penso ai lavori usuranti, e bisogna mettere in campo la scelta anche del singolo cittadino per esempio abolendo il divieto di cumulo che, nei fatti, copre un grande fascia di lavoro nero. Ma in ogni caso, con la concertazione. Sono cose che dobbiamo fare insieme. Su questo non c'è dif-

ferenza tra di noi. D'Alema e Veltroni sono persone diverse per carattere, storia, personalità. Ma in questi otto mesi, da quando Veltroni è segretario, non c'è stata una, dico una, differenziazione o slabbatura. Ho letto che sarei un ex dalemiano che sta tentando di "dedaleizzare" i Ds...».

Ce l'avrebbe anche con Minniti...».

«Sciocchezze catastrofiche. Minniti poi è un compagno di primissimo piano che stimo molto. Ha fatto bene il suo lavoro al partito. Sta facendo molto bene a palazzo Chigi. Se parliamo di indirizzi politici credo che abbiamo avuto non una omologazione alla linea del nuovo segretario ma un modo plurale e aperto di lavorare che è servito anche a tenere ferma la coesione con palazzo Chigi».

Veltroni è stato impietoso denunciando carrierismo e cinismo politici.

«La nostra è una corsa contro il tempo. È stata una grave responsabilità in questi anni, di fronte alla crisi del partito, pensare che il problema si potesse affrontare dopo. La nuova segreteria ha come missione fondamentale la possibilità di immaginare una politica nuova che non si riferisce solo al partito ma anche alla coalizione, al rapporto tra partito e governo. Appariamo antipatici, biondi, lontani. La questione del partito non è un problema organizzativo ma politico. Ci sono ragazzi che hanno spinte ideali ma ci vedono come un ceto politico conservatore».

Aver perduto Bologna è la dimostrazione che si può perdere anche il governo?

«Il rischio c'è. Dobbiamo saperlo. Non si può contare sulla debolezza degli avversari. Abbiamo perduto Parma e Piacenza ma poi un anno dopo, alle Provinciali, abbiamo vinto e guadagnato voti. L'elettorato è molto mobile. Bisogna fare le cose giuste. Le vicende della politica dicono che è possibile e noi impigneremo tutte le nostre energie».

///
Nell'assemblea dei diessini bolognesi era palpabile la voglia di rivincita



///
Pietro Folena, coordinatore della segreteria dei Ds, durante il suo intervento all'assemblea congressuale del partito a Bologna

Prima di esprimere un desiderio,
aprite bene gli occhi

Potete anche non crederci, ma i vostri desideri sono diventati realtà.

La Corsa Viva 1.0 12V 55CV, ad esempio, con **airbag, vetri elettrici e chiusura centralizzata** di serie, costa solo **15.300.000*** lire e fa fino a **880 km con un pieno****.

Adesso datevi pure un pizzico.

Quando vi sveglierete, scoprirete che è tutto vero.

*Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa. **Condizioni extraurbane (Norme CEE 93/116)

Esempio di finanziamento: anticipo L. 3.900.000, 36 rate da 361.000.

Spese istruttoria pratica 250.000. T.A.N. 0,00% - T.A.E.G. 1,27%



http://www.opel.com

Oggi da L. 15.300.000

In alternativa

Finanziamento 13.000.000
in 36 mesi senza interessi.

EURAUTO Via delle Tre Fontane, 170
Tel. 06/59.22.202

SIGMA AUTO Via Mattia Battistini, 16 - Tel. 06/61.47.903
Via Anastasio II, 356 - Tel. 06/39.74.93.57

OPEL



XXI secolo, tra Dogma e Tim Roth

A Reggio Calabria la prima edizione di un nuovo festival

CRISTIANA PATERNO

ROMA Il XXI secolo? Guerra, musica, calcio, amori, follie... (come tutti gli altri, insomma). E un autore che molti, tra cui Tim Roth, considerano il vero padre del cinema *british* sociale e duro alla Ken Loach. Si chiama Alan Clarke e anche se il nome non dirà molto ai lettori italiani, i suoi lavori (*Scum: Rita, Sue e Bob in più; The Firm*) hanno raccontato senza troppe mediazioni l'Inghilterra dell'era Thatcher. Se n'era accorto Pesaro, qualche edizione fa, dedicandogli una

retrospettiva. E ce l'ha ricordato il festival europeo del cinema di Reggio Calabria. Portando l'ex pianista sull'oceano ai bordi dello Stretto per testimoniare il suo personale rapporto con quel cineasta, purtroppo scomparso, che lo scoprì, nell'82, con *Made in Britain*. Ma alla rassegna diretta da Bruno Restuccia sono transitati anche Sandro Veronesi con un ricordo di Pasolini, una videointervista tra le ultime, la Kocani Orkestar e Vicino Capossela. O le immagini di un piccolo film sul calcio e il Tibet, *The Cup*, molto apprezzato a Cannes.

Grande folla anche per questa manifestazione calabrese che ha scelto di mescolare cortometraggi e sinfonie per 21 pianoforti; jazz e cinema d'autore; documentari e riflessioni sulla Serbia. Quattro serate a tema (il suono, l'immagine, il gesto, la parola) di cui una, monografica, sui retroscena del Dogma 95, la «regola» di Lars Von Trier che aspira davvero ad essere il cinema del XXI secolo. Oltre all'ultimo prodotto del Dogma, quel *Mifune* di Soren Kragh-Jacobsen (e premiato) a Berlino (in Italia uscirà a settembre), si è visto un inedito diario del cineasta danese, *The Humiliated*, mes-

so insieme sul set di *Idioti* da Jesper Jørgen.

Le arcifamose nevrosi dell'autore delle *Onde del destino* - ossessionato dalla paura del cancro, oltre che da ansie varie, e oscillante, al lavoro, tra l'entusiasmo e la depressione più nera - fanno sicuramente più effetto così, raccontate in prima persona e con una certa disperata autoironia che però non impedisce a Lars di litigare con tutti e di arrivare al punto di totale saturazione nonostante quel film fosse, parole sue, «la cosa più interessante che ho mai fatto».

Corto, gli stati generali

A Montecatini la Mostra compie 50 anni

NINO FERRERO

MONTECATINI La Mostra internazionale del cortometraggio di Montecatini compie 50 anni. «FilmVideo 99», in corso fino al 10 luglio, ha dunque mezzo secolo. Dai primi film «fatti in casa» in 16 e 8 mm - grazie a uno dei suoi più prestigiosi direttori, Adriano Asti, prematuramente scomparso - attraverso una continua evoluzione, soprattutto qualitativa, la Mostra è diventata una grande «vetrina» internazionale. Quest'anno sono giunti oltre 600 cortometraggi da 52 paesi del mondo intero. Ponderoso il lavoro

dei selezionatori (Claudio Bertieri, Ernesto G. Laura e Maria Novaro) che hanno ammesse 99 opere in concorso, distribuendo le altre nelle sezioni collaterali.

«Quest'anno - dice Giacomo Crocè, presidente del comitato organizzatore - ospiteremo registi, sceneggiatori e produttori dei vari paesi partecipanti, in una Conventions intitolata gli Stati Generali del Corto, in cui verranno discusse le prospettive del cinema breve, gettando le basi per legami futuri».

Tornando al concorso, gli Aironi, d'oro e d'argento, saranno assegnati da una giuria composta dallo sceneggiatore Vincenzo Cerami (Oscar

per *La vita è bella*), la regista Emanuela Piovano, il cineasta turco Ferzan Ozpetec, il russo Alexej Bucalov, direttore dell'Agenzia Tass di Roma, e la giornalista americana Lucy Gordan. Tra i film si segnala un cortometraggio del grande Stanley Kubrick, alla sua prima regia, intitolato *Ultimo combattimento*. Per il cinquantenario, una Mostra nella Mostra, su quei cineasti italiani, da Fellini a Scola, da Scarpelli a Zavattini, che prima di dedicarsi al cinema, hanno svolto un'intensa attività sulle pagine di giornali umoristici. Aironi alla carriera a Carlo Lizzani, Bruno Bozzetto e Robin Williams.

Cinema italiano in picchiata? «No, risorgeremo»

Verdone, Pieraccioni e Salemme a Firenze
«Ma attenti, non si può vivere di sole risate»

DALL'INVIATO
MICHELE ANSELMI

FIRENZE «Francamente mi pare che la vera commedia all'italiana la stiano facendo gli inglesi. Per questo ho deciso di collaborare con il gruppo di *Full Monty*», esordisce Riccardo Tozzi, produttore del nuovo film di Cristina Comencini *Liberate i pesci*. E giú applausi della platea, per lo più composta da esercenti (oltre un migliaio) convenuti qui a Firenze per le Giornate professionali di cinema conclusesi ieri sera con la consegna a Palazzo Pitti dei Biglietti d'oro a *Così è la vita*, *Gallo cedrone* e *Paparazzi*. Naturalmente tre commedie, anzi tre film comici, che insieme hanno totalizzato qualcosa come 7 milioni e 200mila spettatori (molti anche in confronto ai 4 milioni e mezzo di *Shakespeare in Love* e *Salvate il soldato Ryan*, anch'essi premiati).

Difficile che *Liberate i pesci*, quando uscirà a fine gennaio, possa competere con queste cifre, eppure - si direbbe - qualcosa sta rimettendosi in moto. E non solo perché, a fronte di un calo di quasi 4 milioni di spettatori registrato nei primi mesi del '99, i film italiani «soffrono» meno degli americani, potendo anzi vantare un saldo attivo di un milione di biglietti. Bastava curiosare nell'affollata «vetrina» alle-

stita da Maurizio Di Rienzo nel corso della quale una trentina tra cineasti e attori italiani hanno presentato i loro film, «pronti o quasi pronti», trasformandosi talvolta in coloriti imbonitori per fare colpo sugli esercenti. Anzi sui «confesercenti», come ha ironizzato Paolo Hendel giocando in casa.

I più applauditi? Ovviamente Verdone col promo del suo *C'era un cinese in coma*, Pieraccioni padre, scrittore e falegname nell'ancora tutto da girare *Il pesce innamorato*, Salemme gay involontario (questioni di occhi trapian-tati) in *Amore a prima vista*, a ribadire che la risata «tira» sempre e comunque; ma almeno non s'è fatto il vuoto in sala quando sul palco sono saliti - un po' timorosi e impacciati - il Mimmo Calopresti di *Testa storta*, il Roberto Faenza di *L'amante perduto* o il Giacomo Campiotti del tribolato *Il tempo dell'amore*. Del resto, era stato proprio Verdone, pur prodigo di battute sul «coati» e di gag a uso e consumo della platea, a ribadire in controten-

denza: «Cari esercenti, il nostro

cinema non può vivere di sola comicità, non è sano».

Subito rubato dal Senatore, come qui chiamano Cecchi Gori, per un esclusivo invito a pranzo, il regista romano ha svelato che *C'era un cinese in coma*, «a gennaio nei migliori ristoranti cinesi», è la storia di uno sfigato agente di serate (lui) che riesce a lanciare nel firmamento dello spettacolo un artista di varietà con la faccia di Fiorellino. «Una critica al successo facile, all'ossessione della celebrità, senza la solita storia d'amore», ha detto citando il cinema amarognolo di Pietrangeli ma rassicurando i presenti sulla percentuale di risate garantita dal film.

Ancora più esplicito il comico Enrico Brignano, al debutto con *Meglio lasciar perdere* (titolo pericoloso), il quale s'è rivolto alla professionale platea scherzando ma non troppo: «Parliamoci chiaro, cari esercenti. Io so che a voi dei personaggi non frega niente, che vorreste sapere da me solo quanto incasserà «sto cazzo di film!». In realtà, pur attenti agli affari, i gestori convenuti a Firenze ostentano un piglio manageriale che paiono rifiutare la logica bottegaia di un tempo: s'appassionano di fronte a *Tutto su mia madre* di Almodóvar, sorridono vedendo la commedia anglo-pakistana *East is East*, non disdegnano l'action



Carlo Verdone. Qui a fianco Michele Placido e Giancarlo Giannini in «Terra bruciata»; sotto, Massimo Gaudioso, Eugenio Cappuccio e Fabio Nunziata registi del film «La vita è una sola»



L'ESERCENTE

Ceri: «Cari autori di casa nostra prendete esempio da Full Monty»

DALL'INVIATO

FIRENZE «Tranquilli: anche se usciranno in centinaia di copie *Guerre stellari* e *Eyes Wide Shut* non bloccheranno il mercato. Ormai abbiamo tremila schermi, vedrete che ci sarà posto per tutti». Lionello Cerri, 43 anni, milanese, esercente avveduto (l'Anteo) nonché produttore esordiente già premiato ai David (*Fuori dal mondo*), rassicura i distributori indipendenti sulla riapertura della stagione. E anzi si dice convinto che per recuperare quei famosi quattro milioni in meno di spettatori basterà un solo film americano di successo. Cerri incarna anche fisicamente una nuova immagine professionale: «Così come nel cinema ci sono più pubblici, anche l'esercizio oggi vanta più realtà», dice sottovoce. E si capisce dove vuole andare a parare: «In passato il nostro cinema d'autore ha prodotto film deludenti, noiosi, cerebrali. Ma oggi le cose stanno cambiando. Dobbiamo imparare a programmare meglio, sapendo che esistono segmenti diversi di

pubblico e che anche il cinema di qualità può diventare redditizio».

Cerri ricorda che quest'anno, rispetto agli anni in cui l'80% degli incassi era fatto dai primi venti film, molti più titoli sono entrati in classifica. Un segno di vitalità, la dimostrazione che il pubblico sta modificando il modo di consumare cinema. «Certo - concede - a tutti gli esercenti piacerebbe avere quei quattro *blockbuster* che risolvono la stagione, ma bisogna guardare oltre». E guardare oltre significa «allargare il pubblico del cinema di qualità, passando dalle centomila presenze al milione e mezzo di *Full Monty*». Fattibile? «Ricordo sempre quello che diceva Paolo Grassi quando dirigeva il Piccolo: dobbiamo stanare il pubblico dalle campagne. Se è stato possibile per il teatro, perché non provarci col cinema? Sono moderatamente ottimista. Chiaro che *Tutto su mia madre*, per restare nell'ambito d'autore, lo vogliono tutti. Ma credo che anche *L'amante perduto* di Faenza o *Il tempo dell'amore* di Campiotti possano trovare un loro pubblico. L'importante è rischiare». MI. AN.

Venerdì



IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO

A - G O F O C O

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura



**UNO SCRITTORE
DA OSCAR**

Il suo primo libro, un affresco della famiglia Corleone, ha venduto oltre 20 milioni di copie. Complice anche il film che ne trasse Coppola

Marlon Brando nel film «Il padrino», primo della fortunata serie e, sotto, Mario Puzo mentre riceve la statuetta dell'Oscar



Mafia, business e Machiavelli

È morto Mario Puzo, autore della saga del «Padrino»

TOMMASO LUPO

Lo scrittore italo-americano Mario Puzo è morto venerdì sera, nella sua casa di Long Island, per un infarto. Era uno dei più ricchi scrittori d'America. Poche settimane fa aveva avuto una conversazione telefonica con Coppola sull'eventualità di realizzare «Il Padrino IV»

Quando il nome di Mario Puzo (che era nato a New York nel 1920) giunse alla notorietà con la pubblicazione di «Il Padrino» (21 milioni di copie vendute in tutto il mondo) lo scrittore aveva già al suo attivo altri due romanzi scritti nell'arco di dieci anni, rispettivamente nel 1955 e nel 1965. Sarebbe inaspettato e ingiusto affermare che si trattava di opere non diverse da quella che gli avrebbe fruttato la fama, ma è pur vero che anche in quelle prime cose Puzo aveva sviluppato e dato corpo a un suo precuo e riconoscibilissimo interesse: l'accostamento e il contrasto fra culture profondamente diverse e l'adattamento dei personaggi alla mentalità e al costume ospitanti senza peraltro rinunciare alla propria identificazione nazionale, alle proprie tradizioni. In fondo anche di questo trattava «Il Padrino», e anche di questo avevano trattato rispettivamente «L'arena buia» e «La pellegrina fortunata», i due romanzi, appunto, in precedenza pubblicati da Puzo senza alcun successo (anche se va detto che il secondo fu accolto molto bene dalla critica). Lo scrittore

aveva lavorato per vent'anni nell'amministrazione americana e dopo un'esperienza in Germania - che lo portò fra l'altro a sposarsi con una ragazza tedesca - dette alle stampe quel suo primo romanzo su un ex soldato statunitense di origine italiana che cerca di comprendere la realtà di una nazione messa in ginocchio dalla sconfitta e dalla tragedia, eppure ancora indomita. Certo, non si trattava di un'opera - sullo stesso tema - dell'importanza letteraria di «Il cannibale» di John Hawkes, ma era pur sempre un buono studio di costume interculturale.

Altrettanto può dirsi di «La pellegrina fortunata», che però ha a protagonista una donna (ombra del femminismo americano ormai alle porte), anch'essa di origine italiana e anch'essa trapiantata in una realtà, quella statunitense, che stenta a comprendere e con la quale deve comunque venire a patti.

Come si vede, «Il Padrino» non è lontano. E in effetti sarebbe arrivato di lì a poco, nel 1969, sfondando il muro del successo in modo così rumoroso da attirare l'attenzione del regista che più d'ogni altro avrebbe potuto farne un film (e un bel film): Francis Coppola. Risultato: una pioggia di Oscar, uno a Puzo stesso come sceneggiatore. Colpo grosso che si sarebbe ripetuto due anni do-

po, nel 1974, con «Il padrino parte 2». Meno bene andranno altri film sceneggiati dal romanziere (i due «Superman», ad esempio), che però si sarebbe rifatto una ventina d'anni dopo con la versione televisiva del suo romanzo «L'ultimo Don» (1996).

«Il Padrino» era un libro di un qualche interesse. Stilisticamente alquanto semplice, affrontava il suo soggetto con un linguaggio che forse doveva qualcosa alla tradizione di immediatezza che ha caratterizzato tanta prosa americana di questo secolo. E soprattutto si proponeva come una riflessione sui meccanismi sociali del successo, sul business come potenziale crimine. In effetti fra il vecchio Corleone e un qualunque uomo d'affari americano non c'è poi gran differenza, a parte naturalmente l'adozione dell'omicidio professionale come modus operandi. Puzo non fece mistero del fatto che la sua ispirazione gli veniva dal machiavellismo che la sua nazione d'origine si portava dietro dai tempi delle corti rinascimentali. Questo peraltro vale anche per l'altro suo romanzo di mafia, «Il siciliano» (1984), nel quale il quadro si amplia sino a comprendere come scenografia non solo gli Usa ma anche la Sicilia in un parallelismo e in una consonanza tutt'altro che peregrini. Prima di questo, però, si era interessato a Las Vegas, sulla quale aveva scritto un interessante e poco citato saggio, «Inside Las Vegas» (1977), che servi per così dire da viatico a un altro romanzo di un certo successo, soprattutto in America, «Gli sciochi muoiono», pubblicato l'anno seguente. Chiaramente modellato



Corbis-Bettmann/Reuters

sul «romance» arturiano. «Gli sciochi muoiono» riprende il modello contrastivo di «Il Padrino», nel senso che organizza e racconta una storia di grandi sentimenti contemporanea fondata o su un precedente storico (il caso rinascimentale di «Il Padrino») o letterario (come in questo romanzo) del quale diviene riproduzione e parodia insieme.

È molto probabile che il suo romanzo postumo, «Omertà», annunciato sul mercato per il pros-

simo anno non si discosti da questi parametri di concezione e struttura, così come è molto probabile che la notorietà del suo defunto autore non subirà dopo di esso né tracolli né rilanci. Puzo è stato attento osservatore di una realtà interetnica in modo tale da laurearsi più come un sociologo dell'America odierna che come un letterato da ricordare fra quelli che hanno fatto grande e influente la narrativa americana di questo secolo.

TERRE&SCRITTURE

Lo Sri Lanka di Selvadurai

Orgoglio e pregiudizio nel giardino di cannella



Lokuhapuarachchi/Reuters

PAOLA RIZZI

Shyam Selvadurai è un bel giovane della upper class di Colombo, Sri Lanka, che da quindici anni vive in Canada. Un'esistenza in mezzo a due culture da quando lui, diciannovenne, e i suoi genitori emigrarono nel 1983, allo scoppio della guerra civile tra la minoranza tamil e la maggioranza singalese. Via dall'orrore, dai morti, dai massacri tra due etnie che nella famiglia di Selvadurai convivono nell'amore tra sua madre, tamil, e suo padre, cingalese. La sua lingua madre è l'inglese: «Il tamil a malapena lo capisco e il singalese per niente, in casa mia si parla solo inglese». D'altra parte, l'inglese è una lingua «di casta», spiega, parlata dalle classi superiori, ed è in lingua inglese che, a parte poche eccezioni, si esprime la comunità di Cinnamon Garden, il quartiere bene di Colombo, nel quale è ambientato il suo secondo romanzo, primo tradotto in italiano dal Saggiatore (lire 32mila). «Cinnamon Garden» racconta tre percorsi paralleli di

II

Nel romanzo la Ceylon degli anni Venti divisa tra conformismo e omosessualità

II

«Certo non è semplicemente assimilabile alle sorelle Bennet, Annalukshmi, femminista ante litteram che corre in bicicletta per le strade di Colombo scandalizzando i parenti. «In lei identico il mio bisogno di libertà, la sua battaglia contro le convenzioni».

Mi sono ispirato ad una mia prozia, che effettivamente ai suoi tempi fu molto impegnata sui temi del femminismo». Ma il suo alter ego è Balendran: «Raccontando la sua storia ho immaginato la mia storia possibile se fossi rimasto a Ceylon: nella mia famiglia non ho mai avuto problemi a vivere la mia omosessualità, e nemmeno in Canada, però, se fossi rimasto a Colombo, avrei finito per fare una scelta conformista».

Guardando le tragedie dell'oggi sembrerebbe che l'altro processo di emancipazione, quello politico, non sia andato buon fine: «Io ho scelto di raccontare gli anni Venti perché in quel periodo si sono ottenuti due enormi risultati, più importanti dell'indipendenza: il suffragio universale e la costituzione del partito laburista, due stru-

menti fondamentali di una vera emancipazione». Di quello che è successo dopo, di quello che succede adesso, Selvadurai tradisce la stanchezza: «Ormai sono esausto. Mio padre dice che se si introducesse la leva obbligatoria, e andassero a fare la guerra anche i figli dei ricchi, il conflitto terminerebbe. Ha ragione. In Sri Lanka formalmente vige la democrazia, ma di fatto il nostro sistema politico è intessuto di privilegi, di soprusi, di clientele».

Selvadurai guarda al suo passato, alle sue origini, senza troppi rimpianti: «Andandomene è più quello che ho guadagnato di quello che ho perso, anche se non è stato facile: sono partito come un emigrante di lusso ma una volta in Canada non ero più nessuno, ho dovuto risalire tutta la scala sociale con le mie forze con l'aggravante di appartenere ad una minoranza etnica. Eppure, questo mi ha permesso di vedere le cose più chiaramente, quando sono tornato, anche oltre i confini di Cinnamon garden».

Mercoledì

PROSSIMAMENTE IN EDICOLA

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.
CORSI, CONCORSI,
RICERCA SCIENTIFICA

Scuola & Formazione

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**



Gros Pietro: «Nessuno stop per la privatizzazione della Finmeccanica, e nessun giallo nel Dpef»

«L'aumento di capitale non rallenta l'iter di privatizzazione». Lo ha detto Gian Maria Gros Pietro (nella foto), presidente dell'Iri, in merito alle vicende che gravitano attorno alla vendita di Finmeccanica. Secondo Gros Pietro, l'aumento di capitale «è uno dei passi fondamentali del processo di privatizzazione». «Entro l'anno - ha concluso - sicuramente vi sarà l'aumento di capitale». Gros Pietro ha anche escluso «gialli» sulle privatizzazioni. «Non è un giallo quello del Dpef, il documento non ha fatto altro che confermare il mandato attribuito all'Iri». Secondo Gros Pietro il compito dell'Iri è «quello di privatizzare tutto e chiudere la società entro il 30 giugno del 2000». E il Dpef non fa che ribadirlo.



È morto Forrest Mars inventore dell'omonimo snack Imperatore del cioccolato da 15 miliardi di dollari

Si chiamava Forrest, come Forrest Gump, ma il cognome era Mars, come la famosa barretta di cioccolato. Era lui infatti l'imperatore del cioccolato d'Oltreoceano. È morto alla veneranda età di 95 anni. Il signor Mars era titolare di un conglomerato alimentare con un giro d'affari di 15 miliardi di dollari, con marchi come Twinx, il riso Uncle Ben's, le pasticche M & M, i salatini Combos, cibi per cani e gatti, e 30.000 persone alle sue dipendenze nel mondo. Da sempre schiva alla pubblicità, la Mars Inc. ha dato solo ieri la notizia della morte avvenuta giovedì scorso a Miami, rifiutandosi di rendere noti i particolari del decesso. La famiglia Mars è ritenuta tra le più ricche degli Usa. E Forrest era conosciuto per il carattere burbero. Dal '73 aveva lasciato il suo impero ai due figli.

€ C O N O M I A R I S P A R M I O

Aerei, treni e bus: una settimana di scioperi Ma il ministro Treu rassicura: «Solamente il 3% di quelli annunciati sarà fatto»

ROMA Uno dietro l'altro, dagli aerei ai treni, dagli autobus all'autotrasporto. Arriva la prima settimana di luglio, quella delle grandi partenze, ed ecco che oltre alle normali difficoltà di viaggiare in tempi di esodo e comitive di turisti piovono scioperi a raffiche. Ma forse la situazione, per una volta, è migliore di come appare. Tiziano Treu, ministro dei Trasporti, è incredibilmente ottimista: «Secondo me solo il 3% degli scioperi annunciati verrà effettuato. Non facciamo la testa prima di esserci la rotta». Tanta saggezza popolare da parte del ministro viene dal fatto che già un paio di scioperi sono stati revocati (i piloti e gli assistenti di volo dell'Alitalia e di Air Europe) e che anche la trattativa sul piano d'impresa delle Ferrovie (come riferiamo a parte) sembra aver preso la via giusta. Sulle Fs il ministro è più che mai ottimista: «Ho verificato la situazione anche con il ministro Amato e penso che la settimana che si apre possa essere quella decisiva, anche per evitare scioperi controproducenti». E che il ministro abbia motivo di essere sereno è stato confermato anche ieri sera, quando anche i controllori di volo aderenti ai sindacati Anpac, Cisa, Cila, Sacta, Cisl, Uile Lica hanno deciso di rinviare la loro protesta proclamata per domani.

IL CALENDARIO DELLE AGITAZIONI

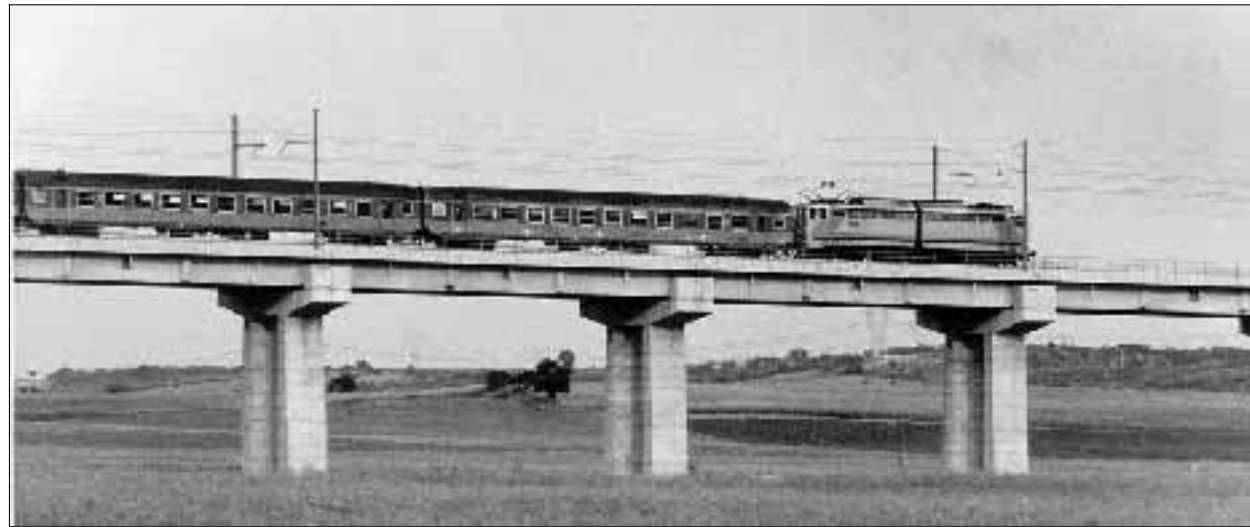
Mercoledì 7 luglio
Agitazione degli autoferrovianieri che si fermeranno per tutta la mattina, dalle 8,30 alle 12,30.

Sciopero del personale Cgil, Cisl e Uil del Centro assistenza al volo di Padova dalle 12 alle 16, per una protesta della Licta

Giovedì 8 luglio
Dalle 21 inizia lo sciopero di 24 ore (fino alle 21 di venerdì 9) dei ferroviari, tutte le sigle ad eccezione della Cgil.

Dalle 11 alle 15 assistenti di volo Anpov di Meridiana. Incrocia le braccia anche il personale del Crav dell'aeroporto di Linate dalle 14 alle 18

Sabato 10 luglio
Inizio della serrata degli addetti delle imprese di autotrasporto merci che proseguirà per 8 giorni fino a domenica 18



Un treno su un viadotto ferroviario in Puglia
Uliano Luca

assistenti di volo aderenti all'Anpav della compagnia aerea Meridiana, che incroceranno le braccia dalle 11 alle 15. In quella fascia oraria saranno garantiti comunque i seguenti voli: Pisa-Olbia-Pisa (delle ore 12.10 e delle 13.55), Bologna-Catania (ore 10) per effettuare il Catania-Pisa (delle 13), Malpensa-Catania (ore 10.15) per effettuare Catania-Genova (12.55), Verona-Palermo (ore 10) per effettuare Palermo-Pisa (12.25), Olbia-Venezia-Olbia (ore 11.35 e 13.30), Verona-Olbia-Verona (ore 10.50 e 12.50), Verona-Cagliari (14.45), Fiumicino-Catania-Fiumicino (10.25 e 12.25), Ca-

tania-Torino (9.55) per effettuare Torino-Palermo (12.35) e Firenze-Olbia (14.15).

Il giorno caldo nei trasporti dovrebbe però essere venerdì, ammesso che non si trovi prima l'accordo sul piano d'impresa delle Fs. Dalle 21 di giovedì alle 21 di venerdì scioperano i lavoratori delle Ferrovie. La protesta è stata indetta da otto sigle sindacali, praticamente tutti ad eccezione della Cgil.

La settimana chiude in bellezza con la serrata dei lavoratori delle imprese di autotrasporto merci, proclamata dalla Confartigianato, che inizia sabato e proseguirà fino a domenica 18 luglio.

LA TRATTATIVA

Svolta alle Fs, ora sembra avvicinarsi l'accordo

ROMA È iniziato il negoziato, lunedì si continua e si va ad oltranza e forse si arriva anche a trovare un accordo sul piano d'impresa delle Fs. Se così fosse, si evita pure lo sciopero di 24 ore in programma dalle 21 di giovedì alla stessa ora di venerdì. Stando a quello che è successo venerdì a Villa Patrizi, tutto lascia presupporre che siamo di fronte ad una svolta. Clima positivo, tutte e nove le sigle sindacali che si presentano al tavolo, finalmente una discussione che, sono parole dello stesso segretario generale dei trasporti della Cisl, Beppe Surrenti, «sommiglia ad una trattativa». Ed è stato lo stesso Surrenti, al momento di andarsene dandosi appuntamento a domani, a commentare: «Se va così, in 48 ore si trova l'accordo». Anche la Cgil, proclamata dalla Confartigianato generale dei trasporti, Guido Abbadesse, e del segretario nazionale

della categoria, Franco Nasso, si dice convinta che «ci sono le condizioni per chiudere l'accordo infretta».

Ora si aspetta di vedere il documento che il ministro si è preso la briga di scrivere e che domani sarà presentato alla ripresa della trattativa, fissata per le due del pomeriggio. I titoli già ci sono: assetto societario, costi operativi, costo del lavoro, diversificazioni sul fronte dei ricavi, investimenti e loro ricadute, tempi di attuazione del risanamento e del pareggio di bilancio. Si è parlato, venerdì, anche della proposta della Cisl di istituire un comitato di sorveglianza alla tedesca (rappresentanti dei lavoratori che insieme all'azienda vigilano sulle scelte strategiche), ma su questo c'è stata solo una tiepida accoglienza al tavolo della trattativa. Disicuro la Cgil non vuole un'organismo di cogestione, che tra

l'altro non è neppure previsto nel diritto societario del nostro Paese. Semmai, spiega Nasso, «possiamo potenziare il comitato di partecipazione che abbiamo istituito un anno fa».

Sul fronte aziendale, si apprezza il fatto che si sia sgombrato il campo dagli equivoci di queste ultime settimane sugli assetti societari. Lo spirito resta quello della direttiva: due società al primo gennaio del 2000, la possibilità di nuove società in base alle esigenze di mercato solo se ci sono le condizioni e a patto di una discussione a parte con i sindacati. In altre parole: ora sul tappeto ci sono solo queste (e le quattro divisioni che si portano dietro) e questo piano d'impresa non ne prevede altre. Però sullo sfondo restano alcuni problemi. A partire dalla joint venture di cui si discute da tempo con gli svizzeri sul trasporto merci. Il Comu, il

sindacato autonomo dei macchinisti, ha già detto che di fare una società a parte non si parla neppure. «Semmai - spiegano gli autonomi - si fa un accordo commerciale, è più che sufficiente». D'altra parte se nel Duemila si concretizzasse la possibilità di fare l'accordo, si aprirebbero due strade: trasformare la divisione cargo in una società italo-svizzera oppure (e al momento pare l'ipotesi più probabile) lasciare l'assetto societario della nuova holding Fs così come è ma scorporare, in una nuova società, quella parte di trasporto merci che interessa sia gli italiani che gli svizzeri. È anche vero, però, che i sindacati sono rigidi sull'assetto societario e non è escluso che, per arrivare all'accordo, le Fs si debbano impegnare in una lettura restrittiva della direttiva: due società, punto e basta.

SI.BI.

IL CASO

PER SALVARE MALPENSA, I DS PENSANO DI RIPORTARE UN PO' DI VOLI A ROMA

SILVIA BIONDI

Ufficialmente tutto tace. Il ministro dei Trasporti Tiziano Treu rassicura il commissario europeo Kinnoch che siamo pronti per la piena attuazione del decreto Burlando. L'Alitalia cerca di fronteggiare la tensione interna andando avanti sulla strada delle trattative con i sindacati (tanto che una serie di scioperi annunciati sono stati revocati). Ma la data del 25 ottobre, quando dovrebbe diventare operativo in maniera definitiva il decreto dell'ex ministro Claudio Burlando, con il trasferimento di tutti i voli da Linate a Malpensa, è una spada di Damocle. Un pensiero fisso per chi, per esempio i Ds, vuole arrivare a quella scadenza salvando capra e cavoli. Andare avanti sull'applicazione del decreto, anche perché diventerebbero ingiustificabili la spesa e la battaglia sostenute per Malpensa 2000 se ci

fosse una retromarcia; evitare che il nuovo hub si trasformi in un boomerang per Alitalia, che fino a quando non sarà privatizzata resta controllata dall'Iri, e in una sconfitta pesante del sistema aereo italiano.

E con questo duplice obiettivo che da un po' di tempo a questa parte si stanno susseguendo incontri e riunioni, che in parte avranno anche uno sbocco istituzionale. A Botteghe Oscure è in corso una frenetica attività per raccogliere tutte le informazioni possibili ed arrivare ad una proposta che sia la soluzione. Contemporaneamente, la Commissione trasporti della Camera, guidata dal diessino Michele Giardiello, ha già in programma un'audizione di tutti i soggetti interessati. E il 13 luglio, a Malpensa, si riuniranno Sea, Alitalia, compagnie aeree straniere e rappresentanti di Bruxelles per in-

dividuare un compromesso. Che se da una parte può essere costituito da una deroga temporale sul trasferimento dei voli, quel tanto che basta per consentire alla Sea (la società che gestisce i due scali milanesi) di organizzarsi meglio, dall'altra, ed è la parte più consistente, potrebbe trasformarsi nella decisione di riportare una serie di voli da Malpensa a Fiumicino. In questo modo non si contraddice il decreto Burlando, che pure prevede due hub, di cui uno individuato nello scalo romano. E, al tempo stesso, si viene incontro in primo luogo alle esigenze del

mercato. Riequilibrio, ecco la parola magica. Il che presuppone il riconoscimento, da parte di Alitalia, di aver commesso qualche errore strategico nel momento in cui, con l'apertura dell'hub milanese, ha puntato tutto su Malpensa, arrivando a trasferire al nord anche quei voli intercontinentali diretti nel Sud del mondo. Il primo a dire che la strategia non è giusta è stato il mercato. Un esempio per tutti: perché un cittadino del centro o del sud Italia dovrebbe andare fino a Milano per prendere un volo che lo porti a Johannesburg? A quel punto tanto vale imbarcarsi con Air Swissair, che è pur vero che fa lo scalo tecnico a Zurigo però offre migliori condizioni di volo, non ultima quella che ti fa viaggiare la notte.

Spostare tutto su Malpensa è stata la strategia dell'Alitalia,

FIUMICINO

Passaggeri in calo

ROMA Perde passeggeri anche nel primo fine settimana di luglio, inizio dell'esodo estivo, l'aeroporto di Fiumicino, nel primo picco di traffico estivo da quando è stato aperto l'hub di Malpensa. Rispetto al primo week-end di luglio dello scorso anno, il decremento è rispettivamente del 7,3% per il sabato e del 5,2% per la domenica. Non de-

dovuta ad un'impostazione di economia aziendale e non ad una necessaria ricaduta a seguito dell'apertura del nuovo hub. Alitalia evidentemente pensava che Malpensa sarebbe stato il suo grimaldello per arginare la concorrenza delle compagnie straniere e, al tempo stesso, ha agito prudentemente cercando di



crementa, invece, la situazione dei ritardi nei voli, anche se viene definita sostanzialmente fluida, visti i picchi di mesi passati. Ieri mattina la media dei ritardi oscillava tra i 10 e 20 minuti, paradossalmente un buon risultato, con alcune punte superiori ai 40 minuti per i voli in arrivo da Olbia, Venezia, Malpensa, Monaco, New York e per quelli diretti a Barcellona, L'Avana e Los Angeles. Nonostante il calo rispetto allo scorso anno, l'affluenza di viaggiatori a Fiumicino resta comunque sostenuta: le stime parlando di 146 mila passeggeri in transito, tra partenze e arrivi, di cui 70.800 nella giornata di ieri e 75.800 in quella di oggi.

tanti ma poi viaggiano mezzi vuoti, se le compagnie straniere prendono passeggeri negli scali minori, se Fiumicino li perde, bisogna ammettere che ci sono stati degli sbagli e cambiare aereo. Otto mesi fa molto si è spostato da Fiumicino a Malpensa. Ora, probabilmente, si tratta di far tornare qualcosa indietro.



◆ **La vittima era un allenatore di basket. È stato freddato mentre faceva jogging con i figli**

◆ **L'assassino è giovane, sui 30 anni e guida una Ford blu ma finora la polizia non ha trovato sue tracce**

Giustiziere razzista getta nel panico Chicago Ucciso un nero, feriti sei ebrei ortodossi

DALLA REDAZIONE

WASHINGTON Era stato un allenatore di basket molto bravo ma anche un po' discusso Ricky Byrdson, afro-americano. Dalle cose andate storte con i Wildcats si era ripreso, gli anni passati con i ragazzi del Northwestern erano stati pieni di successo, ma quel giorno in cui venne fischiato dal pubblico per uno scandalo sui punteggi di cui poi furono riconosciuti responsabili due giocatori gli era rimasto come un pugno bloccato nello stomaco. Spesso la sera usciva per il jogging, di corsa per le strade di Skokie, Chicago. Ed è uscito anche venerdì sera, questa volta con i due figli, uno di otto anni e l'altra di undici, verso le 8 e mezzo. Con i suoi ragazzi fianco a fianco ha corso fino a quando è passata una Ford blu guidata da un giovane sui trenta. Una serie di colpi alla schiena e due figli si sono ritrovati soli con il padre

morente tra le braccia e il fischio della Ford che sgommava. È stato solo uno dei tre sanguinosi episodi di una serata da resa dei conti. Un uomo solo, dice la polizia, contro neri, asiatici ed ebrei ortodossi, giustiziere armato che agisce e sparisce senza traccia.

È stata una successione di colpi, vittime che secondo le prime ricostruzioni, non sono state scelte a caso, ma riconosciute o perché uscivano dalla sinagoga o perché nere o perché con gli occhi obliqui. In una parola, razzismo. Poco prima dell'uccisione dell'allenatore di basket è toccato a sei ebrei ortodossi, colpiti mentre tornavano a casa dopo aver celebrato il servizio della Sabbath a Rogers Park. Nessuno è in pericolo di vita, solo un uomo e un ragazzo di quindici anni si trovano in condizioni piuttosto serie. Anche qui i testimoni sono concordi: è stata vista un'auto blu, con ogni probabilità una Ford Taurus, aggirarsi lungo la strada prima dell'esplo-

sione dei colpi e subito dopo il solito stridore della fuga. Infine, la sparatoria di Northbrook. Secondo una prima ricostruzione della polizia, un motociclista si sarebbe affiancato a un'auto nella quale si trovavano due asiatico-americani e ha sparato. Poi si è scoperto che i colpi provenivano da un'auto blu. Chiara la coincidenza: stessa auto blu, stesso giovane di trent'anni alla guida, bianco, capelli castani, l'assassino solitario che sceglie attentamente le sue vittime senza conoscerle personalmente e ha fatto scorrere sulla città un'ombra di paura. La polizia ha effettuato posti di blocco, ma a distanza di una giornata non è riuscita a trovarne le tracce. C'è solo la certezza che si sia trattato di tre attacchi preordinati, che la scelta delle vittime non sia stata casuale.

Skokie e Northbrook, nella parte nord della città, sono quartieri benestanti. Rogers Park è molto vicino a Ridge Park, dove è nata

Hillary Clinton. Sono grandi serbatoi di voti repubblicani, nei quali le minoranze sono poco rappresentate.

Non sembra esserci alcun riferimento alle vicende che avevano coinvolto Byrdson, allenatore molto stimato anche se lavorava nella nei campionati universitari, di seconda fila rispetto al professionismo sportivo. Quello alla Northwestern University era stato un ingaggio di tutto rispetto dal punto di vista economico e, comunque, negli Stati Uniti i campionati universitari sono molto seguiti e rappresentano un buon business.

Ricky Byrdson, 42 anni, era stato licenziato nel 1997 dopo quattro stinte e sfortunate stagioni dei Wildcats. Fu meravigliosa la prima stagione con i Wildcats. Northwestern si piazzò tra la Big Ten, poi ci fu l'allenamento dei cestisti del Detroit. Il suo record fu 34 partite vinte contro 78 perse nel 1994.

A. P. S.



Incendi scoppiati dopo i disordini avvenuti tra gli estremisti e le forze dell'ordine
McErlane Reuters

Ulster, tensione per le marce orangiste Pronto l'accordo per l'autonomia

Protestanti e cattolici valutano il piano di Blair e Ahern

ALFIO BERNABEI

LONDRA Tra dieci giorni, se il piano va in porto, cesserà il controllo politico diretto di Londra sull'Irlanda del Nord. Decollerà l'assemblea di Belfast col suo potere autonomo e saranno i partiti locali nordirlandesi a prendere le decisioni. La presenza dei repubblicani dovrebbe contribuire a mettere fine alla discriminazione contro la minoranza cattolica che è andata peggiorando negli ultimi trent'anni. Anche se le sei contee dell'Ulster rimarranno parte del Regno Unito, con i soldati inglesi di stanza e la polizia della Royal Ulster fermi al loro posto, il quadro politico avanzerà verso uno sbocco storico con la prospettiva nei prossimi vent'anni di riunificazione dell'isola, divisa dal 1921. Orsì capisce il senso della frase del premier inglese Tony Blair quando sei giorni fa ha parlato di sviluppo «sismico». In una settimana di negoziati Blair, insieme al premier irlandese Bertie Ahern ed i rappresentanti dei partiti eletti lo scorso anno all'assemblea, rimasta però inattiva fino ad ora, hanno messo a punto un piano di enorme respiro che prevede sia l'avvio dei lavori dell'assem-

blea che la resa delle armi da parte dei gruppi paramilitari. Blair ha detto: «È l'opportunità di pace di maggior importanza storica che questo paese ha visto da anni, anni ed anni». Qualcuno ha mormorato «quattrocento anni», con riferimento all'invasione inglese dell'Irlanda. Il calendario del patto è questo: 15 luglio, nomina dei membri dell'esecutivo che comprenderà due ministri dello Sinn Féin, l'ala politica dell'Ira; 18 luglio, inizio dei lavori dell'esecutivo; 20-25 luglio, preparativi per la consegna di alcune armi dell'Ira; 25-30 luglio, prima consegna verificata; maggio 2000, completamento della resa delle armi dell'Ira e di tutti gli altri gruppi paramilitari. Nel frattempo l'assemblea dovrebbe dar vita al parlamento Nord-Sud con ministri di Belfast e di Dublino con l'esercizio di poteri bilaterali. Il piano è ora nelle mani dei leader dei due principali partiti in conflitto: Gerry Adams e Martin McGuinness dello Sinn Féin devono convincere l'Ira che questa volta, nonostante l'amara esperienza del '21 (separazione dell'Ulster), gli inglesi vanno creduti: David Trimble, leader dell'Ulster Unionist Party dal canto suo deve placare gli unionisti protestanti netta-

mente contrari a condividere il potere con dei «terroristi». Ancora più contrari al patto sono gli unionisti del Democratic Unionist Party del reverendo Ian Paisley. Non hanno mai voluto saperne di negoziati di pace esono sul piede di guerra.

Oggi, domenica, gli unionisti orangisti con le loro sciarpette arancione (dal nome del loro eroe protestante Guglielmo d'Orange) daranno una dimostrazione della loro forza nella cittadina di Portadown, non lontano da Belfast. Si raduneranno intorno alla chiesa anglicana di Drumcree, alla periferia della città e dopo la messa cercheranno di riprendere la marcia che furono costretti ad abbandonare lo scorso anno lungo il quartiere cattolico di Garvaghy Road. Non hanno il permesso della polizia. Migliaia di agenti e soldati sono scesi sul posto. Hanno barricato la strada, scavato trincee nei campi, issato muri di cemento. Ci sono anche dei carri idranti importanti. Si temono incidenti. Lo scorso anno morirono un poliziotto e tre bambini cattolici. Nelle ultime settimane gli attacchi di protestanti contro case di cattolici sono aumentati. Blair ha fatto un appello alla calma.

Gli Usa pronti a incriminare Pinochet? Il dittatore potrebbe essere estradato per l'omicidio Letelier

OMERO CIAI

MIAMI Di certo lo avrete sempre immaginato, ma leggero nero su bianco, su un documento dattiloscritto della Central Intelligence Agency con tanto di timbro «unclassified», ovvero «declassificato», vi farà certamente un altro effetto. E quasi trent'anni dopo, ha il potere di rimettere in discussione tutto. Quale fu il ruolo della Casa Bianca nel Golpe cileno? Chi ordinò il massacro dei dirigenti socialisti e comunisti? Chi sapeva? Chi tacque? Fra quelle migliaia di fogli c'è un'arma decisiva per l'accusa nell'estenuante iter per l'estradizione di Pinochet in Spagna. La prova che era proprio il generale ad aver ordinato tutte le esecuzioni sommarie.

«Esistono due schieramenti nell'esercito - si legge in un rapporto Cia del 29 ottobre 1973 - riguardo a come si devono trattare gli estremisti, quelli della linea dura credono che tutti gli attivisti marxisti debbano essere uccisi, mentre quelli della linea

morbida ritengono che debbano essere processati e condannati al fine di tentare la loro rieducazione. I generali della linea dura sono guidati da Pinochet, presidente della Giunta, e dal generale Sergio Arellano Stark. Per la linea morbida sono, invece, il generale Oscar Bonilla, ministro degli Interni, e il generale Joaquín Lagos, comandante della prima divisione dell'esercito». Parola di Cia. Semplice e chiaro.

Un altro aspetto che emerge con evidenza dai documenti è il ruolo, più che ambiguo, svolto dal segretario di Stato americano dell'epoca, Henry Kissinger negli anni dal '73 al '76, non solo nella partecipazione al Golpe ma soprattutto nella più assoluta noncuranza per le violazioni dei diritti e per il «laissez faire» nella vicenda dell'Operazione Condor. Nel giugno del 1976 Kissinger si recò a Santiago sapendo esattamente che: processi sommarie, esecuzioni, e torture agli avversari politici erano ancora pane quotidiano in Cile, nonostante fossero passati già tre anni dal

Golpe. Il segretario di Stato americano sapeva anche dell'operazione Condor e che Pinochet, di lì a poco, avrebbe organizzato attentati all'estero contro ex dirigenti del governo di Allende in esilio.

Tre mesi dopo l'ex ministro Orlando Letelier veniva ucciso a Washington. Ma Kissinger, e dai documenti è più che evidente, aveva deciso che il Cile era la base della «crociata anti-comunista» in America Latina e che, per vincere questa crociata tutto gli era consentito. «Gli Stati Uniti d'America provano grande simpatia per quello che lei sta cercando di fare qui», disse l'allora segretario di Stato al capo di una Giunta golpista che, è sempre parola di Cia, aveva già fatto più di tremila morti e costruito campi di concentramento per oltre diecimila prigionieri politici. Una «pulizia» non etnica, ma ideologica. Eseguita nel totale silenzio-assenso della Casa Bianca, del Vaticano e di molte, troppe, cancellerie europee.

Madeleine Albright ha avuto il coraggio politico e morale di chiedere

scusa per «i terribili errori» commessi dagli Stati Uniti in quello che gli americani definiscono il «cortile di casa». Ma, forse, si accinge a fare qualcosa di più. Ieri, i grandi giornali dell'America Latina, dal Clarin (Buenos Aires) alla Jornada (Città del Messico), avanzavano l'ipotesi su una richiesta di estradizione Usa per Pinochet. I funzionari del ministero della giustizia americana si sono recati a Madrid per scambiare informazioni con i giudici spagnoli e per valutare quali siano le prove criminali per chiamare in causa direttamente Pinochet nell'inchiesta sull'omicidio ex ministro cileno Orlando Letelier, ucciso da una bomba, a Washington, il 21 settembre 1976. Se saranno gli Stati Uniti a chiedere un processo contro Pinochet, le speranze di salvezza dell'ex dittatore diverranno sempre più fragili. Ma Pinochet è stato di nuovo ricoverato in una clinica di Londra per esami cardiaci e per quelle «ragioni umanitarie» che lui ha sempre ignorato forse si salverà dall'estradizione.

L'INTERVISTA ■ ZAROUK NEZIHA, ministra della famiglia

Tunisia, dove l'Islam apre alle donne

JOLANDA BUFALINI

ROMA La signora Zarouk Neziha è ministro per la famiglia in Tunisia. È venuta in Italia per incontrare «la mia amica» dice - Livia Turco, ministro degli Affari sociali. Lo scopo ufficiale della visita è lo scambio di informazioni sui temi delle pari opportunità, soprattutto è stato firmato un protocollo di cooperazione per le donne imprenditrici in Tunisia e in Italia, che prevede la costituzione di imprese miste.

Quante sono le donne che hanno una attività imprenditoriale in Tunisia?

«Ci sono 5000 donne imprenditrici in Tunisia, è un'attività che si è sviluppata di recente, nell'industria, nei servizi, commercio. Sono essenzialmente piccole e medie imprese, soprattutto piccole in cui le donne sono manager».

Come si è sviluppato il settore dell'imprenditoria femminile, grazie a quali interventi?

«Grazie a due condizioni, il primo è lo status della donna in Tunisia. Uno statuto che privilegia la donna e le ha dato eguale cittadinanza sin dall'indipendenza della Tunisia. In secondo luogo c'è stata una politica pubblica di incoraggiamento, attraverso il credito tradizionale ma a tassi agevolati, attraverso un fondo di solidarietà destinato alle persone che non hanno mezzi per garantire il prestito. Questo è uno strumento molto importante perché

ci sono migliaia e migliaia di donne in questa condizione. Infine c'è il micro credito destinato a finanziare micro-progetti. Il caso tipico, in questo caso, è il settore dell'artigianato tradizionale, donne capaci di realizzare lavori tradizionali ma che non hanno la capacità imprenditoriale di commercializzarli».

Lei è ministro della famiglia. Qual è l'importanza della famiglia in Tunisia?

«La famiglia è uno dei valori essenziali su cui poggia la società tunisina, è la base essenziale della società tunisina, è attraverso la famiglia che si trasmettono i valori, la preparazione alla vita pubblica si realizza attraverso la famiglia».

E tuttavia nella famiglia storicamente la donna ha un ruolo fortemente subordinato.

«Su questo piano è intervenuto lo statuto della donna tunisina, la cui prima formulazione risale all'epoca dell'indipendenza. Il codice dello statuto personale è stato promulgato 3 mesi dopo la proclamazione dello Stato indipendente, nell'agosto 1955. Stabilisce la cittadinanza della donna, l'abo-

lizione della poligamia, l'istituzione del matrimonio civile e del divorzio come atto giudiziale, tutte norme che definiscono la posizione di eguaglianza della donna in seno alla famiglia».

Qual è il grado di istruzione delle

//
Cinquemila le imprenditrici nate grazie ad uno statuto che garantisce la donna

//

donne e il tasso di natalità in Tunisia?

«Insieme alla promulgazione dello statuto vi sono state delle scelte sociali che hanno fermato le scelte di quella legge. La gratuità e la democratizzazione dell'insegnamento. Il programma di pianificazione delle nasci-

te che ha consentito alle donne, dagli anni '60 di decidere del numero dei propri figli e quindi ha consentito loro di liberarsi del giogo della riproduzione, per dedicarsi ad altre attività. Il tasso di nascita in Tunisia è di 1,2. La



scuola e il centro per la pianificazione familiare sono le due istituzioni che si incontrano in Tunisia negli angoli più lontani, nei villaggi più dispersi, sono un elemento del paesaggio della vita rurale in Tunisia. Oggi la scuola è obbligatoria sino a 14 anni, nelle scuole superiori e nelle università quasi la

metà degli studenti sono ragazze».

Qual è l'influenza dell'Islam nella vita della donna e nella dimensione familiare?

«La famiglia tunisina è credente, in generale, rispetta le sue origini, i suoi va-

//
La particolarità della Tunisia è stata di coniugare religione con modernizzazione

//

hanno caratterizzato, negli ultimi anni, la vita di altri paesi del Maghreb? «La società tunisina è una società tollerante, l'Islam in Tunisia è sempre stato caratterizzato dalla tolleranza, siamo uno dei paesi musulmani in cui è stata permessa l'esegesi dei testi sacri e quindi una lettura modernizzante che ha consentito alla Tunisia di coniugare la religione con la modernizzazione. Storicamente ciò ha origine dal movimento riformista islamico che si diffuse in tutto il mondo musulmano con la fine dell'impero ottomano. La particolarità della Tunisia è stato l'incontro positivo fra politica e movimento riformatore islamico».

Che influenza ha avuto ciò sulla condizione delle donne?

«Lo stesso riformismo musulmano poneva la questione dei diritti delle donne nella società e nella famiglia, per questo nel 1955, quando fu promulgato il primo statuto, era frutto del consenso e dell'incontro fra legislatori sociologie religiosi».

In seguito ci sono stati altri cambiamenti nella legislazione sulle donne?

«Il tasso di disoccupazione in generale è 15% circa, quello delle donne è più alto, intorno al 19%. Per questo una delle priorità del governo è il lavoro per i giovani e per i giovani diplomati in particolare. Il ministero della famiglia ha una commissione per le pari opportunità. Studia il mercato del lavoro, l'accesso al lavoro delle donne, e gli incentivi per migliorare l'accesso al mercato del lavoro delle donne».



l'Unità

LE CRONACHE

11

Domenica 4 luglio 1999

MAFIA

Brusca: «Il governo non impedi nel '93 la strategia stragista»

CALTANISSETTA «Il governo precedente a quello Berlusconi aveva avuto modo di sapere, attraverso i servizi segreti, che era in corso una strategia stragista, ma non si era attivato per impedirla». Lo ha detto ieri Giovanni Brusca deponendo al processo d'appello per la strage di Capaci in corso a Caltanissetta. «Lo feci sapere a Berlusconi - ha aggiunto - perché utilizzasse la circostanza politicamente». Brusca ha ripercorso tutte le tappe dei disegni stragisti di Cosa Nostra dal '91 al '93 accompagnati dalle due presunte «trattative» con lo Stato: il «papello», che faceva capo ad Antonino Cina e a Ciancimino, e i contatti con Paolo Bellini.

Trentuno vittime sulle strade dell'esodo

Record di incidenti mortali: sulla A1 sette uccisi in un «frontale»

ROMA Un lungo elenco di morte, aggravatosi ieri in una delle prime giornate dell'esodo estivo: e il pesante bilancio degli incidenti stradali del fine settimana parla già di 31 vittime (10 venerdì, 21 ieri) la maggior parte in tre scontri, due nelle Marche ed uno nel Lazio. L'incidente più grave, costato la vita a 7 persone (tra le quali 2 bambini) è avvenuto ieri pomeriggio sulla A1, all'altezza di Civitella d'Agliano, in provincia di Viterbo. Una vettura che viaggiava verso nord si è inserita in un'interruzione del guard-rail, ha invaso la corsia opposta e si è scontrata

frontalmente con un'altra macchina. Entrambi i veicoli avrebbero preso fuoco nell'incidente e le persone sarebbero tutte morte carbonizzate, tranne una, una bambina mortaprima per l'impatto e sbalzata fuori. La polizia, impegnata a ricostruire la dinamica dell'incidente ha subito trovato difficoltà nell'operazione di riconoscimento delle vittime mentre la corsia sud dell'A1 è stata a lungo bloccata tra le uscite di Orvieto e Attigliano. Tre le vittime (un uomo e due donne) dello scontro avvenuto, ancora nel pomeriggio, lungo la A14, all'altezza di Civitanova

Marche (Macerata). Una macchina si è ribaltata e i tre sono morti sul colpo. Sempre sulla A14, venerdì in un altro incidente avevano perso la vita i 5 componenti di una famiglia (padre, madre e tre bambini) di origine turca. Si trovavano sull'ultima macchina di una fila formata per lavori stradali all'altezza di Fermo (Ascoli Piceno) tamponata violentemente da un Tir e schiacciata contro un altro mezzo pesante. In seguito all'urto la macchina anche in questo caso aveva preso fuoco e tutti gli occupanti erano finiti carbonizzati. Il conducente del Tir è stato arrestato e condannato a due anni di reclusione.

Un week-end tanto funesto non poteva non far muovere le autorità pubbliche che hanno prontamente annunciato un piano «contro le stragi delle vacanze» che insanguinano le strade e le autostrade italiane. Perciò arriverà entro l'anno un «piano di sicurezza stradale» che dovrebbe ridurre del 40% i morti da incidenti.

Lo ha ricordato il ministro dei lavori pubblici Enrico Micheli, dopo i 31 morti che hanno già segnato i primi due giorni di

esodo di luglio. «L'Italia - ha detto Micheli - è uno dei pochi paesi in cui morti e feriti per incidenti stradali aumentano. Lo scorso anno i morti sono stati 6500 per 190mila incidenti. Con il Piano che vareremo entro l'anno vogliamo ridurre i morti del 40%». Il Piano in particolare - come ricorda Micheli - prevede uno stanziamento per la manutenzione delle strade e per i dispositivi di sicurezza (guard-rail a prova di salto, semafori ecc); maggiori controlli, con il potenziamento delle forze di polizia dislocate sulle strade, sul rispetto dei dispositivi di sicurezza come le cinture (usate soltanto dal 10% degli italiani) e il casco; utilizzo di «vigili telematici» posizionati su strade e autostrade per tenere sotto controllo le infrazzioni. «Noi - ha detto Micheli - potremmo considerarci contenti se riuscissimo a ridurre ogni anno di 2500 unità, ovvero del 40%, i nostri morti per incidenti stradali».



zione delle strade e per i dispositivi di sicurezza (guard-rail a prova di salto, semafori ecc); maggiori controlli, con il potenziamento delle forze di polizia dislocate sulle strade, sul rispetto dei dispositivi di sicurezza come le cinture (usate soltanto dal 10% degli italiani) e il casco; utilizzo di «vigili telematici» posizionati su strade e autostrade per tenere sotto controllo le infrazzioni. «Noi - ha detto Micheli - potremmo considerarci contenti se riuscissimo a ridurre ogni anno di 2500 unità, ovvero del 40%, i nostri morti per incidenti stradali».

Al via la legge per favorire le attività giovanili

Il Consiglio dei ministri approva il ddl

Livia Turco: «Così si sostiene la creatività»

ROMA Finalmente la tanto attesa legge per i giovani è arrivata. Dopo oltre due anni di lavoro preliminare e di ampie consultazioni, il Consiglio dei ministri di venerdì ha approvato la legge quadro sulle politiche giovanili presentata dal ministro della Solidarietà sociale, Livia Turco. «Una legge organica importante» l'ha definita il presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, sottolineando come il governo intenda puntare sulla «risorsa giovani».

Il disegno di legge di 9 articoli, che dovrà passare al vaglio delle Camere, «riconosce il ruolo specifico dei giovani nei processi di sviluppo del Paese promuovendo politiche volte al sostegno e allo sviluppo della loro autodeterminazione e della partecipazione sul piano culturale e sociale».

Per il finanziamento sono previsti, per il primo biennio, 100 miliardi a carico del Fondo nazionale per le politiche sociali. Ogni tre anni il governo si impegna a predisporre un «Piano per le politiche giovanili», che definisca le linee guida di intervento a favore delle giovani generazioni. In particolare, in materia di programmi e servizi per favorire l'autonomia, il

tempo libero, la socializzazione, la creatività la produzione culturale, le attività di volontariato, i programmi di scambio internazionale, le attività sportive.

Ma la scelta del governo, come ha sottolineato la ministra Livia Turco, è quella di favorire le iniziative giovanili sul territorio e per questo, per assicurare la massima trasparenza e l'efficacia degli interventi, punta molto a valorizzare l'azione degli enti locali, garantendo però anche un sostegno a quelle iniziative di indiscusso valore nazionale che però potrebbero risultare discriminate dal potere locale. Il secondo punto della legge riguarda, infatti, «il sostegno ed il finanziamento delle attività realizzate localmente» da gruppi ed associazioni giovanili, anche informali (dall'organizzazione della festa dei gruppi musicali emergenti, alla promozione delle attività per la cura dell'ambiente, dalla produzione di campagne informative autogestite, all'istituzione di centri di aggregazione nei quartieri che rispettino le finalità della legge

proposta. «La novità del disegno di legge - spiega la Turco - è che ad ottenere i finanziamenti non saranno solo le grandi associazioni nazionali che si occupano dei giovani, ma anche l'associazionismo informale o semplicemente un gruppo di ragazzi che si mette insieme per organizzare una manifestazione culturale o un concerto». Il ministro della Solidarietà sociale ha aggiunto: «È un provvedimento che il Governo ha recepito direttamente dai giovani. Ciò che vogliamo sostenere è il talento e la creatività per favorire una nuova partecipazione sociale dei giovani che instaurino un nuovo rapporto di collaborazione con le istituzioni».

Un altro punto del Ddl prevede la costituzione del «Centro nazionale per lo sviluppo delle politiche giovanili» che rappresenti un punto di riferimento con compiti di coordinamento, promozione, consulenza e supporto tecnico per l'attuazione della legge stessa. Infine viene data una soluzione al punto della rappresentanza giovanile, il cosiddetto «Parla-



Andrea Sabbadini

mentino dei giovani», che dovrà rappresentare tutte le diverse realtà del mondo giovanile: dalle organizzazioni di volontariato ai movimenti giovanili dei partiti, dalle associazioni che fanno cultura e operano sul territorio ai gruppi di impegno religioso. Uno dei motivi del ritardo nella presentazione della legge è stata proprio la difficoltà a modellare la composizione di questo organismo, calibrando il peso delle diverse realtà. La soluzione trovata è sperimentale e prevede l'istituzione del «Consiglio nazionale dei giovani», e forme analoghe di rappresentanza su scala nazio-

nale. Una decisione che ci mette il linea con gli altri paesi europei. Ma la legge affida ad un regolamento le forme e i modi di organizzare questa rappresentanza che nascerà dalle proposte che la realtà giovanile saprà avanzare al «Tavolo permanente di consultazione» a cui siedono già più di 60 associazioni giovanili. Ma il percorso itinerante di questa legge continua: un camper del ministero percorrerà tutta la penisola per presentarla ai ragazzi e alle ragazze. E alla fine di questa grande consultazione si terrà un «Forum nazionale» di bilancio.

LE REAZIONI

Bolognesi: «E ora velocizziamo l'iter»

ROMA «Un disegno di legge che ci allinea con l'Europa dove da tempo sono attuate simili misure e che premia l'iniziativa e la progettazione a livello locale». È il commento di Marida Bolognesi, presidente della commissione Affari sociali della Camera all'approvazione, da parte del Consiglio dei ministri del Ddl sulle politiche giovanili che annuncia il suo impegno per una rapida calendarizzazione del Ddl. «È interessante notare - aggiunge - che questa legge è stata voluta e scritta dalle stesse associazioni giovanili: una partecipazione politica attiva e coerente con quel percorso di avvicinamento tra istituzioni e cittadini che vede impegnati governo e Parlamento». Ma è il mondo giovanile ad essere soddisfatto del disegno di legge approvato dal Consiglio dei Ministri. «Con l'istituzione della prima legge-quadro per le giovani generazioni - dice Vinicio Peluffo, presidente della Sinistra Giovanile - si registra un concreto passo avanti sul tema delle politiche e degli interventi rivolti ai giovani ed un nuovo e più stretto rapporto fra le istituzioni e il mondo giovanile».

Per il Laboratorio giovanile l'approvazione del Ddl «può essere l'occasione di iniziare un riequilibrio del Welfare che, senza mettere in conflitto i padri con i figli, sappia però rispondere a tanti bisogni inediti (primi fra tutti quelli della formazione e del lavoro), con i quali lo stato sociale italiano non ha saputo misurarsi». Sulla stessa linea la Rete di Uds, Udue e Gioart, che sottolinea come con «questa legge si possa finalmente aprire una riflessione sulla rappresentanza e sulla partecipazione giovanile, da realizzare così come negli altri paesi europei». Dalla Rete parte un invito al Parlamento perché «l'approvazione in fretta».

«Finalmente i giovani non saranno più «invisibili» alla politica» commentano i giovani delle Acli che però mettono in guardia dal «rischio che mediazioni e condizionamenti snaturino il Parlamento la portata innovativa della legge». Chiedono una corsia preferenziale in Parlamento i giovani acilisti per battere chi pensa ai giovani come «un pericolo da contenere» e non come «una risorsa per la modernizzazione del Paese».

Ma la stesura della nuova legge ha coinvolto anche i giovani dei Centri sociali che parlano di «un provvedimento che viene a colmare un vuoto». Luca Casarini dei centri sociali della «Carta di Milano» parla di «una legge motivata che interviene in un terreno completamente sgaurito: quello delle nuove generazioni». «Una legge - aggiunge Casarini - coraggiosa per il metodo con cui è stata realizzata (discussa prima con i soggetti interessati e poi presentata) e per il merito (riconosce infatti che la gran parte dei giovani oggi non si organizza in maniera classica ma informale)». Secondo Casarini, inoltre, l'elemento innovativo della legge «sta nel suo guardare al futuro» e «nel mettere in comunicazione mondi separati, che procedono paralleli e che fino ad ora quando si incontravano lo facevano quasi sempre in maniera negativa».

L'INTERVISTA ■ ANDREA RANIERI, Segretario Confederale Cgil

«Adesso tocca all'obbligo formativo»

ROBERTO MONTEFORTE

ROMA Parte la legge quadro per le politiche giovanili. Ma la strategia di attenzione di governo e parti sociali verso le giovani generazioni si muove anche su altri binari come l'innalzamento dell'obbligo formativo a 18 anni. Una scelta che interessa oltre 300mila giovani e che è stata definita nell'accordo tra governo e parti sociali del Natale scorso, ma che deve essere tradotta in comportamenti coerenti ed efficaci. Sarà un importante momento di verifica l'appuntamento fissato a Palazzo Chigi per mercoledì prossimo. Facciamo il punto con il segretario confederale Cgil, Andrea Ranieri, responsabile dell'area Formazione e Ricerca.

Come marcia il provvedimento sull'innalzamento dell'obbligo formativo a 18 anni?

«Si tratta di dar seguito ad un principio di civiltà importante: dare una risposta ai giovani fino a 18 anni che non sono coinvolti in nessun processo formativo né nella scuola, né nella formazione professionale. Sono circa 300 mila che o sono disoccupati o lavorano con contratti di inserimento lavorativo dove la formazione è finta.

La formazione conterà sempre più nelle politiche per il lavoro del futuro, ma spontaneamente tende ad andare a chi ce l'ha già. Si forma, quindi, chi è già formato...».

Così si discrimina...
«È proprio così. Si formano i figli degli istruiti. E la formazione rischia di diventare un nuovo potente fattore di inclusione e esclusione sociale. L'obbligo formativo a 18 anni è pensato proprio per i giovani più svantaggiati, quelli che vanno a lavorare a 14 anni senza qualifica, oppure che sono disoccupati oggi e lo saranno domani. Ora stiamo affrontando la fase attuativa dell'obiettivo del «master plan»...».

In cosa consiste il «master plan»?

«Stiamo lavorando alla costituzione di un tavolo alla presidenza del Consiglio con tutti i ministeri interessati e le parti sociali, dove affrontare gli obiettivi del Patto con vere e proprie azioni programmate, indicando per ciascuna di esse le risorse necessarie e gli anni per portarle a regime. È una logica nuova di programmazione della spesa. Si

parte dagli obiettivi che si vogliono raggiungere ed è vincolata la spesa dei diversi ministeri, delle regioni e del Fondo sociale europeo a questi obiettivi. Così si fa davvero programmazione, fissando a tutti gli attori: imprese, sindacati, istituzioni (dal governo agli enti locali, all'Europa) quali sono le priorità del paese e piegando la logica di bilancio alle priorità politiche e sociali definite».

Quali sono questi obiettivi?

«Le grandi aree considerate dal master plan sono tre: l'obbligo formativo a 18 anni, la formazione continua e l'educazione degli adulti, la presenza del sistema della formazione, dell'università e della ricerca nelle politiche di sviluppo».

Parliamo della prima...

«L'obbligo formativo a 18 anni riguarderà circa 50 mila giovani nel 2000, per arrivare a coinvolgerne 350 mila nel 2002. Un modo di programmare che parte dalle persone e non dalle risorse. La verifica politica si farà alla fine del triennio, vedendo quanti giovani sono stati portati alla

formazione. È lo stesso metodo adottato per la formazione degli adulti: riuscire a passare dalla percentuale di ricolta dell'1,7% a quella accettabile del 10%».

Ma quali sono i percorsi per raggiungere questi obiettivi?

«L'obiettivo è quello dell'uguaglianza di opportunità e sono tre i canali fondamentali da seguire. Aumentare la frequenza scolastica e il numero dei diplomati. E qui conta il processo di autonomia scolastica già avviato, la differenziazione dei percorsi educativi che siano in grado di tenere dentro quelli che la scuola normalmente esclude. Il secondo canale è quello di una formazione professionale seria e rinnovata, che usi l'alternanza studio-lavoro e gli stage. Il terzo canale è l'apprendistato e la formazione vera all'interno dell'apprendistato».

Questo è l'impegno assunto con il patto di Natale...
«Non solo. Se variamo il «master plan» questo diviene un vincolo di spesa per i diversi ministeri, per le Regioni, una modalità anche nell'uso delle stesse risorse comunitarie. Con la definizione anno per anno delle risorse necessarie per raggiungere gli obiettivi indicati. Il quadro di fabbisogno di spesa esiste, ma dovrà fare i conti con le risorse definite dalla Fi-

nanziaria. Entro luglio vareremo un quadro di riferimento con l'indicazione dei fabbisogni. I tempi per l'avvio di questa operazione dipenderanno dalle priorità che saprà darsi il paese, quindi dalla finanziaria di settembre».

E che cosa prevede?

«Se si buca questa occasione perdiamo una grande opportunità rispetto all'Europa e contraddiciamo quanto abbiamo detto, cioè che la formazione, l'innalzamento della qualità dei giovani è l'elemento essenziale per lo sviluppo del paese. Ma ci sono anche altre difficoltà reali che vanno affrontate».

Le vuole indicare?

«Servono azioni coerenti da parte di tutti i soggetti. Ma il Parlamento tiene ancora bloccata la riforma dei cicli. Se la scuola è una priorità per il paese lo deve essere anche per forze politiche. Sulla formazione professionale è indispensabile che il governo faccia partire al più presto il regolamento all'articolo 17 della legge Treu, bloccato dalla Corte dei Conti. Per l'apprendistato, proprio nei giorni scorsi il governo, senza consultarci, ha presentato un decreto legislativo di modifica della legge che giudichiamo sbagliato e contraddittorio. Sono tutti comportamenti contraddittori».





«Con il presidente del Consiglio colloqui tranquilli e ripetuti prima di prendere una decisione»

L'ex premier replica alle dure critiche di Emma Bonino e Marco Pannella: «Non volevamo escludere qualcuno»

C'era anche l'assenso di Berlusconi? Bertinotti: «Sempre più evanescenti le distinzioni programmatiche»

Prodi: «Monti, nell'interesse dell'Italia» D'Alema: «La nostra scelta? Funzionale e non partitocratica»

DALL'INVIATA ROSANNA LAMPUGNANI

CAMALDOLI «Certo mi sarebbe piaciuto riunire i commissari in un posto come questo, ma come prima volta non sarebbe stato carino farlo in Italia. Ci vedremo a Bruxelles...»

contrapparlo al cancelliere Gerhard Schroeder. Infatti l'incontro con il cancelliere l'altro giorno è andato male: la Germania a Bruxelles manderà due commissari espressione della maggioranza: Günther Verhagen e Michael Schreyer, socialdemocratico e verde.

verni interessati. «Sono grato ai paesi europei che hanno mostrato grande comprensione e flessibilità», ha precisato il presidente designato.

Dunque, è la conclusione, la designazione di Monti potrebbe essere stata fatta anche con l'accordo di Silvio Berlusconi, il quale, però, pensando al pacchetto di voti che Bonino ha conquistato alle europee, si è detto dispiaciuto per la sua esclusione.

IL PROFILO

La vita al di sopra delle parti di un uomo taciturno

DALLA REDAZIONE SERGIO SERGI

BRUXELLES Una volta, Mario Monti, 56 anni, commissario al mercato interno ed alla fiscalità, rimase impietrito in attesa dell'arrivo dell'ascensore all'undicesimo piano del Breydel, il palazzo della Commissione.

ne, salvo che nei riguardi del «Corriere» che lo ha avuto come editorialista e cui lo lega un rapporto privilegiato, il presidente onorario della Bocconi ha sempre cercato di mantenere il suo caratteristico aplomb: uomo prudente, almeno in pubblico, pignolo nella ricerca dei termini da usare nelle dichiarazioni ufficiali o nelle conferenze stampa.

oggi l'Italia non fosse entrata nell'euro...». Fiero della sua strategica battaglia per l'armonizzazione fiscale, che vorrebbe proseguire sino ad espugnare le resistenze dei britannici, Monti ha fatto della riforma del Welfare il suo cavallo di battaglia.

Il riconfermato Monti, racconta i bene informati, ha dismesso il suo stile compassato, ai limiti della noia, quando ha saputo dell'intesa tra Prodi e D'Alema. Qualcuno giura d'avergli visto una lacrima, comunque un'incrinatura nella voce.

D'ALEMA E L'ESCLUSA «Mi auguro che la Bonino svolga un ruolo importante nel Parlamento europeo»



della commissione. Il quale ai giornalisti ha solo precisato: «Non rientra nella mia possibilità dire no a un commissario tedesco in quanto socialista o verde».

biamo convenuto su Monti, per motivi positivi, non per escludere qualcuno», è il riferimento alle polemiche stizzite di Emma Bonino e Marco Pannella.

In questa tempesta, l'immagine di Monti, nei cinque anni da commissario, può essere, per tutte, quella davanti alla porta che non si decideva ad aprirsi. Allora, professore, che ci può dire? Lui, immobile, sguardo fisso, un lieve, impercettibile sorriso ma in ostinato silenzio.

RAFFAELE CAPITANI

ROMA Una Emma Bonino scatenata mette tutti all'indice e grida all'inciuco partitocratico. L'esponente radicale non ha accolto proprio bene la sua mancata riconferma a commissario europeo.

UN NO A STRASBURGO Al Parlamento europeo voteranno contro Prodi e la sua commissione



santa gradi. Da Parigi, dove partecipava ad una conferenza internazionale, ha fatto partire le prime raffiche. «Si ripete quanto ormai sta accadendo in modo sempre meno, o forse troppo, comprensibile - ha

detto - dalla elezione del presidente della Repubblica alle elezioni europee fino a questa decisione, perfettamente in linea con gli interessi del regime partitocratico italiano.

E Bonino e Pannella gridano all'«inciucio» I radicali scatenati attaccano maggioranza e opposizione

miei rallegramenti e auguri congiuntamente a Mario Monti, Romano Prodi, Massimo D'Alema, Silvio Berlusconi, Giovanni Agnelli e al trio Cofferati, Larizza, D'Antoni, Complimenti».

che il presidente della Commissione europea «è apparso convinto fin dall'inizio a non volermi riconfermare». Ed ha aggiunto: «Sicuramente la sua scelta ha motivi politici, non personali, perché praticamente non ci conosciamo, né ci frequentiamo. Starò dunque attenta alla sua linea politica».

D'Alema che questa volta ha potuto riparare alla parola tradita data a Marini in un'altra recente occasione cogliendo anche l'occasione per far contento Prodi nei suoi non facili rapporti con il gruppo popolare europeo».

Sempre secondo la Bonino un ruolo decisivo e in negativo nella sua mancata riconferma lo ha giocato il consenso ottenuto nelle elezioni europee: «Se fossi stata molto brava, ma senza che nessuno tranne che pochi intimi o gli addetti di palazzo se ne accorgessero potevo essere pari davvero, invece...».

Emma Bonino lascia intendere che a Strasburgo i radicali voteranno contro l'insediamento del presidente Ue e della sua commissione.

«Prodi ha dichiarato di aspirare almeno al voto di fiducia dei due grandi gruppi del parlamento europeo. Guarderò interessata se accadrà, mentre Berlusconi voterà assieme al Ppi, ai Ds di D'Alema e a tutto il centro sinistra per la fiducia a Prodi. A proposito di ammucciate e inciuci...».

Dove si collocheranno allora gli eurodeputati della lista Bonino nel parlamento di Strasburgo? Non nel gruppo liberale dove stanno anche gli eurodeputati della lista dell'Asinello. «Vedremo se è possibile creare un gruppo federalista». Nonostante gli strali contro Berlusconi sia la Bonino che Pannella lasciano però intendere che il dialogo con il leader del Polo potrebbe riprendere.

SCHEDA DI ADESIONE Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni Periodo: 12 mesi / 6 mesi Numeri: 7 / 6 / 5 / 1 indicare il giorno Nome, Cognome, Via, N°, Cap, Località, Telefono, Fax, Data di nascita, Doc. d'identità n°

Unità DIRETTORE RESPONSABILE Paolo Gambescia VICE DIRETTORE VICARIO Pietro Spataro VICE DIRETTORE Roberto Rosciani CAPO REDATTORE CENTRALE Maddalena Tulanti

Unità Servizio abbonamenti Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4) n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6) n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7) n. 4 L. 360.000 (Euro 185,0) n. 3 L. 310.000 (Euro 158,3) n. 2 L. 260.000 (Euro 131,7) n. 1 L. 210.000 (Euro 105,0)

ACCETTAZIONE NECROLOGIE DALLI LUNEDI AL VENERDI dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 167-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588



Domenica 4 luglio 1999

24

GLI SPETTACOLI

l'Unità

De Gregori, antieroe alla Dylan

È partito da Monza un tour «informale» e pieno di nostalgie

DIEGO PERUGINI

MONZA Fotografi, telecamere, interviste: Francesco tutto questo non lo vuole. Perché nel suo nuovo tour non c'è niente da spiegare, niente da capire. Solo da ascoltare. «Suoneremo dove capiterà - ha dichiarato laconicamente a Radiodue - spazi grandi e piccoli, capannoni, mercatini, feste laiche e religiose, vecchi aeroporti e piscine vuote: insomma, ovunque ci chiameranno». Un approccio informale che richiama il suo alter-ego di sempre, Bob Dylan.

C'è molto di Dylan in questo tour estivo. L'aria disincantata, per esempio. Quella voglia di non menarsela troppo, che vuol dire anche farsi una birra prima del concerto mescolandosi ai fedelissimi in attesa. Esalire sul palco alla chetichella, senza divismi e retorica, pantaloni scuri e maglietta chiara, chitarra in mano e via. A proposito di chitarre: ce n'erano tante, l'altra sera al debutto nella Villa Reale di Monza, per un suono così americano, così stradiolo. E blues nell'animo. Chitarre rock, slide, pedal steel, classiche, dobro: protagonisti di un canzoniere che alterna

classici da storia a episodi sepolti nell'archivio della memoria. De Gregori riprende, ancora, alla Dylan: cioè confonde le carte e sconvolge le scalette. Cambia gli arrangiamenti, anticipa le frasi, dilata i pezzi, varia intonazione, canta strano: e il gioco è spesso intrigante. Come in *Alice e Rimmel*, quando introduce un'inattesa strofa strumentale, col pubblico che ci casca e si sorprende a cantare da solo. Oppure in *Generale*, riletta in una bella chiave country, che solo all'ultimo torna più simile all'originale. La folta platea, un misto fra ru-

mosi giovanissimi e più attenti veterani, ci rimane un po' così, forse frustrata nel suo desiderio di karaoke estivo. Ma, appena può, libera l'ugola a squarciagola: come su *La donna cannone*, resa in una toccante versione acustica.

È solo un attimo, comunque. Perché Francesco non è qui per vendere facili ritornelli ed entusiasmo da Festivalbar. Non vuol compiacere nessuno, nemmeno se stesso. Lascia ampi spazi alla band, non fa proclami, non lancia messaggi, non ricorre a scenografie ed effetti speciali. Fra le righe arri-



Qui a fianco, Francesco De Gregori. Sotto, il «principe» del trip-hop britannico, Tricky

fedelissimi vuole di più. Dietro il palco arriva Fabio Fazio: quattro chiacchiere, un'improvvisata. E salta fuori un bis imprevisto. «L'unica sua pecca è di aver fatto Sanremo. Ma è lo stesso un bravo ragazzo», scherza Francesco. E poi, riparte. Per chiudere con *Pablo*, a sorpresa.

Tra le prossime date: l'8 luglio a San Paolo in Piane di Montegiorgio (Ascoli Piceno), l'11 luglio a Villafranca (Verona), il 13 luglio a Collegno (Torino), il 16 luglio a Roma, il 21 luglio a Napoli e il 23 luglio a Catania.

vano omaggi e citazioni, sotto forma di cover: eccoli lì gli eroi di ieri e di oggi, Neil Young, Leonard Cohen e il vecchio Bob. De Gregori, però, è De Gregori e, come sappiamo, ha ampi margini d'autonomia. E coi riferimenti, quindi, la chi-

diamo qui. Francesco, invece, decide di chiudere diversamente: «C'è una canzone nuova, adesso. E attacca il valzer romantico di *Buonanotte fiorellino*, prima dell'epopea smitizzata di *Buffalo Bill*. Sarebbe la fine. Ma un pugno di

Il rock sfrattato da Arezzo?

Col cambio di giunta il festival rischia di finire fuori città

DALL'INVIATA ALBA SOLARO

AREZZO Rock sì, ma fuori dalla città. Fuori dal salotto buono. In un'estate rock rovente, dove i festival si moltiplicano in giro per l'Italia (da Imola a Monza Rock, dal Beach Bum di Jesolo al Neapolis), «Arezzo Wave», che con i suoi 13 anni è il più longevo dei grandi raduni e l'unico completamente gratuito, deve fare i conti col proprio futuro. E con la possibilità di essere «sfrattato» da quella che è da anni la sua sede naturale, cioè l'ostadio comunale, dove in questi giorni non c'è solo il grande palco che ha accolto i concerti di Residents, Tricky, Youssou N'Dour, ma anche il kinder garden per i bambini, la pista per gli skateboard, l'annesso campeggio gratuito.

Una piccola città rock, che produce soldi e turismo; qui, nei cinque giorni del festival (che si chiude oggi) sono transitate quasi centomila persone. Eppure per Arezzo Wave il futuro appare incerto. Da domenica scorsa la cittadina toscana non è più «rossa»; il nuovo sindaco è Luigi Lucherini, candidato del Polo, che ha battuto Paolo Nepi, candidato del centrosinistra, con poco più di mille voti di scarto. Il 14 luglio si insedierà la nuova giunta, ma Lucherini, in un'intervista di qualche giorno fa, ha fatto sapere di avere le sue idee sul futuro del festival rock: chiuderlo? per carità, no.

Il sindaco, che ha basato molto la sua campagna sul rilancio turistico, sa che Arezzo Wave è un indotto importante. Però spostarlo fuori città, questo sì. Dove? Nelle cave che stanno circa sette chilometri fuori dal perimetro cittadino, un'area dismessa «dove tutto da costruire» commenta Mauro Valenti, il «papà» di Arezzo Wave, «non c'è neppure la viabilità, niente. È una spesa enorme, per-

ché bisogna costruire tutto. Lo stadio invece è perfetto. E abbastanza fuori dal centro da non creare inquinamento acustico, ma abbastanza vicino da permettere anche agli abitanti, alle mamme coi bambini, di farci un salto alla sera».

Eppure, la cosa non sembra preoccupare il centro-destra. La strategia, ad Arezzo come a Bologna, coi ravers come coi festival rock, pare essere quella di evitare il conflitto diretto. Vietare? No, meglio allontanare il problema. «Anche Francesco Macri, il presidente provinciale dei giovani di Alleanza Nazionale - continua Valenti - dice che il festival non va demonizzato; basta spostarlo fuori dal centro». Il dito è puntato soprattutto sui «punkabbestia» col loro codazzo di cani randagi; la stampa locale di destra li definisce «girovaghi molesti e rissosi», e mette le loro sbronze sullo stesso piano di scippi e furti nei negozi, come se fosse tutta colpa di Arezzo Wave. «Mi hanno chiesto perché non metto il biglietto d'ingresso al festival, così i "punkabbestia" non vengono più - racconta ancora Valenti - ma, a parte che Arezzo Wave non può non essere gratis, sarebbe comunque una sciocchezza: a Pistoia Blues i concerti si pagano, e nemmeno poco, e i "punkabbestia" ci sono lo stesso». Insomma, non saranno tempi allegri per il festival come Arezzo Wave. Certo, «dal Comune non mi è ancora arrivata nessuna proposta», dice Valenti, che auspica l'apertura di un tavolo con le parti in causa. E non si fa illusioni sul contributo finanziario del Comune, che scende ogni anno: stavolta è di 220 milioni, sugli 850 del costo complessivo; il grosso viene dagli sponsor. Ma una cosa è certa: Arezzo Wave non va sfrattato. «Il festival rimane com'è - promette Valenti - e chiuderà solo quando non ci divertiremo più a farlo».



IL CONCERTO

In trentamila per Tricky principe nero del trip-hop

DALL'INVIATA

AREZZO Con le mani aggrappate strette al microfono, Tricky canta e intanto trema. Tremano convulsamente le sue gambe scheletriche, trema la voce, le dita strette attorno alla sigaretta (uno spinello?); un delirium tremens che non trova sollievo, in due ore dense di musica, attraversate più dall'ossessione che dalla paranoia, più dalla violenza che dalla tetraggine. Per lui, ribattezzato con poca fantasia il «principe delle tenebre» del trip-hop britannico, nello stadio di Arezzo Wave sono arrivati quasi in

trentamila, da tutta la regione, una folla enorme che dice quanto siano cambiando i gusti, e non solo del pubblico «alternativo».

Sulla carta nulla era sicuro. All'aeroporto di Parigi, causa una simulazione anti-millennium bug, i bagagli con la strumentazione di Tricky erano andati fatalmente smarriti insieme ad altre dodicimila valigie. Solo il noleggiatore di altri strumenti ha portato l'angelo nero di Bristol sul palco. Lui, noto per gli scatti umorali e il carattere scontroso, era quasi allegro. Nel backstage, prima del concerto, aveva fatto amicizia con Asia Argento, si era intrattenuto coi fan.

Anche sul palco è stato imprevedibile. Accompagnato da una vocalist esotica al posto della sua partner consueta (Martina), e da una band con potentissima sezione ritmica, si è buttato a capofitto sugli inediti, pezzi nuovi, più ritmati che cupi, dall'album «Juxtaposed» in uscita a fine agosto, e una versione bellissima e stravolta di «Heart of glass» dei Blondie.

Più tormentato degli altri gruppi del Bristol-sound (Massive Attack, Portishead), Tricky mette in musica pulsioni violente e autodistruttive, disagio fisico. Ma è anche musica per ballare. Come quella del Subsonica, applauditissimi prima di lui. Sicuramente molto diversa dall'opera-rock sulla Bibbia offerta dai Residents la sera prima, o dai Carabini in rivolta dei messicani Molotov e dei P18, nati da una costola dei Mano Negra, che hanno movimentato la serata di ieri. Oggi, a chiudere Arezzo Wave, saranno le voci femminili di Carmen Consoli, Moe e delle Dover.

ROBERTO BRUNELLI

LUCCA Un cicchetto rosa in un tempio greco-romano fatto di sinuosi pannelli postmoderni nati dalla sobria creatività di Donatella Versace. Tutt'intorno fumi d'ogni colore, il palco circondato da centinaia di grossi girasoli e, davanti al cicchetto, ottomila e passa spettatori, suddivisi tra vip ed esseri umani: venerdì sera, piazza Napoleone, Lucca. Con *Your song* e un'affettuosa «Ciao, Lucca!» si materializza l'epifania di Elton John, la più narcisa delle primedonne del pop internazionale. Che, tanto per non smentirsi, ha fatto slittare a domani il concerto di Brescia e a martedì quello di Trieste. Motivo: ufficialmente un piccolo infortunio occorsogli a Nizza. Ma in seguito i promoter hanno rivelato che il cantante sarà alle nozze tra la Spice Girl, Victoria e il calciatore David Beckham.

A Lucca, intanto, ha sfornato trenta canzoni per due ore e mezza di concerto, con il candido Elton da solo sul pianoforte a ripercorrere - picchiando duro sulla tastiera ed esibendo un unico paio di occhiali - quasi per intero la sua ormai trentennale carriera musicale. Perché questo è la nuova tournée di Elton John: un inno a sé medesimo e al kitsch spendaccione un'ode alla propria inesauribile vena compositiva, che per tre decenni gli ha fatto sfornare due o tre dischi l'anno nonché una vagonata impenitente di successi planetari. Quei successi che oggi gli permettono di spostarsi con tredici tir di cui tre per il suo pittorecchio guardaroba e tre baui di occhiali. Bizzoso come gli impone il galateo del jet-set, nei pochi minuti passati a Lucca (concerto a parte) ha trovato solo il tempo per incontrare l'arbitro Pierluigi Collina (il suo amore per il calcio è cosa nota), snobbando politici, dignitari, giornalisti e via

dicendo. Alla fine è ripartito per Nizza.

È una fumana di dolci note quella con cui Elton sommerge la piazza, da *Skyline pidgeon* a *The One*, da *Rocket man* a *I guess that's why they called it the blues*. Firma nel tripudio generale autografi tra un pezzo e l'altro, beve con gran enfasi dalla sua lattina di Diet-Coke, e rifila all'uditorio l'intero campionario di trucchi del mestiere: il suono del suo Yamaha a coda è effettato all'inverosimile, producendo sovente un dolcissimo tappeto sonoro degno dei più delicati pianobar di riviera, mentre la sua già potente voce talvolta è arricchita da svariati echi e cori. Sfilano ancora *Take me to the pilot*, *Written in the stars*, *Don't let the sun go down*: il suo volto inquadrato dai megaschermi ai due lati del palco sembra, nei passaggi più emotivi, quello di un attore porno durante il climax orgasmico, mentre è nell'immarcescibile *Crocodile rock* che il pubblico ha il suo momento di gloria, cantando come un sol uomo il celebre *la-la-la-la-la-la* in falsetto che fu dei Muppets.

Infine, la sorpresa. Tra gli applausi Elton riappare sul palco vestito con una tuta da ginnastica: attacca, ultimo bis, *Candle in the wind*, in una festa di girasoli agitati dai più scatenati sotto al palco. Aveva giurato che non l'avrebbe cantata mai più; e invece eccola nella sua diabolica inevitabilità, celebrazione di celebrità che passano il tempo ad autocelebrarsi.

Per uno spiacevole errore, dalla recensione del concerto romano di Philip Glass - pubblicata sull'Unità di venerdì - è scomparsa la firma di Erasmo Valente. Ce ne scusiamo con l'interessato e con i lettori.

Sabato

Metropolis

Le cento città

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**



◆ **Giovane e promettente il figlio di Carlo De Benedetti lo ha seguito fino a litigare col padre sull'Opal e nel cda il ritorno di Sentinelli, strappato a Wind**

Colaninno raddoppia Sua anche la poltrona di presidente Tim

Ma avrà essenzialmente un ruolo di supervisore Amministratore delegato Marco De Benedetti

DALL'INVIATO
GILDO CAMPESATO

TORINO Come da previsioni: conquistata Telecom, Roberto Colaninno si è preso anche Tim. Venerdì si è fatto votare dall'assemblea, controllata al 60%, nel nuovo consiglio di amministrazione della società dei telefonisti. E per farsi immediatamente nominare presidente, raddoppiando in tal modo l'analogo incarico appena assunto nella casamadre Telecom Italia.

La sua non è una responsabilità direttamente operativa, bensì una specie di supervisione su Tim. Il ruolo di amministratore delegato è infatti stato affidato al figlio di Carlo De Benedetti, Marco, che si prende anche la responsabilità dello sviluppo del business, sia pur ad interim.

Un manager ancor giovane (ha soltanto 37 anni) e promettente (è stato presidente di Infostrada ed è direttore per le strategie nelle telecomunicazioni del gruppo Olivetti), ma le cui reali

capacità nella gestione di una società importante come Tim sono ancora tutte da sperimentare. Nei mesi dell'Opal ha saputo attirare la fiducia di Colaninno al cui fianco è stato sin dal primo momento, anche a costo di entrare in rotta di collisione col pa-

L'UOMO DEI TELEFONI
Roberto Colaninno si fa eleggere anche a capo della società dei cellulari



FAMIGLIA & AFFARI
Marco De Benedetti ha 37 anni e già un passato da manager di Infostrada



dre Carlo che ha assunto una posizione critica nei confronti dell'assalto di Olivetti a Telecom. Se Marco De Benedetti si è dunque conquistato sul campo i gradi di luogotenente in Tim, Colaninno preferisce però mantenere una presa diretta sulla controlla-

impresoriale di Colaninno. Oltre a quest'ultimo e a De Benedetti, siederanno sul ponte di comando dei telefonisti due manager che già hanno incarichi importanti in Telecom Italia: il responsabile della finanza Massimo Brunelli ed il capo delle rela-



Un centro vendita della Tim; in basso da sinistra, Colaninno e Marco De Benedetti

zioni istituzionali Andrea Camanzi. Vi è poi quale vicepresidente Umberto Nicodano (fa parte dello studio legale Erede, avvocato di Colaninno e vicepresidente di Telecom), Guido Ferrarini (un commercialista che ha collaborato alla legge Draghi sulla corporate finance) e l'economista Paolo Savona, fresco di dimissioni da Sviluppo Italia.

La nuova era di Tim è segnata da un ritorno significativo: quello di Mauro Sentinelli che assume l'importante incarico di direttore generale al posto di Rocco Sabelli che diventa responsabile del mercato in Telecom. Quello di Sentinelli (strappato a Wind) è una specie di rientro a casa. Aveva infatti lasciato la società nel maggio del 1997 per passare alla vicepresidenza dell'americana Iridium dopo che gli era stato preferito Sabelli quale direttore generale di Tim, società al cui successo aveva contribuito come responsabile marketing e programmazione «firmadone» le principali innovazioni commer-

ciali. Con Sentinelli tornano sul proscenio di Tim altri manager di secondo livello come Nicola Schiania (consumer), Roberto Vannini (pianificazione), Attilio Achler (rete).

Ma il grosso della squadra di Tim, a partire dai primi livelli, rimane al suo posto a conferma che ai bruschi cambiamenti e alle epurazioni Colaninno e De Benedetti, pur innestando Sentinelli, hanno privilegiato la linea della continuità. Giuseppe Sammartino, ad esempio, si vede affidata la responsabilità degli affari istituzionali con supervisione anche di affari legali, societari e servizi generali (ad interim). Sempre nel senso della continuità va l'affidamento a Patrizia Vallecchi della direzione dell'area comunicazione.

Intanto, continua la corsa agli abbonati. Tim comunica di aver raggiunto a fine giugno fra tacs e gsm il tetto dei 16 milioni di clienti con una crescita di 4.700.000 abbonati rispetto all'anno precedente.

IN BREVE

Lavoro nero: adolescente perde un dito

■ Una ragazza di 14 anni ha perso un dito in seguito ad un incidente sul lavoro avvenuto all'interno di un vivaio di Latina. L'adolescente lavorava in nero e sulla vicenda è stata aperta un'inchiesta per verificare se nell'azienda venissero utilizzati altri minori.

Tiscali -10% le interurbane

■ Calano del 10% le tariffe interurbane di Tiscali, che da ieri allarga i suoi servizi all'intero territorio nazionale. Il costo delle telefonate interurbane passa così da 200 a 180 lire al minuto in fascia oraria ordinaria (a lunedì a venerdì, dalle 8.00 alle 18.30) e da 100 a 90 lire al minuto nella fascia ridotta. Tiscali, inoltre, annuncia una prossima nuova offerta per le chiamate internazionali con una tariffa unica per tutta l'Europa. La società, che a marzo ha ottenuto dal ministero delle Comunicazioni il rilascio della licenza nazionale e che fino ad oggi ha distribuito i suoi servizi in Sardegna, a Milano e a Roma, estenderà contemporaneamente i suoi servizi a tutte le 696 aree Telecom, coprendo così il 100% del territorio. Da tutte le città si potrà così telefonare con Tiscali 10030 (l'abbonamento telefonico prepagato con ricarica automatica) e Ricaricasa (la scheda prepagata). Presto, infine, sarà esteso in tutta Italia il servizio di accesso a Internet gratuito Tiscali FreeNet (ora operativo a Milano, Roma e in Sardegna) che permette la connessione alla rete al costo di una telefonata urbana.

Via libera Ue a Wind per l'acquisto Enel stc

■ La Commissione europea ha dato via libera all'acquisizione di Enel Stc la rete interna di telecomunicazioni dell'Enel, da parte di Wind. L'operazione, secondo l'esecutivo Ue, «favorisce lo sviluppo della concorrenza in Italia in quanto permetterà a Wind, che è sempre considerato un nuovo venuto sul mercato italiano delle telecomunicazioni, di accrescere la sua quota di mercato». Il Commissario europeo responsabile della concorrenza ricorda che l'attuale parte di mercato di Wind è inferiore al 15% per l'insieme dei servizi di telecomunicazioni. «L'operazione non rafforza una posizione dominante - secondo van Miert - ma favorisce al contrario lo sviluppo della concorrenza tenuto conto delle parti di mercato molto importanti di Telecom Italia, di Telecom Italia Mobile e di Omnitel Pronto Italia sul più grande di questi mercati in Italia». Anche il fatto di fornire per un periodo transitorio dei servizi in esclusiva all'Enel, si legge ancora nella nota, «assicurerà a Wind una fonte di reddito e gli consentirà di rafforzare la sua posizione concorrenziale».

La Francia applaude la riforma Visco

■ La riforma delle procedure fiscali potrebbe porre l'Italia al primo posto tra le amministrazioni tributarie moderne soprattutto in base all'obiettivo «Zero carta» realizzato grazie alla trasmissione telematica della dichiarazione e al livello atteso dal cliente. Questo è quanto si legge in un rapporto del governo francese. L'amministrazione fiscale d'Oltralpe per avviare la sua riforma ha infatti fatto una approfondita ricerca su nove paesi dell'Occidente: Usa, Canada, Gran Bretagna, Irlanda, Svezia, Germania, Olanda, Spagna e Italia. E la riforma Visco '97-98 è emersa come la più rapida e profonda.

Meccanica varia in crescita del 3,5

■ Continua il momento positivo per il settore della meccanica italiana. Le imprese del settore hanno realizzato 55.580 miliardi di fatturato nel '98, con un incremento del 2,9% in valore (2,5% in termini reali), con una quota export che sfiora i 26.000 miliardi (+4,3%). E quanto emerge dai dati dell'Ufficio Studi Anima, l'associazione nazionale dell'industria meccanica varia e affine, diffusi durante l'annuale Assemblea degli associati a cui sono intervenuti tra gli altri Enrico Massimo Carle, presidente di Anima e Giorgio Fossa presidente di Confindustria. Cresciuto anche il giro d'affari legato alla domanda interna passato dai 29.115 miliardi del '97 ai 29.610 del '98 (+1,7%). Lo sviluppo dell'attività produttiva non ha però avuto riflessi positivi sull'occupazione che ha segnato, invece, una flessione del 1,3%. Per quanto riguarda il mercato internazionale, le imprese italiane hanno abbandonato i mercati asiatici, dove c'è stato un calo del 18,2%, cercando di consolidare la loro presenza in Europa (+6,8%) e di svilupparla sui mercati americani. Buone le prospettive per il '99: il giro d'affari dovrebbe superare i 57.000 miliardi, pari al +3,6% in valore (2,1% in volume). Sarà il mercato interno, per la prima volta da anni, a trascinare lo sviluppo. Si prevede, infatti, che crescerà del 4,8% contro il +2,2% dell'export. Si attende un rilancio degli investimenti e una stabilità dei livelli occupazionali.

L'Enel s'impegna a fare 1.000 assunzioni

■ A volte con le privatizzazioni si assume. In vista della profonda trasformazione dell'Enel, sancita dal decreto Bersani, è stato siglato tra azienda e sindacati di categoria un ampio protocollo di intesa che prevede mille nuove assunzioni nel prossimo triennio. L'accordo verrà ufficializzato martedì prossimo. I sindacati hanno anche ottenuto l'impegno dell'Enel di «illustrare dettagliatamente entro il prossimo 15 luglio, con l'assenso dell'azionista, il piano industriale d'impresa». Il protocollo, oltre a confermare «un sistema concertativo, articolato e sistematico di relazioni sindacali», ribadisce «la comune convinzione di ricercare le condizioni per una contrattazione di settore». La costituzione di società separate, scorpori e cessioni di rami di azienda da parte dell'Enel non avrà riflessi sulle condizioni dei lavoratori. Infatti il protocollo garantisce il mantenimento del contratto Enel, comprensivo dei trattamenti Arca, Fids, Fopem, a tutti i dipendenti del gruppo. Stesso im-

pegno viene preso anche per i lavoratori interessati da mobilità verso realtà esterne. Per quanto riguarda le risorse umane, verrà dato «particolare impulso alla formazione continua», puntando alla riconvertibilità delle competenze e delle professionalità. Da parte sua, l'Enel si impegna a valorizzare le risorse interne. Parallelamente verranno attivati piani di turn-over per favorire l'ingresso in Enel di nuove professionalità. All'interno di questo quadro, «l'Enel sulla base delle stime formulate sull'andamento del mercato e degli assetti industriali derivanti dalla liberalizzazione, esprime l'intendimento di procedere, nel prossimo triennio, a assunzioni di non meno di 1.000 unità lavorative, a legislazione previdenziale immutata». E «particolare attenzione» sarà posta alla promozione e alla tutela della componente femminile. Nel caso poi che nell'ambito della trasformazione societaria, emergessero esuberanti e al contempo carenze di personale, «tali fenomeni troveranno adeguata compensazione in un'ottica di solidarietà del gruppo».



L'INTERVENTO

«ALL'AMA NON SI È ROTTA L'UNITÀ SINDACALE»

GUGLIELMO LOY*

Non è la prima volta che un accordo non viene siglato da tutte le organizzazioni sindacali confederali e mai ciò ha voluto significare «contro». È capitato anche a livello locale, non più tardi di un anno fa, in uno degli accordi siglati con Atac-Central dove c'erano valutazioni diverse, ma non è caduto il mondo perché Cgil Cisl Uil di Roma sono organizzazioni che hanno tra loro una consolidata consuetudine di rapporti corretti: tant'è che dopo qualche settimana quella rottura si recuperò e, conseguentemente, si ricostruì una strategia comune. Può apparire significativo che nello stesso giorno dell'accordo all'Am, si sia firmato, unitariamente, un accordo con la Regione Lazio sui nuovi assetti istituzionali delle aziende di trasporto locale. A meno che Cerieda non intenda sottintendere che senza la Cgil non si possa siglare niente, il che implicherebbe un concetto di «egemonia» che nella democrazia sindacale non è accettabile. I fatti dicono che hanno siglato l'accordo tutte le Rsi, le categorie e le strutture confederali regionali di Cgil e Cisl dopo, tra l'altro, la stesura di un documento condiviso da tutti. Se poi alla firma non si è riusciti a mantenere l'unità, per valutazioni diverse che rispettano, non è stato per volontà di esclusione delle parti contraenti. Questo è quanto accaduto senza bisogno di scomodare rotture inesistenti di patti di concertazione a Roma. Tanto non è

morta a Roma la nostra (di tutti) filosofia concertativa che Cgil Cisl Uil stanno inviando, proprio in queste ore, alle controparti pubbliche un nutrito «elenco della spesa» su cui o si hanno risposte «concertate» o si va allo scontro. Ripeto, con l'accordo Ama City abbiamo voluto ribadire una politica di grande responsabilità del sindacato confederale che, tra un'operazione di risanamento, di contenimento dei costi, di mantenimento dell'unitarietà del ciclo rifiuti e una privatizzazione «rischiosa», ha scelto la prima strada. Perché, è bene ricordarlo, in politica come nelle relazioni sociali, il tempo non è una variabile indipendente e l'obbligo era, ed è, di fare scelte rapide poiché il Giubileo è alle porte, la voglia di pulizia della città è tanta e gli strumenti operativi vanno preparati e messi in campo non a giochi fatti ma adesso. Tant'è che onde evitare il precipitare degli eventi e che altre e peggiori scelte ci venissero imposte dalla realtà non abbiamo avuto dubbi: la risposta che ci dava più garanzie era una società tutta Ama, flessibile, efficiente che chiudesse la strada ad ipotesi di privatizzazioni immature e sbagliate. Questa opzione, inoltre, è stata supportata dalle linee di indirizzo e dalle scelte strategiche fatte dal Comune di Roma, dopo una lunga vertenza unitaria, che valorizzano il ruolo della azienda pubblica certificando, nei fatti, l'unicità del ciclo rifiuti. Quanto ai contratti di settore sarebbe in-

generoso accusare questo accordo di ostacolare tale obiettivo perché, proprio per tener conto di una valutazione comune (anche della Cgil), l'accordo prevede l'adozione del contratto unico quando verrà raggiunto. Inoltre, molti giovani, che già svolgono questa mansione di «spazzino» con contratti trimestrali a part-time, avranno un'occupazione almeno un po' più stabile: altri verranno assunti e per tutti l'obiettivo è arrivare al full time. Anche se è una goccia nel mare della disoccupazione non ce la siamo sentita di sputarci sopra. Certo, la questione del dumping sociale è aspetto delicato e, mi pare, riguarda tanti aspetti relativi ai processi di risanamento e rilancio di aziende pubbliche e private. Ricordo l'esperienza originale, condivisa da tutti i sindacati, di «Alitalia Team» che, con una operazione coraggiosa, ha cercato di coniugare l'aspetto dell'occupazione con quello della compatibilità dei costi anche rischiando di riconoscere diversità di trattamento a lavoratori che, sostanzialmente, svolgono le stesse mansioni. Tutti allora dividemmo questa necessità e nessuna considera Alitalia Team un'azienda ghetto. Per concludere: il nostro obiettivo oggi è quello di gestire questo accordo tutti insieme e, se possiamo, migliorarlo strada facendo. Lo faremo insieme, su questo non bisogna avere dubbi.

*Segretario generale della Uil di Roma e Lazio

CHECK-UP ALFA ROMEO. 1999

CHECK-UP ALFA ROMEO. 35.000 LIRE, 20 CONTROLLI, IL SERVIZIO TARGA ASSISTANCE.

CHECK-UP ALFA ROMEO. IL MODO PIU' SERENO DI ANDARE IN VACANZA.

Check-Up Alfa Romeo è un servizio TARGA ASSISTANCE A PIACERE DI CHI GUIDA.

Il piacere di guidare un'auto in piena efficienza. Il modo più sereno per iniziare le vostre vacanze è con Check-Up Alfa Romeo. Dal 1° giugno al 31 ottobre 1999, avrete l'opportunità di far eseguire 20 controlli sulla vostra Alfa Romeo al prezzo straordinario di 35.000 lire (18,07 euro). L'auto ha bisogno di interventi?

Se decidete di effettuarli pagherete un importo pari al solo costo degli interventi: il check-up, quindi, non vi sarà costato nulla. Superato il check-up, potrete contare su sei mesi di assistenza stradale Targa Assistance valida in tutta Europa. E se in occasione del check-up cambiate l'olio motore con Olio Selenia e sostituite il filtro olio

e il filtro aria, i Concessionari e la Rete di Assistenza Alfa Romeo vi offrono uno sconto pari al valore del filtro aria (a listino, I.V.A. esclusa).

* Se l'intervento sull'auto consiste solo nel cambio o la motore e nella sostituzione del filtro olio e del filtro aria, il costo del check-up verrà comunque addebitato.

La Rete Alfa Romeo utilizza esclusivamente ricambi originali. www.alfaromeo.com Alfa Romeo vi consiglia i lubrificanti **SELENIA** MOTOR OIL.





◆ *Il cancelliere si dichiara contrario all'ipotesi di un commissario espressione dell'opposizione. Il presidente designato: non posso intervenire sul colore politico dei candidati, decidono i governi*

Commissione europea in dirittura d'arrivo

Resta il nodo tedesco

Prodi presenterà il suo governo a metà mese
Schröder non cede alle richieste di Kohl

DALLA REDAZIONE
SERGIO SERGI

BRUXELLES Quasi fatta. Prodi è in via d'annunciare l'«habemus Commissionem» mentre vola alto, a Camaldoli, parlando di Stato sociale e futuro dell'Europa nel nuovo Millennio. Ecco la sua squadra, il collegio di «prima classe» - così ha promesso ai capi di governo dell'Ue - che governerà le faccende dell'Europa comunitaria per i prossimi cinque anni. Una compagine pari a qualsiasi «miglior governo del mondo». Questione di pochi giorni, forse sino a venerdì prossimo, ultima data concessa ai governi per sciogliere le riserve residue. Tuttavia resta ancora un grosso macigno da rimuovere: quello dei due rappresentanti della Germania. E, per quel che si è saputo, dopo la cena di giovedì sera in un ristorante di Bonn, tra Prodi ed il cancelliere Gerhard Schröder, la pietra non è stata rimossa. Il faccia a faccia tra i due, definito diplomaticamente «molto cordiale», è stato, a tratti, anche spigliato. «Duro», secondo indiscrezioni raccolte dal giornale berlinese «Der Tagesspiegel». Il cancelliere, con scarso tatto, avrebbe persino ricordato all'ospite che se si trovava presidente della Commissione, lo doveva alla sua decisione di forzare le cose, il 24 marzo a Berlino, nella notte d'inizio della guerra del Kosovo. Non sarebbero volati i piatti ma il confronto, in un tavolo dell'esclusivo ristorante italo-francese «Robichon», avrebbe visto i due commensali restare sulle rispettive posizioni: Prodi a chiedere che, vista la maggioranza Ppe al parlamento europeo e gli «avvertimenti» ricevuti da questo partito, almeno uno dei commissari tedeschi fosse cristiano-democratico, il cancelliere a tenere ferma l'indicazione sul socialdemocratico Günter Verheugen, sottosegretario per gli affari europei e sulla verde Michaela Schreyer, leader del partito a Berlino. Il primo con un forte portafoglio per le Relazioni esterne, l'altra per il Bilancio.

La cena di lavoro, tra una portata e l'altra appena assaggiata, è durata due ore e mezza. A discussione sul valore dei candidati si è intrecciata con l'attribuzione dei portafogli. Alla fine, secondo quanto ammesso dal medesimo Prodi, ha avuto la meglio la proposta del cancelliere. Niente posto in Commissione ai cristiano-democratici di Kohl: forse, ad un esponente della Cdu, ma in un altro contesto, si potrà dare la poltrona di segretario generale della Nato, in sostituzione di Solana. «Non ci sono ragioni per dire di no a Schröder», precisa Prodi. Il quale, Trattato alla mano, spiega che i nuovi poteri attribuiti al presidente della Commissione nel negoziato con i capi dei governi per la scelta dei

19 commissari, non si estendono al colore politico dei candidati. Il presidente designato può eccepire sulla professionalità e la competenza dei candidati ma, nel caso di Verheugen e Schreyer, si tratta di personalità «di livello». Prodi, è il suo rovello dopo il risultato elettorale del 14 giugno (il gruppo del Ppe è il primo partito a Strasburgo), sa che deve formare una «Commissione equilibrata» ma non può mettersi contro il governo del paese più grande d'Europa salvo a mandargli a dire, come amaro sorbitto nel dopo-cena, che «l'assenso del parlamento europeo alle candidature del cancelliere è molto incerto». Come a dire: non mi si venga a dire, a settembre, che l'eventuale fiducia politica a questo o quel commissario sia addebitabile alle mie scelte.

Vediamo, allora, questa Commissione che si riunirà in conclave informale venerdì 16 luglio e che Prodi presenterà, come promesso, nel pomeriggio di mercoledì 21 luglio. Riconfermato Mario Monti per l'Italia, il presidente Prodi dovrà risolvere, oltre al problema tedesco, ancora il caso francese. Quattro le opzioni per due posti. Si va dalla riconferma dell'uscente Yves-Thibault de Silguy, il commissario per le politiche economiche e monetarie, oppure alla nomina di Michel Barnier, già ministro per gli Affari europei di Juppé, in conto opposizione. E, in conto governo, dalla battaglia tra Frédérique Bredin, già ministro dello Sport, fedelissima di Jospin, all'ex ministro della Cultura, Jack

Lang. La Gran Bretagna conferma l'uscente Neil Kinnock in predicato per uno dei due posti di vice presidente (rapporti con il parlamento) e manda a Bruxelles Chris Patten, ultimo governatore di Hong Kong. Una sorta di veto cinese probabilmente impedirà a Patten di occuparsi di commercio estero come il suo predecessore Brittan. La Spagna invia Loyola de Palacio, turbolento ministro dell'Agricoltura del governo Aznar e Pedro Solbes, già ministro delle Finanze di Gonzalez. L'Austria conferma l'uscente Franz Fischler, di estrazione Ppe nonostante il governo sia socialdemocratico. La Finlandia dà fiducia all'uscente Erkki Liikanen ma il parlamento potrebbe mal digerire uno dei commissari più bersagliati dal «rapporto dei saggi» che ha presentato in anticipo la Commissione Santer.

C'è incertezza sul candidato del Lussemburgo. Il premier Juncker ha detto a Prodi: scegli tra tre donne (la liberale Viviane Reding, la popolare Colette Flesch, la socialista Mady Delvaux). Il Belgio manda Philippe Busquin, segretario dei socialisti valloni; l'Olanda, il capo dei liberali, Frits Bolkestein; la Grecia, la bella Anna Diamantopoulou, già vice ministro all'Industria; la Svezia, Inga-Britt Ahlenius, che ha fatto parte dei «saggi» che hanno punito la Commissione; l'Irlanda l'ex ministro della Giustizia Marie-Georghe Quinn e la Danimarca porta a cinque le donne con la probabile conferma dell'uscente Ritt Bjerregaard.

IL CORSIVO

Meglio Bonino o la presidenza Ue?

La più bella, forse, l'ha detta il senatore Enrico La Loggia, presidente dei parlamentari di Forza Italia a Palazzo Madama. Non sapendo come sbrogliare la matassa dell'imbarazzo per la conferma di Monti, non ha sprecato l'occasione per attaccare il governo. Ha espresso «soddisfazione» per la scelta di Monti, «rammarico» per l'esclusione di Bonino ma... «Perché? Ecco: «se il governo non avesse dovuto scegliere Prodi, avrebbe avuto la possibilità di riconfermare sia Monti che Bonino». Testuale, di spaccio Ansa delle 14.54. In altre parole: il presidente dei senatori azzurri, con raro spirito da statista e da italiano, ha sostenuto che il governo italiano avrebbe fatto meglio a rinunciare alla presidenza della Commissione europea. E così, senatore? O la sua dichiarazione è stata infelice, male interpretata?

In attesa di risposta dal Senato, se-

gnaliamo la seconda «bella» giornata europea. Va attribuita, per la rivelazione storica, a Marco Pannella. Il quale, mettendo alla berlina Silvio Berlusconi, ha raccontato come nel 1994 il premier di Forza Italia, in circostanze «esilaranti e tragiche», arrivò a nominare Emma Bonino accanto a Monti. Cinque minuti prima della nomina, Berlusconi disse a Pannella che non si poteva fare avendo il governo già optato per Giorgio Napolitano. «Mi offri per Emma - ha detto Pannella - un posto di sottosegretario agli esteri. Gli risposi che era un'offerta volgare». In poche parole, si sa come andò. Berlusconi cedette al ricatto politico di Pannella, designò Bonino in zona Cesarini e fu costretto, accompagnato da Gianni Letta, a chiedere scusa a Napolitano che stava nel suo ufficio a Montecitorio.

Se. Ser.

SEGUE DALLA PRIMA

E ORA LA SINISTRA...

pee. Le ragioni della sconfitta vengono, viceversa, da lontano, sono ben più profonde: e spero che questa discussione su un messaggio sbagliato lanciato prima delle elezioni non eluda temi più di fondo e non venga utilizzata come arma nella battaglia politica interna. Secondo. La vicenda delle pensioni riguarda un tema vero, ben più rilevante del singolo episodio. Da almeno quindici anni i lavoratori salariati e i pensionati hanno sostenuto quelle che una volta chiamavamo le «ragioni generali». Hanno, per dirla più schematicamente, pagato per tutti.

I sacrifici, i tagli, la riduzione delle tutele hanno sempre riguardato, nella sostanza, una sola parte della società: il nostro popolo. Il sindacato e segnatamente la Cgil si è fatta carico di tutto ciò. L'ultima riforma, drastica, dolorosa, pesante,

delle pensioni è dell'autunno del 1997. E' accettabile che la sinistra apra oggi un conflitto con il sindacato su questo punto? Io credo sia sbagliato e dannoso. Se così fosse, chi rappresenterebbe, politicamente, le ragioni dei lavoratori, milioni di donne e uomini, la maggioranza degli italiani? Può, in altri termini, la sinistra essere contro il sindacato, senza con ciò, smarrire le proprie ragioni di fondo, un'identità distintiva che delimita il confine con la destra? Io credo che la sinistra, anche nell'ambito di un governo di cui essa è solo una parte, insieme ad altre forze di centro e moderate, non possa che schierarsi con i lavoratori.

Terzo. Da tempo abbiamo imparato che la sinistra può provare a vincere solo a patto che si allei, strategicamente, con un pezzo di schieramento moderato. Il che implica dei prezzi programmatici, dei compromessi sui contenuti. Cose note.

Ma la maggioranza di governo, composta di molteplici soggetti politici, può reggere senza un'anima? Senza, cioè,

un collante comune, un comune sistema di valori, un progetto di società nuova che prenda le mosse da alcuni obiettivi per i quali ciascuna forza e tutte insieme collettivamente si battono? Io credo di no. Credo, anzi, che così non si possa proprio un anno di tempo, da qui alle regionali del 2000. Occorre che prima della legge finanziaria la maggioranza si dia alcuni, ma qualificanti obiettivi. La competizione interna è per molti versi ineliminabile. Ma essa non può essere paralizzante, come è stata negli ultimi mesi. Il governo ha affrontato prove durissime. Oggi, dobbiamo guardare avanti, ridare slancio alla coalizione.

Quarto (e ultimo). Occorre serenamente che tutti prendiamo atto che la coalizione di centro-sinistra è cambiata: è mutata rispetto al '96, quando abbiamo vinto le elezioni, per la sua intrinseca composizione: ci siamo noi Comunisti italiani e c'è il gruppo politico di Mastella: può o meno piacere, ma è così. E non c'è alternativa. Ma la coalizione è cambiata an-

che rispetto all'ottobre '98, quando è nato il governo D'Alema, per ciò che attiene ai suoi rapporti di forza interni. Occorre guardare alla realtà del Paese e ai dati elettorali con laicità. E si deve prendere atto che un nuovo soggetto politico, pur assai composto al suo interno, ma consistente, è nato ed è uscito vincente dalla prova elettorale. Mi riferisco ai Democratici, con i quali è ora di avviare una riflessione politica seria, senza scontri, e ai quali chiedere, con altrettanta serietà e lealtà, di chiarire, senza sotterfugi, quale ruolo vogliono avere nella coalizione. E' ora di chiarire - terminate le elezioni - che la competizione si fa con il Polo, non dentro il centro-sinistra: ma ciò si può fare solo rinegoziando un patto che consenta di superare anche reciproche incomprensioni.

Avrei terminato. Ma vi è un punto che non credo si possa sottacere. La nascita del governo D'Alema ha fatto storcere il naso a qualche anima bella del-

la sinistra. Aver dovuto «digerire» Cossiga e Mastella, le accuse di tradimento avanzate da Prodi, i «ribaltini» nelle giunte regionali del Sud: tutto ciò ha costituito motivo di insoddisfazioni, di malumori, di riserve mentali. Credo sia il momento di affermare, dunque, e con grande chiarezza, che la caduta del governo Prodi, determinata esclusivamente da Bertinotti e non da oscuri intrighi di Palazzo, aveva un solo possibile altro sbocco: le elezioni politiche anticipate e la sicura vittoria del Polo. Questo governo è stato l'unico argine a quell'esito infausto. E questo governo è il nostro governo. E sui suoi successi o insuccessi, tutti (e non già chi lo guida) ci giochiamo tutto. Occorre, dunque, uno spirito collaborativo forte della coalizione, in cui sia chiaro l'obiettivo comune, ma dove ciascuna parte possa portare il meglio della propria

identità e della propria storia. Ed allora, al nostro popolo, ai militanti, agli elettori disamorati che non sono andati a votare (a Bologna come altrove), dobbiamo lanciare un messaggio forte e chiaro: va ricostituito un patto. La sinistra al governo deve riscoprire l'anima, il cuore, le scelte di campo nette ed inequivocabili dalla parte dei lavoratori e dei loro diritti. Ma il popolo della sinistra può a sua volta riscoprire un senso di identificazione con il governo. Dobbiamo governare insieme, come insieme abbiamo precedentemente lottato all'opposizione. Solo così potremo provare a «cambiare lo stato di cose presenti». Il governo è uno strumento, una premessa per fare delle cose e non già un obiettivo, un fine in sé. Se così fosse, non saremmo diversi dagli altri. E questa sarebbe, in fondo, la sconfitta peggiore.

OLIVIERO DILIBERTO

SEGUE DALLA PRIMA

COALIZIONE ALLA PROVA

to bisogno di un chiarimento di fondo. Molte cose sono successe in questi mesi e soprattutto nelle ultime settimane, (la guerra, le elezioni, la polemica sulle pensioni), negare l'evidenza di grandi difficoltà non avrebbe senso. Il paradosso che accompagna questo inizio di verifica (termine che non piace a palazzo Chigi, ma che è difficilmente sostituibile) è che si svolge in una strana contrapposizione di fattori. Da una parte c'è un'economia che anche grazie alle iniziative e alle misure di questo governo ricomincia a tirare, può creare qualche posto di lavoro in più, e far intravedere una fase di sviluppo. Dall'altra parte c'è una coalizione, quella che sostiene il governo e che dovrebbe incassare i risultati ottenuti e guardare avanti con coraggio, che appare politicamente malaticcia.

Lo è non solo perché molte forze, a cominciare dai Ds, sono uscite con vaste ferite dalle recenti consultazioni europee e amministrative, ma anche perché all'interno della coalizione non sono sopiti del tutto i motivi di contrapposizione che hanno agitato la fase prelettorale. I richiami all'unità di intenti, al rilancio dell'azione riformista del governo, alla rinascita dell'Ulivo, sono segni di respicenza ma non hanno ancora dissolto l'immagine uscita dalle urne: quella di una maggioranza molto ampia, numericamente più forte di quel si attendeva Berlusconi, ma molto frazionata, talvolta disunita, sicuramente alla ricerca di una sua identità organizzativa. Quella che le permetta di affrontare con speranze di vittoria le due scadenze politiche più importanti: le regionali dell'anno prossimo e le politiche del 2001 (ammesso che non sorgano problemi prima). Il quadro, dal punto di vista dello stato di salute delle diverse forze, non è entusiasmante e questo condiziona molte cose. I Ds, il partito più grande della coalizione, vivono una stagione di dolorosa riflessione, i Popolari sono alla ricerca di un equilibrio interno (che non sarà facile raggiungere visto che al suo interno si confrontano idee assai diverse), i Verdi sono in grande difficoltà (le dimissioni di Manconi sono il prevedibile epilogo di una stagione opaca), gli altri, Diniani, Udeur, Cdu, Sdi, comunisti italiani non fanno salti di gioia, anche se in qualche caso hanno ottenuto discreti risultati.

L'Asinello, che partendo da zero è diventato la seconda forza della coalizione, appare in una fase di definizione e di ricerca, ma mantiene nei confronti del governo molti elementi della famosa «competition», che hanno creato qualche scintilla di troppo nella fase prelettorale. L'idea di mandare al vertice di palazzo Chigi come loro rappresentante non il coordinatore ma un uomo come Piscitello, difficilmente può essere valutato come un segnale distensivo. Parigi, è vero, ha subito spiegato che questa decisione non voleva essere una bacchettata a D'Alema, e che anzi i Democratici lavorano con lealtà al rilancio riformatore dell'esecutivo, ma le prime impressioni, a volte sono quelle giuste. E l'impressione, surrogata anche da qualche dichiarazione, è che nell'Asinello i motivi di rivalenza contro l'esecutivo prevalgono rispetto alla logica politica della collaborazione. Se a questo si aggiunge che per motivi di difficoltà interna è sembrata in forse la presenza al vertice di Manconi e forse dello stesso Marini, si capisce la difficoltà con cui inizia il chiarimento. Il problema, ma qualcuno potrebbe considerarlo un vantaggio, è che al chiarimento e alla collaborazione, nonostante tutti i distinguo, non c'è alternativa. Pena un suicidio politico collettivo e, sarebbe bene non dimenticarlo, anche un danno al paese.

BRUNO MISERENDINO

LA SQUADRA DI PRODI	
ITALIA	ROMANO PRODI Presidente
	Mario MONTI Commissario uscente (Indipendente - Ppe)
FRANCIA	Yves-Thibault DE SILGUY Commissario uscente (Ind. - Ppe)
	o Frédérique BREDIN Ex ministro Sport (Pse)
	o Michel BARNIER Ex sottoseg. Affari europei (Ppe)
	o Jack LANG Ex ministro Cultura (Pse)
GERMANIA	Guenter VERHEUGEN Sottosegretario Affari europei (Pse)
	Michaela SCHREYER Leader verdi Berlino (Verdi)
G. BRETAGNA	Neil KINNOCK Commissario uscente (Pse)
	Chris PATTEN Ex governatore Hong Kong (Liberale)
SPAGNA	Loyola DE PALACIO Ministro Agricoltura (Ppe)
	Pedro SOLBES Ex ministro Finanze (Pse)
AUSTRIA	Franz FISCHLER Commissario uscente (Ppe)
FINLANDIA	Erkki LIIKANEN Commissario uscente (Pse)
PORTOGALLO	Antonio VITORINO Ex ministro Difesa (Pse)
LUSSEMBURGO	Vivian REDING Esponente liberale (Liberale)
	o Colette FLESCHO Ex sottoseg. Esteri (Ppe)
	o Mady DELVAUX Ex ministro Trasporti (Pse)
BELGIO	Philippe BUSQUIN Segretario socialista Vallonia (Pse)
OLANDA	Frits BOLKESTEIN Presidente Partito Liberale (Liberale)
GRECIA	Anna DIAMANTOPOULOU Sottosegretario all'Industria (Pse)
SVEZIA	Inga-Britt AHLENIUS Giurista
	o Carl BILD Ex premier (Ppe)
IRLANDA	Marie-Georghe QUINN Ex ministro Giustizia
	o Patrick COX Leader liberale (Liberale)
DANIMARCA	Ritt BJERREGAARD Commissaria uscente (Pse)



l'Unità

Z a p p i n g

IL FESTIVAL A Taormina l'anteprima della «Mummia»

Programma di massima per la prima edizione del Taormina Film Fest diretta da Felice Laudadio...

RASSEGNA Concerti e giochi al Parco del Conero con Legambiente

Dodici giorni di spettacolo in quel di Sirolo, Ancona, Camerano e Numana uniti dal Parco del Conero...

RETEQUATTRO La doppia vita di «Quinlan» ora anche in tv

L'infernale Quinlan va in onda stasera alle 22.55 su Retequattro. È possibile, anche se bizzarro...



Il sole dolente di Cimino

Un film intimo e grandioso, naïf e fiero: Verso il sole, settimo film di Michael Cimino...

SCELTI PER VOI

Table with 4 columns: RAIUNO (9.40), ITALIA 1 (22.30), RAIDUE (22.45), and RADIOTRE (21.00). Each column lists program titles and brief descriptions.

MEDIASET online logo and branding.

I PROGRAMMI DI OGGI

www.mediasetonline.com Tutto quello che cerchi in un click

RAIUNO program schedule: 6.00 EURONEWS, 7.00 GO CART MATTINA, 7.30 LA BANDELLA ZECCHINO...

RAIDUE program schedule: 7.00 GO CART MATTINA, 8.00 OPERA, 8.15 SARANNO FAMOSI A LOS ANGELES...

RAITRE program schedule: 6.00 FUORI ORARIO, 9.00 OPERA, 9.40 LUCI DEL VARIETA, 10.30 TG 2 - MATTINA...

RETE 4 program schedule: 6.00 I VIAGGI DELLA MACCHINA DEL TEMPO, 6.30 VENDETTA D'AMORE, 8.30 AFFARE FATTO...

ITALIA 1 program schedule: 6.30 BIM BUM BOM, 8.00 TG 5 - MATTINA, 9.00 HAPPY DAYS, 10.00 BONJOUR TIMOTHY...

CANALE 5 program schedule: 6.00 TG 5 - PRIMA PAGINA, 8.00 TG 5 - MATTINA, 9.00 HAPPY DAYS, 10.00 BONJOUR TIMOTHY...

TMC program schedule: 6.58 INNO DI MAMELI, 7.00 ORSETTO NISHA, 7.30 LASSIE, 8.00 L'ARCIERE DI GHIACCIO...

TMC2 program schedule: 14.00 FLASH, 14.05 CLIP TO CLIP, 14.30 SHOW CASE, 15.00 CLIP TO CLIP...

TELE+bianco program schedule: 11.20 L'INSOLENTE, 13.05 IL RESPIRO DEL TARANOROI, 14.00 DAWSON'S CREEK...

TELE+nero program schedule: 12.35 OPERAZIONE GATTO, 14.05 CONTACT, 16.25 JAMES E LA PESCA GIACANTE...

PROGRAMMI RADIO

Radiouno: Giornali radio: 6.00; 7.00; 8.00; 9.00; 10.15; 11.00; 13.00; 15.00; 17.00; 19.00; 21.00; 22.00; 24.00; 2.00; 4.00; 6.00; 8.00. RadioDue: Giornali radio: 6.30; 7.00; 8.30; 10.30; 13.30; 15.30; 17.30; 19.30; 21.30; 23.30. Radiotre: Giornali radio: 6.30; 7.00; 8.30; 10.30; 13.30; 15.30; 17.30; 19.30; 21.30; 23.30.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including icons for weather conditions (Sereni, Pochi nuvolosi, etc.), wind speed indicators, and temperature tables for Italy and the world.

◆ *L'economia americana va ancora come un razzo
Non si esclude a fine anno una crescita pari al 4%
e il problema sembra solo come redistribuire il surplus*

Wall Street record Ma l'euforia ora fa anche un po' paura

Pare eccessiva la reazione alla limatura dei tassi
E c'è chi teme, in sordina, la bolla speculativa

DALLA REDAZIONE
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON Insegnavano i manuali di economia che quando una banca centrale aumenta i tassi di interesse le azioni in Borsa perdono quota a favore dei titoli di Stato, ma è ormai chiaro che per capire ciò che avviene nell'economia e nella finanza americana bisogna rivolgersi ad altri oracoli, ad altre fonti. È una delle più autorevoli e senza dubbio Alan Greenspan, il presidente della Federal Reserve.

Se c'era una cosa che Greenspan non voleva aumentando di un fimo il tasso di interesse (ora al 5%) era quella di scatenare reazioni euforiche a Wall Street. È avvenuto l'esatto contrario, tanto che qualcuno si è chiesto dove siano andate a finire le preoccupazioni per l'impazimento collettivo dei corsi azionari, quella che Greenspan ha chiamato «euforia irrazionale». La settimana dal lungo week-end del 4 luglio si è chiusa all'insegna di una Borsa scalpitante a quota 11.139,24: alla fine del 1998 si trovava a quota 9.181,43. Secondo alcuni analisti newyorkesi, per quanto il gioco della Federal Reserve sia molto prudente e ricordipiù l'intricata diplomazia del diciannovesimo secolo che non l'arditezza della trasparenza, i corsi delle azioni saliranno ancora. Wall Street esulta perché la svolta restrittiva della politica monetaria non si accentuerà e il treno della crescita può continua-

re indisturbato a macinare miglio dopo miglio con il suo carico di nuovi occupati, di incrementi di produttività, di investimenti due terzi dei quali in settori ad alta tecnologia. Inoltre, cilegna sulla torta offerta ai contendenti per la Casa Bianca, anche la rivincita su un'Europa che credeva possibile ridurre il dollaro a una valuta come le altre. Lentamente, ma inesorabilmente, l'euro si avvicina alla parità con il biglietto verde, 1 a 1. Anche un economista come Alan Blinder, ex numero 2 della Federal Reserve e oggi professore alla Princeton University, fino a ieri tra i più feroci critici della «new economy» ammette che il ciclo economico americano può ancora stupire: «Non posso escludere che la crescita quest'anno possa arrivare al 3,5 e anche al 4%». La «new economy» non prevede gli alti e i bassi del ciclo e siccome l'attività produttiva cresce ininterrottamente da 109 mesi non si vedono ragioni perché non possa proseguire. Nonostante le rimostranze dei democratici più «radicali» e del capo dei sindacati Afl-Cio John Sweeney, Greenspan sta svolgendo il ruolo del Grande Manovratore zigzagando fra

re ostacoli: il rischio che i salari au-

mentino a causa della mancanza di manodopera in settori chiave dell'economia e della generale caduta del livello di disoccupazione (4,3%), il rischio che salti per aria la «bolla» speculativa di Wall Street, la necessità - quasi un obbligo a sedici mesi dalle presidenziali - di non frenare bruscamente l'attività economica. In un paese nel quale democratici e repubblicani litigano sul modo di utilizzare l'enorme surplus di bilancio e il presidente può addirittura promettere che entro quindici anni il debito pubblico potrà essere azzerato, l'economia è un potente lubrificante. Secondo un sondaggio effettuato dall'Università del Michigan, nel 1998 l'indice della fiducia personale degli americani sul futuro è aumentato per la prima volta da anni e la ragione principale sarebbe proprio l'effetto del buon andamento dell'economia sul reddito disponibile. Il boom ha infatti le barriere sociali ed etniche: per la prima volta dal 1972 il tasso di disoccupazione dei neri è sceso al 7,3% (quello dei bianchi arriva alla metà) ed è così anche per gli ispanici. Anche l'istinto più regressivo per una nazione, quello in base al quale gli stranieri sono considerati dei competitori sleali perché accettano salari più bassi degli americani, si sarebbe trasformato in una spinta a una convivenza pacifica, quasi un'eresia in un paese nel quale le spinte protezionistiche sono fortissime sia tra i repubblicani sia tra i democratici. Da tempo l'industria informatica

chiede di aumentare le quote di immigrazione. Ecco spiegato come i lavoratori che si trovano nell'ultimo gradino della scala del reddito abbiano potuto aumentare le loro entrate per la prima volta da due decenni. Ciò non significa che siano diminuite le ineguaglianze di reddito né che sia stato recuperato il potere d'acquisto perduto negli anni in cui l'industria si riorganizzava. E il salario minimo di 5,15 dollari l'ora è solouna coperta sempre troppo corta. Un anno ininterrotto di salario minimo significa un reddito di 10.712 dollari mentre la linea di povertà per una famiglia



La Borsa di New York

Krusberg/Ap

Fazio: «La Pac ha penalizzato l'agricoltura italiana»

ROMA «L'intervento pubblico in agricoltura ha comportato un costo in termini di Pil dell'ordine del 3%». È quindi opportuno che il bilancio comunitario «sia meglio utilizzato, per rafforzare la competitività dell'Europa». Antonio Fazio affronta il tema delle distorsioni prodotte dalla Politica agricola comunitaria (Pac) e sentenzia: «Il sostegno al reddito agricolo rappresenta una vera e propria tassazione occulta a carico dei consumatori». Nel complesso, secondo Fazio, l'Italia non ha beneficiato della Pac come i paesi del Nord Europa. «La competitività delle produzioni agroalimentari italiane e la difesa del tenore di vita dei nostri agricoltori - afferma il Governatore - sembrano aver tratto dalla politica agricola comune benefici inferiori a altri paesi dell'Unione». L'intervento comunitario «ha favorito soprattutto l'agricoltura intensiva a carattere industriale localizzata nel Nord Europa». Per eliminare «gli aspetti più negativi della Pac», Fazio chiede l'introduzione di «meccanismi meno distortivi per sostenere i redditi agricoli», accompagnati «da un progressivo riallineamento dei prezzi europei a quelli mondiali». Al riguardo, sostiene Fazio, «sarebbe più esplicito il sostegno» perché «correggerebbe la regressività derivante dagli alti prezzi, permetterebbe una maggiore selettività degli interventi, renderebbe infine possibile incentivare produzioni eco-compatibili». Il Governatore ritiene quindi indispensabile, «ai fini dello sviluppo economico e dell'occupazione», utilizzare meglio il bilancio comunitario. Occorre puntare, dice, sulla ricerca scientifica di base e sulla formazione di capitale umano, finanziare le infrastrutture, orientare l'imprenditorialità verso i settori a tecnologia avanzata. Quanto alla recente vicenda della diossina, Fazio sostiene che la difesa degli interessi del consumatore e della sua salute non può avvenire solo ripristinando i meccanismi di mercato. Vanno invece anche «imposti requisiti di qualità e trasparenza per i prodotti alimentari e previste rigorose sanzioni per le inadempienze dei produttori».

CASA

Illegittima la tassa sul panorama per il Tar del Lazio

ROMA La tassa sul panorama è illegittima e non deve essere pagata. Così ha deciso il Tribunale amministrativo del Lazio accogliendo il ricorso presentato da alcuni cittadini di Firenze che avevano costruito (o ristrutturato) abusivamente in zone sottoposte a vincolo. Per questo si erano visti tassare dal Comune del capoluogo toscano, anche se i loro abusi erano stati sanati dal condono. A dare la notizia è la Confedilizia.

Quindi il comune di Firenze non potrà chiedere a quei proprietari, prima abusivi e poi «sanati», la famigerata «tassa»: cioè quell'indennità risarcitoria per le opere abusive, appunto, realizzate in zone pregiate o comunque sottoposte a vincolo ambientale, come la parte pedecollinare. Palazzo Vecchio ha dunque avuto torto nel mirare alla cumulo degli oneri.

Il Tar del Lazio - sostiene Confedilizia - avrebbe annullato sia il decreto del ministro per i Beni Culturali, che aveva determinato parametri e modalità per l'indennità risarcitoria, sia la delibera del comune di Firenze che ne aveva dato applicazione. I giudici amministrativi avrebbero ritenuto illegittimi entrambi i provvedimenti perché applicavano una tassa anche nel caso di insussistenza di danno ambientale.

Il provvedimento rischia di porre un freno alla severa politica che il comune di Firenze ha avviato da anni a tutela delle colline che racchiudono la città e il suo patrimonio unico al mondo.

Edilizia, lo sconto piace Ripartono le richieste per usufruire del 41%

ROMA Ristrutturazioni edilizie, dopo un avvio di anno decisamente modesto, in maggio hanno ripreso quota le richieste per poter usufruire della detrazione dalle imposte del 41% delle spese sostenute. Nel corso del mese sono state oltre 25 mila le domande di accesso alle agevolazioni fiscali, portando a 329 mila il totale dei lavori avviati in un anno e mezzo (da quando cioè il provvedimento è entrato in vigore).

I buoni segnali che arrivano dal «cantiere Italia» non sono tuttavia omogenei tra Nord e Sud: il «vertice» della classifica delle ristrutturazioni è fermamente in mano alla Lombardia, all'Emilia, al Piemonte, praticamente tutte le regioni del Mezzogiorno si attestano nella parte bassa dell'elenco. In base alle ultime statistiche contenute nel Notiziario fiscale del ministero delle Finanze, per 225 mila cantieri aperti nelle otto regioni settentrionali, sono soltanto 36.500 le richieste provenienti dall'area meridionale. Una chiave di lettura di un divario così forte è sicuramente la minore dinamicità dell'attività economica nel Mezzogiorno, ma anche il «sommerso» incide e, accanto alle difficoltà del settore edile, vanno senz'altro considerati tutti quei cantieri che aprono e operano totalmente o parzialmente «al nero», dimostrando di resistere alle buone opportunità che pure l'«operazione 41%» offre.

Questo è quel che accade al Sud, nel resto d'Italia il quadro è tuttavia diverso e le Finanze ritengono che l'iniziativa abbia dato un buon contributo nel contrastare il «sommerso», fa-

LA MAPPA DEL «CANTIERE ITALIA»

Le ristrutturazioni edilizie con detrazione del 41% divise per regione dati a maggio 1999

Regione	Richieste
Lombardia	64.120
Emilia Romagna	51.780
Piemonte	33.296
Toscana	28.160
Lazio	22.743
Liguria	20.280
Trentino A.A.	15.870
Marche	10.897
Friuli	10.849
Campania	7.670
Puglia	7.696
Sicilia	7.000
Umbria	5.752
Abruzzo	5.529
Sardegna	4.033
Calabria	2.800
Valle d'Aosta	2.009
Basilicata	1.043
Molise	789
TOTALE	329.959



P&G Infograph

cendo emergere soprattutto le ristrutturazioni effettuate negli spazi dominicali.

Un ulteriore impulso alla richiesta di agevolazioni è atteso per i prossimi mesi, visto che la scadenza è confermata per il 31 dicembre di quest'anno. Vi possono accedere coloro che ristrutturano le proprie abitazioni o parti comuni di edifici residenziali: possono detrarre dalle imposte il 41% delle spese sostenute fino a un tetto massimo di

150 milioni di spesa per anno. Finora è stata la Lombardia la regione che più ne ha approfittato (con oltre 64 mila ristrutturazioni avviate), seguita dall'Emilia Romagna (52 mila) e dal Piemonte (33 mila). La mappa del «cantiere Italia», continua con la Toscana (20 mila), il Lazio (22 mila); tra le regioni del Sud, Campania e Puglia hanno quasi 8 mila lavori avviati, la Calabria meno di 3 mila.

R. E.

Acqua, a Roma e Torino scattati gli aumenti

ROMA Romani e torinesi hanno il privilegio, se così si può chiamare, di essere i primi ad applicare la delibera del Cipe di maggio: in soldoni, sono i primi a pagare l'aumento delle tariffe dell'acqua, entrate in vigore giovedì. Roma ha incrementato la tariffa dell'1,6%, Torino dell'1,98% e Milano ha annunciato di essere pronta a giorni. La delibera ha dato facoltà alle aziende di aumentare le tariffe fino ad un massimo del 17%. «Pochi giorni fa - spiega Renato Drusiani, responsabile del settore acqua di Federgasacqua - abbiamo inviato una circolare alle municipalizzate, in cui si spiegano i meccanismi per il calcolo dell'incremento delle tariffe. Entro una decina di giorni le aziende dovrebbero completare i calcoli, quindi proporranno la nuova tariffa all'Upica, l'ufficio centrale delle camere di commercio, delegato

a dare l'ok sull'aumento». Il 17% previsto nella delibera viene considerato un caso limite e si prevede che gli aumenti saranno in media del 3-5%. In questo senso, romani e torinesi, pur essendo tra i primi ad averlo, possono contare sul fatto di un aumento modesto. «Non è un aumento elevato perché Roma non ha bisogno di grossi interventi nel settore idrico», spiegano all'Acqa. E a Torino l'Aam fa presente che «l'incremento tariffario porterà il costo medio dell'acqua pagato da una famiglia di tre persone da 206 a 210 mila lire all'anno». Secondo Drusiani, «gli incrementi potranno essere più elevati nelle città che hanno tariffe dell'acqua più basse, specialmente se inferiori a 400 lire al metro cubo». A Milano, dove già costa 950 lire a metro cubo, di conseguenza non dovrebbe esserci un forte rincaro.

Il presidente Fabio Mussi e il Gruppo Democratici di Sinistra-L'Ulivo della Camera dei Deputati sono vicini a Giovanni Di Stasi per il grave lutto che lo ha colpito con la scomparsa del fratello

DOMENICO
Roma, 4 luglio 1999

Teo Ruffa partecipa al dolore di Giovanni Di Stasi per la scomparsa del fratello

DOMENICO
Roma, 4 luglio 1999

I figli, figlie e nipoti, i compagni ds della Uclb romana Calvairate annunciano la scomparsa della compagna

MARIA ZAMBROLI vedova GALIMBERTI
Milano 4 luglio 1999

È mancato il compagno

GIUSEPPE ZERBINATI (Walter)
Rimarà nel nostro cuore. Conservaremo sempre il ricordo di un uomo affettuoso, onesto, coraggioso, che ha dedicato la sua vita alla causa del lavoratore e della democrazia.

La moglie Anna, la figlia Laura e suo marito Franco, i nipoti Valeria e Luca.
Milano, 4 luglio 1999

Si è spento a 85 anni dopo lunga malattia il compagno

GIUSEPPE ZERBINATI (Walter)

Una vita intera dedicata alla libertà ed alla democrazia. Lavoratore, partigiano, sindacalista, militante e diffusore de *l'Unità*. L'Uilb Gambellino si unisce al dolore della famiglia e della moglie Anna che lo ha curato amorevolmente.
Milano, 4 luglio 1999

OTTAVIO BADDI

Una vita un esempio
Le famiglie Comali.
Reggio Emilia, 4 luglio 1999

Domani ricomincerà il 2° mese della morte della compagna

ARMENTINA FANTINI

I figli ed i familiari la ricordano assieme al marito
EMIDIO FRANCHI
nel 29° della scomparsa.
Reggio Emilia, 4 luglio 1999

2/7/1979 **2/7/1999**
VALERIO GUALTIERO GRASSI
Padre e nonno amatissimo, sei sempre vivo nei nostri cuori. *Silvana*.
Bologna, 4 luglio 1999

Nel settimo anniversario della scomparsa, i figli Lilliano e Lidia ricordano

ERCOLE GARELLI
Conselice (Ra), 4 luglio 1999

10° ANNIVERSARIO

HERVÉ MANFREDINI

Lo ricordano con immutato affetto la moglie, la figlia, i nipoti e pronipoti.
Modena, 4 luglio 1999

Ricorre il 19° anniversario della scomparsa del compagno

IVAN MOSCARDINI

di S. Prospero Strinati. La moglie Lea lo ricorda con affetto sottoscrivendo per *l'Unità*.
Reggio Emilia, 4 luglio 1999

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17
TELEFONANDO AL NUMERO VERDE
167-865021
OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO
06/69922588



◆ **Dopo il voto negativo alle Europee Luigi Manconi decide di lasciare e chiede un «nuovo soggetto politico»**

◆ **Analisi impietosa sui motivi che hanno portato alla sconfitta: «Siamo apparsi conservatori perché lo siamo»**

◆ **Contestazioni da assemblea studentesca al Consiglio federale del Sole che ride Oggi la scelta sul percorso da seguire**

Verdi in piena crisi, salta tutto il vertice

Si dimettono il portavoce e l'ufficio politico. Assemblea straordinaria a luglio

NATALIA LOMBARDO

ROMA Luigi Manconi lascia il suo ruolo di portavoce nazionale dei Verdi. Dimissioni annunciate il giorno dopo la prima sconfitta alle europee e ora divenute «irrevocabili». Ma ieri mattina nell'hotel romano Massimo D'Azeglio il Consiglio federale del Sole che ride ha ricevuto anche una doccia bollente che rimette tutto in discussione e costringe a una scelta: o cambiare solo la leadership oppure avviare una fase costituente che crei «un nuovo soggetto verde». Con una relazione shock, zeppa di autocritiche e di critiche a tutto il partito, Luigi Manconi lascia in eredità la richiesta di avviare un «processo costituente» che porti alla formazione «di un nuovo soggetto verde». E ha invitato il presidente, Massimo Scalia, ad «assumere provvisoriamente» le sue funzioni e a convocare, secondo lo statuto, un'assemblea nazionale che elegga il nuovo portavoce. E si sono dimessi anche i dieci membri dell'ufficio politico, per avviare la «costituente».

Il ministro Edo Ronchi, dopo una riunione lampo con Scalia, Paissan e Pieroni, (il portavoce di Camera e Senato), ha presentato una proposta che, tradotta in mozione, oggi sarà votata dal consiglio federale. Convocare a luglio un'assemblea straordinaria nella quale si deciderà il percorso fra due possibilità, una «ordinaria» e l'altra «straordinaria»: la prima, secondo lo statuto, prevede che entro 60 giorni dalle dimissioni del portavoce si riunisca l'assemblea nazionale per eleggere un nuovo. In tal caso l'appuntamento sarebbe fissato ad ottobre, scalando i trenta giorni di pausa estiva. La seconda opzione, prevede invece che l'assemblea di luglio approvi con la maggioranza dei due terzi l'avvio a dicembre della fase



Luigi Manconi e sotto un corteo dei Verdi in Germania Marco Lanni

costituente di «un nuovo inizio per un nuovo soggetto politico», precisa il ministro, e che, oltre al portavoce, «azzeri» i gruppi dirigenti, capigruppo compresi, per eleggerne di nuovi. In questo caso salta l'appuntamento di ottobre e questo «interregno» sarebbe affidato a un temporaneo pool dirigente. Questa sembra l'ipotesi più seguita, per un partito ridotto all'1,8 per cento, anche se il risultato non è scontato.

In un'ora di relazione, in un'atmosfera movimentata da assemblea

studentesca, Luigi Manconi non si è risparmiato l'autocritica: «Le mie responsabilità sono evidenti», ma «sono altrettanto grandi quelle della delegazione governativa, dei capigruppo di Camera e Senato, dei presidenti di commissione». Ma anche di chi, nel partito avrebbe remato contro «la casa verde». Per esempio i veneti Michele Boato e Ivo Rossi, accusati di gestione chiusa verso l'allargamento a settori dei centri sociali o del mondo cattolico nel Nord Est. In un susseguirsi di

L'INTERVISTA

Manconi: «Ho sbagliato ma non sono il solo. Dobbiamo ripartire insieme al nuovo Ulivo»

ROMA Nonostante non sia stato tenero con il partito ha ricevuto tre minuti di applausi. Luigi Manconi, alla fine del suo discorso dimissionario. E nella hall dell'albergo romano è una proiezione di strette di mano.

Riceve più consensi ora che ne aveva?

«Ma no, il consenso ce l'avevo anche prima, sono stato eletto qualche mese fa con oltre il 64 per cento dei voti e la mia linea è sempre stata approvata con l'85 per cento. No, tanto per dire che chi non era d'accordo con me l'ha tenuto nascosto per anni, o lo scopre quando glielo chiedo un giorno».

Lei ha fatto autocritica, ma ha coinvolto anche tutto il gruppo dirigente.

«Ci sono delle mie gravissime responsabilità, che ho riconosciuto, ma sono state condivise in modo intenso con il gruppo dirigente. Non dico o siamo tutti colpevoli o non lo è nessuno, dico solo di rendersi conto, vediamo un progressivo calo dei consensi elettorali. E il corpo del partito che deve mettersi in discussione e spero che saprà farlo. Certo, ho detto verità sgradevoli ma ho previsto le resistenze conseguenti: ho rivendicato la giustezza della linea sulla guerra, dettata dai valori e non per esigenze di realpolitik; ho messo a nudo certe tendenze «braminiche», una certa idea propria-

ria del partito a livello nazionale e locale».

Ha anche parlato di «omologazione».

«Prima eravamo considerati inaffidabili e irresponsabili. Con la mia gestione no. E con il governo Prodi è andata bene, ma adesso quella crescita di ruolo e la nostra assunzione di responsabilità ha prodotto, per certi aspetti, una certa rigidità, un immobilismo. E abbiamo trasmesso l'idea dell'omologazione. Perché se l'identità è un problema di tutti i partiti, a noi si chiede di più: di essere trasgressivi, innovativi e diversi. Ultimamente non lo siamo stati».

Quali caratteristiche deve avere questo «nuovo soggetto verde»?

«Quelle della federazione che raccolga l'ambientalismo delle associazioni e quello diffuso, periferico e civico. Che unisca a sé le professioni e le competenze che lavorano nel settore ambientale, dai docenti universitari ai ricercatori geologi, per esempio; poi che peschi nel mondo dell'imprenditoria, perché sono in ballo grandi investimenti, sul riciclaggio dei rifiuti, sui cibi biologici, sull'agricoltura. È un mondo di migliaia di persone dal quale siamo lontani per debolezza, per errori di strategia».

I Verdi dovrebbero rinascere insieme all'Ulivo,

ma se devono ricostituirsi non rischiano di restare indietro?

«Già, è per questo che la situazione è pesante e difficile. Perché il nostro destino non è autonomo da quello del nuovo Ulivo. Sono percorsi intrecciati, che coincidono. E noi dobbiamo diventare un nuovo soggetto proprio mentre nell'alleanza avviene qualcosa di importante. Dobbiamo essere i soci fondatori dell'Ulivo, non c'è alternativa».

Secondo Paissan se i Verdi non si rinnovano e lasciano un vuoto, questo spazio lo riempie qualcun altro. Crede chesia vero?

«Non ci sono messaggi ambientalisti, in giro, né nuove associazioni. Dai Democratici, per esempio, non me è arrivato nessuno».

I vostri «colleghi» in Francia hanno guadagnato molto, perché?

«Anzitutto perché Cohn Bendit è molto bravo. Poi la guerra non è stata quasi sentita e i verdi hanno individuato uno spazio politico, i verdi nostrani no. Le nostre battaglie sui diritti e la libertà individuali sono ostacolate da Rifondazione, quelle sull'ambiente non entrano nell'agenda degli altri partiti».

Cosa farà adesso?

«Il battitore libero, come senatore verde». N.L.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Oscurato in Italia, «tiepido» in Germania. «Caldos» in Francia, Belgio, Olanda. È lo stato del «Sole» dei Verdi all'indomani delle elezioni europee. Di certo, il «Sole» piange soprattutto in Italia. Mentre ha ragioni per ridere in Francia. Il ruolo-guida per i Verdi europei spetta, dati elettorali alla mano, alla compagine francese guidata dall'ex leader del '68 studentesco: Daniel Cohn Bendit. La sua sinistra «plurale» sfonda e, superando il 9,5% dei consensi, opera il sorpasso, nella gauche, ai danni del Pcf. Una leadership, quella di «Dany il rosso», conquistata sul campo e fondata sulla capacità di innovare la cultura ambientalista sapendola adattare alla concreta realtà politica. Innovare significa anche compiere scelte coraggiose rispetto ai tradizionali parametri cultural-ideologici di riferimento.

È il caso della guerra in Kosovo. «Non ci siamo appiattiti su un vecchio pacifismo "neutralista"»

IN EUROPA

Parla francofono il «Sole» di fine millennio

spiega Cohn Bendit in un'intervista a l'Unità - ma abbiamo saputo distinguere tra vittime e carnefici, scegliendo di conseguenza. A differenza di quanto avvenuto nei Verdi italiani». Nel governo ma con una propria caratterizzazione. Praticata e non solo «declamata». È la chiave del successo di «Dany il rosso» e dei suoi compagni. Poche battaglie, ma «buone» e combattute sino in fondo. Come quella sulla moratoria nucleare e per l'estensione dei diritti di cittadinanza ai «sans papiers». «In Germania non sono tedesco, in Francia non sono francese, sono proprio un vero bastardo europeo, posizione ideale per una battaglia mirante a far accettare la sovranità politica dell'Europa», ha ripetuto a più riprese il cinquantatreenne leader dei Verdi. Ed è questo un altro «segreto» del suo successo: aver preso sul serio lo specifico di

queste elezioni: l'Europa. «È una tendenza che dobbiamo assecondare - afferma Cohn Bendit - quella dello spostamento di quote di sovranità e di potere dallo Stato-nazione ad organismi ed

NUOVA CULTURA
L'esperienza francese con «Dany il rosso»
L'ecologia come elemento del Welfare



istituzioni sovranazionali. Dobbiamo accettare la sfida della globalizzazione, imponendo l'ecologia come elemento cardine di un nuovo Welfare».

Il Sole di fine millennio «par-

la» francofono. Nel terremoto politico-elettorale che coinvolge il Belgio a uscire vittorioso sono le due formazioni verdi: «Ecolo» per i francofoni (salito al 6,3%, più 2,3% rispetto alle precedenti

consultazioni) e «Agalev» per i fiamminghi, che passa dal 2,3% al 6,7%. E di nuovo, i Verdi «trionfano» laddove sanno politicizzare in modo intelligente il loro specifico: riescono così a be-

neficiare dell'ondata di indignazione nei confronti del governo guidato dal socialista Wim Kok per come è stato fatto fronte allo scandalo della diossina. Sorride il «Sole» anche nella fredda Olanda: i Verdi passano da 1 a 4 seggi all'Euro-parlamento, triplicando i voti rispetto al 1994 (da 3,7 a 11,9%).

E in fondo il «Sole» non se la passa poi così male nemmeno nella roccaforte di Verdi: la Germania. Pur subendo un sensibile arretramento rispetto alle precedenti elezioni del 1994, i «Grünen» riescono infatti a superare la soglia di sbarramento del 5%. Tira un sospiro di soll-

lievo anche Gunda Roestel, uno dei due leader del partito ecologista-pacifista al governo ed esponente dell'ala sinistra dei Verdi. «Abbiamo superato - dice - uno dei momenti più difficili della nostra storia: il riferimento implicito è alla partecipazione della Germania alla guerra in Kosovo».

Lottare per pesare. Nella società e nei luoghi della decisione. E il tratto comune che lega i Verdi francesi ai colleghi tedeschi. Ecosì ecco il «barricadiero» Cohn Bendit rivendicare un secondo ministero per i Verdi, seguito a ruota dagli ambientalisti tedeschi che reclamano e ottengono dal cancelliere Schröder uno dei due posti di commissario europeo spettanti alla Germania. La scelta cade su Michael Schreyer. La carica che dovrebbe ricoprire nel «governo europeo» è una delle più amate: quella al Bilancio della Ue.

Verdi pacifisti Annullate le sospensioni

ROMA È stata annullata la sospensione dei venti «pacifisti» verdi, capeggiati da Laura Marchetti. Una decisione proposta ieri nella riunione del Consiglio federale dei Verdi dal ministro Edo Ronchi, e approvata dalla maggioranza con l'acclamazione dell'assemblea.

Le decisioni sui «disidenti», che l'ufficio politico aveva sospeso dal partito con l'accusa di non avere sostenuto i candidati verdi alle europee, anzi «di avere remato contro dando indicazione di votare altri partiti» sono rinviate, quindi, a un altro momento di confronto, nell'ambito della discussione che coinvolge il partito.

E ieri mattina i venti, che non hanno approvato la linea del partito sulla guerra in Kosovo, hanno messo in scena una protesta prima dell'inizio dei lavori, ritardandoli di una mezzoretta. Uno di loro, Angelo Cremonesi, si è piazzato seduto per terra, sotto il tavolo della presidenza, dove è rimasto anche nel pomeriggio, con un cartello scritto a mano: «Ecco la casa verde di Manconi: espulsioni/sospensioni per i pacifisti».

Ma il portavoce uscente rimanda le responsabilità della sospensione a tutto l'ufficio politico e non solo a una decisione personale.

DALL'INVIATA

ROSANNA LAMPUGNANI

CAMALDOLI «Certo mi sarebbe piaciuto riunire i commissari in un posto come questo, ma come prima volta non sarebbe stato carino farlo in Italia. Ci vedremo a Bruxelles».

Romano Prodi è a Camaldoli, nel monastero dove la rivista il regno ha riunito politici, economisti, intellettuali che in vario modo si richiamano al cattolicesimo democratico. Qualcuno, autotironicamente, ha detto che tra queste splendide montagne si è riunito il governo Prodi in esilio, pensando alle presenze del professore, del suo ex vice Arturo Parisi, agli ex ministri Andreatta e Flick. Ma questa affermazione, che rimanda alle polemiche con D'Alema e il governo, in queste plaghe che portano ancora i segni del fondatore dell'ordine, San Ro-

mualdo, non ha cittadinanza. Pace e tranquillità. E infatti sia il professore che Parisi hanno volutamente dato questa sensazione. Il primo: «Non voglio rinvangare il passato, guardiamo al futuro che è da costruire insieme» (buono sia per D'Alema che per Marini). Il secondo: «Da parte nostra contro il governo non c'è stata mai né una dichiarazione, né un atto. E così non si può dire per tutte le forze della coalizione». #E su questa linea di serenità Prodi non pronuncia una sillaba sulla querelle che continua a contrapporre al cancelliere Gerhard Schroeder. Infatti l'incontro con

il cancelliere l'altro giorno è andato male: la Germania a Bruxelles manderà due commissari espresse della maggioranza: Günther Verhagen e Michael Schreyer, socialdemocratico e verde. Non ci sarà il rappresentante della Cdu così come aveva chiesto Prodi, rappresentando le istanze del suo amico personale Helmut Kohl, socio di maggioranza del Ppe e dunque determinante nel voto di conferma del presidente alla guida della commissione. Il quale ai giornalisti ha solo precisato: «Non rientra nella mia possibilità dire no a un commissario tedesco in quanto socia-

lista o verde». Il presidente della commissione ha solo il potere di veto nel caso in cui i commissari indicati dai governi non siano soddisfacenti professionalmente e qualitativamente. E in alcuni casi, ha fatto capire Prodi, questa interruzione l'ha fatta valere, ma senza che si creassero problemi nei rapporti con i governi interessati. «Sono grato ai paesi europei che hanno mostrato grande comprensione e flessibilità», ha precisato il presidente designato. Il 16, come promesso, presenterà la sua squadra, di cui - è ormai ufficiale da due giorni - farà parte anche Mario Monti. Il suo nome è scatu-

rito al termine di un incontro svoltosi venerdì mattina a palazzo Chigi con il presidente del consiglio. «Abbiamo avuto con D'Alema - ha aggiunto Prodi - colloqui tranquilli e ripetuti. E alla fine abbiamo convenuto su Monti, per motivi positivi, non per escludere qualcuno», è il riferimento alle polemiche stizzate di Emma Bonino e Marco Pannella. Ha insistito sul valore di una scelta positiva e dunque «in pieno accordo con il mondo politico italiano ho accettato la proposta di D'Alema». Mondo politico italiano, dunque anche il Polo? «Sono i governi che decidono, è il capo

del governo che tiene i rapporti con i partiti nazionali». Dunque, è la conclusione, la designazione di Monti potrebbe essere stata fatta anche con l'accordo di Silvio Berlusconi, il quale, però, pensando al pacchetto di voti che Bonino ha conquistato alle europee, si è detto dispiaciuto per la sua esclusione. Mentre An, con il presidente dei deputati, Gustavo Selva, ha apprezzato, in quanto l'Italia con Monti può conservare il portafoglio della politica economica che è certamente, dopo la creazione della moneta unica, il settore più importante». Del resto anche Prodi ha sottolineato che

la scelta di Monti è avvenuta «nell'interesse del Paese». Monti a Bruxelles per nomina del governo Berlusconi e per conferma del governo D'Alema. Questo fa inorridire Fausto Bertinotti, per il quale ciò significa che le distinzioni sul terreno programmatico sono diventate evanescenti. Questo mi sembra un pericolo». A tutti replica D'Alema: la scelta di Monti è stata «funzionale e non partitocratica», e non perché non ha sponsorizzazioni politiche. Certo non è stata facile, anche perché Bonino è «persona di valore». Si è proceduto sulla base di considerazioni oggettive, senza esclusione politica, ha insistito il premier. A Bonino poi ha augurato di trovare un ruolo significativo nel parlamento europeo, dal quale, se fosse stata scelta lei, Monti sarebbe stato escluso, dato che non è stato candidato da nessuno. Insomma, così è se vi pare.



L'UNITÀ CRESCE

Ogni giorno
un supplemento
nuovo,
utile e necessario
con il giornale
della sinistra
che governa

L'Unità

L'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura





VOCI IN VIAGGIO
Donne, Musiche e Letterature dal Mondo



Sainkho

fluida - roma

La magia di una musica
che fonde insieme
melodie orientali
e jazz raffinato.

Il cd con il libro
"Storie dal Golfo
del Siam"



In edicola a 18.000 lire

GIÀ IN EDICOLA



Cesaria Evora
Capoverde



Surabhi
Irlanda



Bévinda
Portogallo

I'U
multimedia

